

## Convegno “Vita consacrata in comunione”

Città del Vaticano-Roma 28 gennaio/2 febbraio 2016

Introduzione al Convegno del card. Joao Braz de Aviz

### Relazioni per tutti i consacrati – Aula Nervi

1	C. Theobald s.j.	Riprodurre in sé, per quanto possibile, la forma di vita che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo (VC 16). La vita consacrata nella Chiesa. Il fondamento comune nella diversità delle forme. Processi in atto	relazione
2	Madre I. Angelini osb	Hanno acquisito una sorta di istinto soprannaturale che ha loro permesso di rinnovare la propria mente (cf. VC 94)	relazione
3	P. Miguel Marquez ocd	Contemplativi nella precarietà	relazione
4	P. Innocenzo Gargano camaldolese OSB	Lectio Divina su Gv. 1,35-39	relazione

### Relazioni per le claustrali – Università Urbaniana

5	S.Em.za card. Joao Braz de Aviz	La comunione fraterna nella comunità monastica	appunti
6	S. Ecc. Mons. J. Carballo	“vino nuovo in otri nuovi” (Mc.2,22). La vita consacrata a 50 anni dalla LG e PC.	relazione
7	Sr. F. Barbiero smsd	La formazione nei monasteri. Eredità del passato e apertura al futuro	relazione
8	Padre S. Paciolla, o.cist.	Il monastero autonomo: tra potenzialità e limiti	appunti
9	S. Ecc. Mons. J. Carballo	I fondamenti biblico-teologici della clausura	relazione
10	Mons. Orazio Pepe	Le Federazioni tra presente e futuro	appunti

## «Vita consacrata nell'unità dei carismi»

*J. Braz card. De Aviz*

[Introduzione al Convegno]

Noi siamo riuniti nel Nome di Cristo. Chi siamo? Siamo consacrati e consacrate di tutto il mondo, nella varietà. Siamo a diretto servizio dei Vescovi della Chiesa.

Nel mondo sono presenti quasi 3000 tra Ordini e Congregazioni, mentre di quelle di diritto diocesano non se ne conosce il numero. Nel mondo siamo quasi un milione e mezzo di consacrati: il rapporto donne uomini è di circa 8/10 a 1.

A 50 anni dal Concilio Vaticano II, abbiamo ancora sfide da affrontare per portare Cristo:

- a) interculturalità;
- b) apertura verso altri carismi;
- c) cooperazione;
- d) discernimento degli appelli della cultura attuale.

Papa Francesco ha dato alla vita religiosa cinque punti su cui riflettere:

- a) gioia: dove ci sono i religiosi c'è la gioia:
  - Dio è capace di renderci felici;
  - la vita comune alimenta la nostra gioia;
  - il nostro servizio ci realizza come persone ed è fonte di gioia;
  - anche noi proviamo fatiche, declino delle forze, delusioni, purificazioni: anche qui però la gioia è presente, perché simili a Cristo.
- b) "svegliate il mondo!"

La caratteristica della vita consacrata è la profezia. La radicalità evangelica è chiesta a tutti, ma i religiosi seguono il Signore in modo profetico: è la capacità di leggere la storia e interpretare i segni, di denunciare il male/peccato del mondo perché liberi, non hanno padroni. Sono profeti che annunciano come Cristo ha vissuto sulla terra: stanno abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché Cristo stava da quella parte.
- c) Esperti di comunione  
Fare della Chiesa la casa della comunione. Comunione come sinodalità: è finito il tempo dei profeti solitari:
  - comunione dei beni;
  - correzione fraterna;
  - comunione tra i diversi istituti;
  - progetti comuni di formazione;
  - sinergia tra i consacrati e oltre i confini.
- d) Andare nelle periferie esistenziali
  - accoglienza dei rifugiati;
  - iniziazione alla vita di preghiera;
  - adeguamento delle spese alle attuali necessità.
- e) Ascoltare Dio e l'uomo/donna di oggi: nessuno dovrebbe sottrarsi al nostro modo di rispondere al grido dei poveri.
- f) Coraggio:

Gioiosi profeti esperti di comunione nelle periferie esistenziali, verificando ciò che Dio e l'uomo/donna di oggi chiedono: questo è il progetto indicato da Francesco.

Siamo chiamati a divenire esperti di comunione perché Dio è comunione, Trinità, misericordia.

Costruire tra di noi l'unità dei carismi per evangelizzare insieme nella Chiesa e in tutte le culture del mondo. Siamo chiamati a confessare con la vita la Trinità. Quella di questi giorni vuole essere un'esperienza di vita consacrata in comune. Insieme cerchiamo una comprensione del cammino che stiamo facendo per ascoltare il Vangelo e le esigenze della Storia.

Nel più intimo di Dio vi è unità e diversità. E questo avviene da sempre e per sempre. La grande meraviglia è che Dio vuole la stessa realtà per ciascuno di noi: ognuno di noi è unico, ma ciascuno è parte degli altri.

Abbiamo bisogno di approfondire la Trinità per capire chi siamo.

1Gv 4,8.16: Dio è amore, reso visibile e tangibile in Gesù; anche l'uomo e la donna sono dunque amore, perché creati a immagine e somiglianza di Dio. Nello sguardo misericordioso di Cristo possiamo comprendere l'amore di Dio. Tutto in Cristo parla di misericordia.

Anche nell'uomo e nella donna unità e diversità sono fondamentali. L'unità non è uniformità, ma è unità nella distinzione. In Dio non vi è tensione.

Oggi non basta una spiritualità individuale, anche se necessaria, ma è necessaria quella di comunione (= di unità). I consigli evangelici sono dono della Trinità per vivere nella forma di Gesù (Giovanni Paolo II, VC, n. 21).

Come liberare il nostro cuore per vivere l'amore (affetti, sessualità, rapporto uomo-donna)?

Fil 2,5: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù". Spogliò se stesso: ciò che qui è centrale è che il Figlio ha continuato la legge che vive nella Trinità; Gesù vive perché si mette in rapporto con il Padre e per questo si svuota per accogliere lo Spirito e così anche il Padre.

(1) «Riprodurre in sé, per quanto possibile, “la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo”» (VC, 16)

**La «vita consacrata» nella Chiesa**  
**Fondamento comune in una diversità di forme**  
**e secondo un processo storico aperto**

Il popolo cattolico è conosciuto per il suo umorismo inesauribile, talvolta critico ma sempre benevolo, in rapporto al suo clero, umorismo che riguarda anche il suo tesoro che è la vita religiosa o la «vita consacrata» in genere: nemmeno Dio Padre saprebbe quante congregazioni religiose, soprattutto femminili, ci sono nel mondo! Questo colpo d'occhio che suppone un non sapere in Dio è una maniera paradossale di stupirsi davanti alla straordinaria ricchezza pentecostale delle nostre forme di radicalità evangelica: «Come un albero che si ramifica in modi mirabili e molteplici nel campo del Signore a partire da un germe seminato da Dio», leggiamo nel cap. VI di *Lumen Gentium* su «i religiosi», «si svilupparono varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, il cui capitale spirituale contribuisce al bene sia dei membri di quelle famiglie, sia di tutto il Corpo di Cristo » (LG, 43). Noi saremmo in qualche modo questi uccelli così diversi, talvolta esotici, che nidificano per un attimo sui rami dell'albero più grande del giardino, uscito dal più piccolo di tutti i semi (Lc 13, 18ss), prima di lasciarci trasportare di nuovo dal vento dello Spirito, per condurci in volo verso tutti i continenti della terra.

Questa sottile manifestazione della ricchezza inesauribile dello Spirito di Dio, riunita questa mattina in questa sala, è *tale* che l'autorità della Chiesa e la teologia non possono intervenire che a cose fatte, con il rispetto e la modestia che convengono di fronte a questo immenso mistero di vita, ma anche con il carisma del discernimento degli Spiriti (LG, 12). Per ciò che compete all'autorità, questo discernimento si esprime in una parola di ammirazione e di autenticazione (LG, 45) e, per ciò che appartiene al teologo, con il tentativo di comprendere le scommesse attuali della «vita consacrata». È così che mi è stato affidato il compito di riflettere con voi sul fondamento comune che abita, cioè l'«energia» segreta che anima, la diversità delle nostre forme di vita in seno a un processo storico e spirituale (nel senso più forte del termine), aperto al futuro di Dio.

Riprendendo a suo modo il decreto *Perfectae caritatis* (n° 2) del Concilio Vaticano II, papa Francesco ha riassunto, all'inizio della sua *Lettera apostolica a tutti i consacrati*, il significato profetico della nostra esistenza in una breve espressione che compendia ciò che ci è comune: «Ogni nostro Istituto viene da una *ricca storia carismatica*. Alle sue origini è presente l'azione di Dio che, nel suo Spirito, chiama alcune persone alla sequela *ravvicinata* di Cristo, (1°) a tradurre [dunque] il Vangelo in una particolare forma di vita, (2°) a leggere con gli occhi della fede i segni dei tempi, (3°) a rispondere con creatività alle necessità della Chiesa» (*Lettera apostolica ai consacrati*, I/1). Seguirò queste tre consegne rispettando il loro ordine il cui significato apparirà via via.

I. **Seguire Cristo Gesù ed essere a lui configurato...**

Non so se avete notato che papa Francesco parla di un *seguire* «ravvicinato» del Cristo, come se volesse suggerire immediatamente il contrasto tra le nostre forme di «vita consacrata» e quella delle *guardie «del corpo»* di cui si circondano i grandi di questo mondo. La specificità del nostro rapporto di «cristiani» con Cristo Gesù si esprime difatti, nei vangeli sinottici, con l'immagine spaziale di un medesimo cammino sul quale i discepoli «seguono» il Cristo (la *sequela*), mentre l'apostolo Paolo traduce la stessa relazione in termini di «imitazione» o di «configurazione». Mi ispirerò inizialmente all'immagine, prima di onorare anche la teologia battesimale dell'apostolo Paolo.

La prima caratteristica della «vita consacrata» consiste dunque, secondo l'espressione di papa Francesco, nel «tradurre il Vangelo in una particolare forma di vita». Il che vuol dire: «seguire» giorno per giorno - *Vangeli e Scrittura alla mano* - Cristo Gesù e dare, con lui e con altre compagne e compagni, «forma» o «figura» alla propria vita. È ciò che Gesù stesso ha compiuto: il Vangelo di Luca lo mostra simultaneamente

alle prese con le Scritture del suo popolo e in atto di segnare, grazie a questa «bussola», la strada che, con i suoi discepoli, lo condurrà a Gerusalemme. È ciò che le nostre fondatrici e i nostri fondatori hanno vissuto nel loro tempo e ciò che siamo invitati a vivere oggi. Comincio dunque a rileggere i *racconti evangelici* in questa prospettiva formatrice o fondatrice, prima di mostrare *come* la loro lettura può tradursi concretamente nelle nostre molteplici «*forme di vita particolari*» e *come* si esprime infine la nostra configurazione al Cristo Gesù in persona.

### 1. Leggere i racconti evangelici in una prospettiva fondatrice

1. Quando si leggono i racconti evangelici, si può, trascinati dalla loro propria dinamica, passare troppo rapidamente sulle «ouvertures» che, senza farsi immediatamente notare, introducono all'*intimità di Gesù*. Comincio da quest'*altra* faccia del suo itinerario; perché, spesso, è la scoperta di questa faccia nascosta che, facendo passare il ricercatore di senso da tale o tal'altra porta del testo, lo conduce verso ciò che chiamiamo una «vita consacrata».

In Marco queste «ouvertures» sono molto discrete; pensiamo alla prima giornata di Gesù a Cafarnaò, quando «al mattino presto si alzò mentre era ancora buio e, *uscito*, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava» (Mc 1, 35), aggiunge laconicamente il testo. Il racconto lucano, invece, moltiplica queste «ouvertures». Ci mostra che nei momenti decisivi del suo itinerario, quando Gesù intraprende una nuova tappa del suo percorso, si ritira per pregare: dopo il battesimo (3, 21), quando, per la prima volta, fa l'esperienza della folla (5, 16), nel momento in cui decide di scegliere i Dodici (6, 12), quando interroga i suoi discepoli sulla sua identità (9, 18) e ne porta alcuni sul monte della trasfigurazione (9, 28ss), quando «vede», al ritorno dei Settantadue dalla missione, «Satana cadere del cielo come una folgore» (10, 18), nel momento cruciale della prova del monte degli Olivi (22, 39-46) e «sul luogo chiamato Cranio» (23, 33). L'itinerario imprevedibile che è il suo e che trova l'orientamento progressivo nella matrice delle Scritture è allo stesso tempo, e fino alla fine, *sospeso* alla voce di Dio, voce realmente sentita nell'esperienza della preghiera. Questo ascolto si è preparato - come per ciascuno di noi - lungo una sorprendente strada di iniziazione che conduce il giovane Nazareno dalla distinzione tra la voce parentale («tu padre ed io ti cercavamo») e la voce del Padre («presso il Padre mio»: Lc 2, 47-48) con l'ascolto effettivo di questa voce dopo il battesimo (Lc 3, 22) verso il suo combattimento spirituale intorno alla vera filiazione (Lc 4, 1-13) e la scoperta della sua specifica missione accanto ai poveri nelle Scritture del suo popolo (4, 16-21).

Se il lettore entra da una di queste porte del racconto per avvicinarsi all'intimità stessa del Cristo Gesù, non può non interrogarsi sulla *sua propria esperienza di Dio*; come i discepoli che, avendo visto Gesù pregare, hanno ricevuto da lui non solo le parole per rivolgersi al Padre (Lc 11, 1-4) ma anche un insegnamento sul modo di pregare (Lc 11, 5-13). L'esperienza di Dio nell'atto stesso di pregare è certo quella del salmista, come mostrano le molteplici citazioni del Salterio e la sua menzione da parte del Risorto. Ma una *inversione decisiva* avviene, secondo Luca, nell'esperienza di Gesù dopo il battesimo, quando egli sente - per la prima volta e poi probabilmente in ogni istante della sua vita - il versetto 7 del salmo 2 pronunziato da «una voce che viene del cielo», dalla bocca stessa del Padre, dovremmo dire, che gliela rivolge in modo assolutamente unico: «Tu sei mio figlio, io oggi ti *ho* generato» (Lc 3, 22). Ecco il cuore della nostra preghiera quotidiana: *ascoltare*, nel silenzio abissale di Dio, la *Sua voce*, quella che ci autorizza *gratuitamente*, ciascuno in modo unico, ad esistere: «sì, *tu puoi* andare fino in fondo nella tua avventura umana, sì, *tu puoi*...».

Questa esperienza inaugurale e permanente può essere compresa in termini di «vocazione», a condizione di intendervi realmente il verbo «*vocare*» = «chiamare» (da *vox* = «voce») al quale corrisponde, qui e ora, il mio proprio ascolto. Infatti, il seguito del testo di Luca radica questo ascolto di Gesù e - aggiungiamo - anche il nostro nella nostra comune umanità: Luca risale fino alla figura di Adamo (Lc 3, 23-38); ciò che *Gaudium et spes* traduce parlando della nostra «vocazione umana» (GS, 3 § 2). La chiamata di Dio alla filiazione non può non far scattare allora un *combattimento spirituale* in colui che ormai desidera tenere sospesa all'ascolto di questa voce divina *tutta* la sua esistenza, la sua missione o la sua «uscita» da sé verso l'umanità ferita,

trovando in essa la sua vera spinta (Lc 4, 14ss); è ciò che mostra la successione del racconto. Ma, a dire il vero, non si tratta che di *una sola ed unica esperienza*, attribuita da Luca allo Spirito Santo che *discende* su Gesù, lo *riempie*, lo *conduce* (Lc 3, 22; 4, 1. 14 et 18) e gli conferirà il battesimo nello Spirito e nel fuoco (Lc 3, 16) di cui egli desidera ardentemente che la terra sia accesa (Lc 12, 49ss) - di quel dolce fuoco di Dio che consumerà i discepoli (Lc 24, 32) e li farà nello stesso tempo esultare di gioia (Lc 10, 21; 24, 41 et 52).

2. Ritornerò ulteriormente su questa esperienza di Dio, così decisiva al cuore della nostra «vita consacrata». Essa ci permette di passare ora dalla parte del *volto visibile* dei racconti evangelici e di prendere atto della stupefacente diversità degli episodi che li compongono. Solo coloro che vi ritornano – se posso dire – a partire dall'esperienza unica di cui abbiamo appena trattato possono comprendere dall'interno la libertà con la quale Gesù attraversa la vita quotidiana dei suoi contemporanei, parlando ed agendo in essa in qualche modo come «raddomante» in cerca del Regno di Dio «in mezzo» a tutti (Lc 17, 20ss), ai più piccoli per primi.

Questo accade di fatto durante gli *incontri* di ogni tipo che ci fanno scoprire Gesù come l'essere ospitale per eccellenza. Che sia nelle case durante il pasto o in una sinagoga, in riva al lago o sulla strada, in pianura o sul monte, quelle e quelli che si presentano all'improvviso davanti a lui, egli li accoglie *incondizionatamente*, al punto di farsi loro «ospite». Così crea uno spazio «raggiante» di libertà, comunicando, anche con la sua sola presenza, una prossimità benefica a quelli e a quelle che vi si trovano. La sua ospitalità va fino in fondo quando egli si tira indietro per permettere all'altro di trovare la sua propria identità: «È *la tua fede* che ti ha salvato» (Lc 7, 50; 8, 48, ecc.). Il segreto di questa libertà è – lo percepiamo - la sua esperienza di Dio che, di episodio in episodio, *si esprime* nella sua semplicità di cuore o nella sua concordanza con se stesso - dice ciò che pensa e fa ciò che dice – *così come* nella sua empatia per gli altri o nella sua compassione e simpatia attive, messe a dura prova quando l'ospite si trasforma in nemico: «la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola» (Lc 22, 21). Lungi dal ridursi tuttavia a delle relazioni interpersonali, questa manifestazione del Regno di Dio, grazie alle sue parole e ai suoi atti, anche semplicemente con la sua sola presenza, mette

*l'insieme della società galilea in crisi* - i racconti e la loro drammatica conclusione ce lo mostrano abbondantemente -, lasciando improvvisamente percepire che il nostro «vivere insieme» si fonda su delle basi molto più profonde dei legami tra certi che ne escludono altri; l'utopica trasgressione delle frontiere linguistiche e culturali negli *Atti* al momento della Pentecoste (At 2, 1-13) così come l'instaurazione di un nuovo regime di scambio di beni (At 2, 44ss; 4, 32-35) segnalano questa *breccia in profondità* e ci danno una visione di futuro.

3. Questi *elementi strutturali* che ho appena indicato degli incontri di Gesù si ritrovano in ciascuna delle situazioni così varie che egli ha affrontato. Si direbbe che è grazie alla sua esperienza unica di Dio che si rivela così vicino alla diversità quasi infinita delle nostre esistenze e delle nostre società umane. I racconti evangelici possono infatti essere letti come la manifestazione di ciò che la *sua vita con e in Dio* rende *storicamente* possibile; essi mostrano nello stesso tempo ciò che i suoi discepoli hanno *appreso* vivendo con lui e la *creatività* che essi hanno dimostrato, essendosi ciascun evangelista lasciato condurre da tale o tal altro nuovo contesto (cf. DV, n° 7 § 1).

Si comprende da quel momento che, situandosi *nello stesso tempo* dalle due parti, nascoste e visibili, dei racconti evangelici, avvicinandosi quindi all'intimità di Gesù e seguendolo passo passo sulla sua strada, i nostri fondatori e fondatrici hanno trovato in questi testi uno «spazio» unico per la loro formazione spirituale e per l'ispirazione fondatrice che hanno saputo attuare, ciascuno/ciascuna secondo la propria situazione socio-culturale e spirituale.

## 2. La generazione di una pluralità di forme di vita particolari

1. Il cap.VI di *Lumen gentium*, citato all'inizio del mio intervento, sottolinea questo aspetto parlando più specificamente dei «religiosi»: «Essi devono porre ogni cura, affinché *per loro mezzo la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli*: sia nella sua contemplazione sul monte, sia nel

suo annuncio del regno di Dio alle turbe, sia quando risana i malati e gli infermi e converte a miglior vita i peccatori, sia quando benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, *sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato*» (LG, 46 § 1). I lettori avvertono che noi dobbiamo a questi tratti dell'itinerario di Gesù i nostri ordini o istituti religiosi e le altre forme di «vita consacrata», essendosi i nostri fondatori e fondatrici *fermati su quell'episodio della vita di Gesù* per attuarlo in funzione della realtà del loro tempo; ciò che ha dato l'arborecenza di cui abbiamo trattato all'inizio: degli ordini più precisamente contemplativi, degli ordini e istituti di missionari itineranti, delle congregazioni ospedaliere orientate alla cura dei malati, di quelle che si consacrano all'educazione dei bambini e dei giovani, e così via.

2. Due tensioni specifiche hanno indubbiamente giocato diversamente nella storia della «vita consacrata», orientando la lettura fondatrice dei racconti evangelici. Con l'Esortazione *Vita consecrata* che propone il mistero della Trasfigurazione come immagine direttrice (VC,15-16), la prima si situa tra la «vita contemplativa legata alla preghiera di Gesù "sul monte"» e «le dimensioni "attive" della «vita consacrata», simbolizzate dalla «discesa» nella vita quotidiana. Sarebbe vano tentare di separarle, come se si potesse isolare uno dei due lati, nascosto e visibile, del racconto evangelico. Eppure, articolazioni o dosaggi differenti di questi due versanti sono esistiti e continuano a crearsi: il rapporto degli uni e degli altri al chiostro o alla casa come al lavoro o all'itineranza non è per niente lo stesso e neppure evidentemente la loro maniera di ritmare il tempo o di gestire l'agenda, per non nominare che questi due parametri essenziali dei nostri molteplici stili di vita, destinati in ogni caso a essere inventati giorno per giorno secondo le urgenze di Dio.

L'altra tensione cade sui rapporti tra l'individuo e le comunità, con la vecchia distinzione tra eremitismo e cenobitismo a segnare i due estremi. Ma anche là bisogna notare che la comunità non è mai assente, neppure nell'eremitismo più rigoroso, e che la solitudine resta un carattere essenziale della «vita consacrata» anche se la scelta prima porta a una vita in comunità, così fortemente messa in rilievo dal Nuovo Testamento e da molti fondatori e fondatrici. Essi «erano affascinati» - sottolinea con insistenza papa Francesco nella sua lettera ai consacrati - «dall'unità dei Dodici attorno a Gesù, dalla comunione che contraddistingueva la prima comunità di Gerusalemme» (I/2); vi ritornerò in seguito.

3. Il papa non nasconde «le difficoltà cui va incontro la "vita consacrata" nelle sue varie forme» (I/3). Sembra, infatti, che tutti i tipi di sclerosi esistano, alcuni provenienti appunto dal fatto che i «tratti specifici» del cammino di Gesù, che, a un dato momento della nostra storia, hanno toccato una persona o un gruppo e suscitato la loro creatività (pensiamo per esempio a una congregazione ospedaliera), non producono più oggi lo stesso effetto (in una società, ad esempio, dove l'ospedale dipende da competenze laiche). È allora che il «ritorno» all'insieme dei racconti evangelici e all'itinerario di Gesù permette di recuperare questi «tratti» divenuti insignificanti e di integrarli o reinterpretarli in una visione più vasta, oppure, in un gesto profetico, di rinunciarvi decisamente, l'esperienza dell'intimità con Cristo in preghiera dando finalmente tale libertà creatrice. Probabilmente siamo in un tempo in cui le rappresentazioni delle diverse categorie di «vita consacrata», così accuratamente disegnate dai nostri predecessori, si mescolano ancora una volta e in un modo differente: *segno precursore che «la fantasia senza limiti della carità»* (I/2) o *«la fantasia dello Spirito»* (II/5) *inventa nuovi modi di vita?* Prima di arrivare a questo, bisogna avere il coraggio di leggere i racconti evangelici fino in fondo e di misurare fin dove giunge il «seguire» Cristo.

### 3. Il mistero della «configurazione» al Cristo

1. Prima o poi, quel «consacrato» o il gruppo o l'istituzione di cui egli fa parte fanno, infatti, l'esperienza viva di non poter «seguire» fino in fondo né il Cristo Gesù sull'ardua strada dell'«uscire», cioè del «rinnegare se stesso» (Lc 9, 23), né i loro fondatori e le loro ispirazioni. Salutare esperienza dei nostri limiti, prova talvolta notturna dei nostri tradimenti e peccati che il nostro parlare pubblico o i nostri ambienti rischiano di nascondere sotto il paravento di ammirevoli e dinamici progetti apostolici.

Ora qui, entriamo in contatto, ancora una volta, con l'*intimo* del Cristo Gesù: la soluzione pubblica della sua esistenza sulla croce è preceduta, alla vigilia della sua morte, dalla libera messa in gioco di tutta la sua esistenza nel gesto della Cena: in essa noi diventiamo realmente suoi discepoli *quando, facendosi nostro cibo, egli passa in noi e ci porta con sé, che siamo Pietro, Giuda o qualsiasi altro, consegnati in lui al Dio che è soltanto misericordia*. L'apostolo Paolo dice la stessa cosa con altri termini: l'immanenza del Cristo in noi - «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20) - trova la sua corrispondenza nel «vestito» che egli diviene per noi - «rivestitevi del Signore Gesù Cristo» (Rm 13, 14; Gal 3, 27). Strana espressione, se vi si riflette; perché dice il desiderio del battezzato di rassomigliargli in tutto e di ricevere da lui la capacità di donarlo a sua volta agli altri. Questa «imitazione» che Paolo esalta fin dalla prima lettera ai Tessalonicesi non è ovviamente un falso mimetismo, ma riconduce ciascuno, ciascuna – proprio nel punto misterioso dove incontra ciò che è *inimitabile* nel Cristo - alla sua propria singolarità incomparabile. L'impossibile diventa così possibile, cari amici/amiche, e delinea la *fine dei tempi*: il Cristo, abitando in ciascuno dei suoi, in qualche modo si moltiplica, formando la *comunione dei santi*, dove ognuno/ognuna di noi, pur essendo divenuto *cristiforme* (Rm 8, 29), addirittura «trasformato a sua immagine» (2Cor 3, 18), è felice di contemplare la singolarità misteriosa dell'altro e di tutti gli altri nella loro infinita diversità.

2. La formula di *Vita consecrata* che ci serve oggi da guida- «*Riprodurre in sé, per quanto possibile, "la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo"*» (VC, 16) - trova qui il suo senso ultimo. Si chiarisce nello stesso tempo l'espressione «vita consacrata», che ho utilizzato fin qui come « parola chiave ». Le Scritture, san Giovanni in particolare, si servono del *verbo* «consacrare» = «rendere santo» per fare di Dio l'*unico* attore della condivisione della propria santità (Gv10, 36 e 17, 15-17). Quando ci accorgiamo che egli non ha cessato e non cessa di comunicarcela come un soave « fuoco »interiore, possiamo soltanto stupirci, sconvolti e tuttavia nella gioia, di essere ancora, malgrado le lunghe notti attraversate e non sapendo più come, sempre tra i «discepoli amati» di suo figlio.

Occorre interrogarsi sulla specificità di questa « consacrazione »che la tradizione teologica ha identificato con uno « stato di vita », ed anche sul «più» che esso rappresenterebbe in rapporto ad altri «stati» (VC, 16)?Centrarsi sui consigli evangelici o sui voti - castità, povertà e obbedienza - che, per «colui che ha orecchi per sentire» o «può capire» (Mt 19, 12), derivano dal suo ardente desiderio di sospendere - con il Cristo Gesù–*tutta intera* la sua esistenza all'ascolto della voce divina? O bisogna piuttosto riconoscere che la nostra «vita consacrata», con tutto ciò che essa implica nella diversità delle sue forme, è soltanto un modo di vivere la nostra esistenza battesimale di configurazione al Cristo (Rm8, 29)? Questa domanda ricorrente ci rinvia a un principio fondamentale sull'articolazione dei nostri «modi di vivere». Ciò che alcuni vivono, sotto forma di «segno», richiama gli altri, ognuna, ognuno, all'*essenziale* della sua esistenza, senza che ci sia un «più» o un «meno»; perché *tutti* i «discepoli missionari» sono chiamati a vivere la della «radicalità evangelica», come papa Francesco ricorda nella sua lettera ai consacrati (II/2). A Pietro che si preoccupa dell'avvenire del discepolo che Gesù amava, non risponde forse il Signore: «*a te che importa? Tu seguimi*» (Gv 21, 22)? *Perché il Regno di Dio esclude ogni comparazione*. E invece di prendere la strada di una inquieta ricerca delle nostre particolarità sarebbe meglio per noi ascoltare la seconda indicazione di papa Francesco nella sua lettera ai consacrati, di «leggere con gli occhi della fede», come Gesù e i suoi discepoli ed anche i nostri predecessori, i «*segni dei tempi*» (I/1). Da questo decentramento ci verrà, in sovrappiù, una coscienza più viva di quello che siamo: discepoli del Cristo...

## II. ...al servizio delle nostre «Galilea» di oggi...

Come il Cristo Gesù, i «consacrati» hanno ricevuto la «capacità di *scrutare la storia nella quale vivono*», non soltanto in superficie, ma «conoscendo - con Dio - gli uomini e le donne loro fratelli e sorelle» *dall'interno e in profondità* (cf. II/2). Mi permetto di richiamare tre tratti che mi sembra caratterizzino la nostra situazione storica e si presentino come una *breccia*- se ne è parlato a proposito della Galilea -nella quale la nostra «vita consacrata»prende già delle forme nuove: (1°) il rapporto problematico dell'umanità con il suo futuro, (2°)

la minaccia che pesa sulla coesione sociale delle nostre società e (3°) la difficile implicazione di tutti, soprattutto degli ultimi, nelle decisioni che li concernono. Evocando questi *tratti*, siamo invitati tuttavia a non dimenticare che, come nei vangeli, essi sono degli «avvenimenti» concreti – quell'incontro, quella circostanza – che suscitano la nostra immaginazione evangelica e ci provocano a creare quegli «altri luoghi» (II/2), a tracciare quel «cammino alternativo», a proporre quel «ritmo di vita differente » e così via. «Pensare globalmente, ma agire *localmente*» (cf. EG,234-237); il detto che ci è familiare ci ricorda l'importanza del «qui e ora» e dell'«oggi» quando si tratta di sentire la voce di Dio e di sentirla ascoltando *allo stesso tempo* - in una sorta di ascolto stereofonico -le voci dei nostri concittadini e della terra.

### 1. *Una umanità consegnata a se stessa quanto al suo futuro*

Un primo tratto del momento attuale viene alla luce quando si prende in considerazione l'assenza di futuro, l'arresto di fiducia e di speranza di cui soffrono molti dei nostri contemporanei.

1. Ci si deve riferire a sintomi remoti per comprendere questa nuova situazione: nell'emisfero nord, le spinte successive della *secolarizzazione* e lo *sfaldamento* progressivo della *base umanistica* che fino a data recente aveva realmente sostenuto le nostre società occidentali; in una prospettiva globale, una coscienza più viva della *pluralità* delle nostre culture, con la conseguente relativizzazione delle nostre convinzioni ed un pragmatismo miope, scettico rispetto alle grandi utopie umanistiche dell'ultimo secolo. La *frammentazione* dei nostri itinerari di nomadi va di pari passo con la «riproposta» di vecchi e nuovi miti; il paradigma darwiniano, fondato sulla *legge del più forte*, si impone come sottofondo di una cultura mondiale, dominata dalla finanza internazionale. Certamente, delle *resistenze* si manifestano un po' dovunque, in particolare per evitare la distruzione della nostra «casa comune» Terra; le religioni vi partecipano, ma sono esposte a molteplici strumentalizzazioni politiche e incontrano, in certe società laiche in Occidente, un'incomprensione crescente.

*Una nuova costellazione spirituale emerge qui.* Come mai in precedenza, l'umanità è consegnata nella sua totalità a se stessa quanto a «umanità»: se la storia occidentale non aveva alcun dubbio sull'eccezione umana nell'universo, che il concilio Vaticano II ha stabilito a partire dalla coscienza morale (cf. GS, 16) noi postmoderni ci siamo messi a *dubitare* della frontiera stessa tra l'uomo e il regno animale e a *dubitare* delle nostre possibilità di assicurare alle nostre sorelle e ai nostri fratelli in umanità di domani un futuro sostenibile su un globo abitabile. Dolorosamente, sperimentiamo che, *malgrado le nostre potenzialità esponenziali sul piano scientifico e tecnico, niente può dispensarci dal volerli liberamente e collettivamente come «umani».* La «fede» sotto una forma molto elementare, e anche la speranza nel futuro non sono dunque più degli atti che si aggiungerebbero dall'esterno al fatto umano nella sua specificità morale già costituita. Esse si rivelano ormai come *costitutive* della nostra stessa differenza umana, formando la molla più intima di un'umanità che non continuerà ad esistere che a patto di credersi umana e di riconoscersi autorizzata a volerlo essere.

2. Questa situazione spirituale esige da parte nostra un decentramento, dovendo la fede *cristiana* percepire se stessa come posta *al servizio del voler vivere e della speranza di tutti e di ciascuno, in particolare dei più indigenti e senza voce.* Il macroclima diagnosticato si ripercuote in effetti sulle molteplici situazioni locali e quotidiane che conosciamo dall'interno, grazie alle nostre «presenze» così varie nel seno delle nostre società, di qualunque dimensione esse siano. Abitati dal fuoco di Dio, esercitiamo spesso il ruolo di «raddomanti» di una fede e di una speranza elementari che sonnecchiano già in quelle e quelli che noi *incontriamo*, abituati dalla nostra familiarità con i vangeli allo *stile di Gesù* e alle *condizioni di credibilità* sue in Galilea. Dalle esperienze ricorrenti, nella condivisione e nel discernimento con altri, possono nascere nuovi progetti: con i rifugiati che ci circondano, i contadini che cercano dei «luoghi di parola» dove uscire dal loro isolamento, i giovani minacciati dalla droga o provocati al suicidio, ecc. Talvolta, quel gruppo di «consacrati» dovrà trasformare la sua casa o abbandonarla, talvolta anche sparire come istituzione, per rinforzare, con le persone restanti, altri e nuovi equipaggi...

Attraversando in questo modo, giorno per giorno, la notte della « fede » con così tante persone incontrate, scopriamo progressivamente che la nostra *presenza* vicino ad altri ha assunto, a distanza e grazie alla nostra vita contemplativa, una *umiltà* che sa per certo che la venuta del Regno di Dio in mezzo a noi resta nell'ordine della sorpresa e supera tutte le nostre azioni; le nostre diverse tradizioni «monastiche» ed «apostoliche» si incontrano su questa « cresta ». E quando ci interroghiamo inquieti su tutte le nostre piccole presenze - «che cos'è questo per tanta gente?» (Gv 6, 9) -, i racconti evangelici ci ricordano che nessuna strategia politica di occupazione sistematica di un territorio riuscirà a suscitare ed alimentare il voler vivere e la «fede» nel futuro, né su un piano individuale né su un piano collettivo (cf. Gv 6, 14ss). L'*alternativa evangelica* consiste nel lasciar toccare e mutare le nostre realizzazioni di «vita consacrata», per quanto minuscole e disperse esse siano, con l'urgenza di una presenza semplice e competente presso quelle e quelli che si trovano privi di fiducia e di speranza.

## 2. *La coesione sociale in funzione della nostra «arte di vivere insieme»*

Lo smarrimento e lo stress frequenti che, nella costellazione spirituale delineata, derivano dall'abbandono sistematico degli esseri umani al loro voler vivere individuale e collettivo possono anche condurre ad *avvicinarsi gli uni agli altri*, come è avvenuto a più riprese durante le prove di questi ultimi tempi; è un secondo tratto del momento presente.

1. Molte società umane hanno già abbandonato il riferimento pubblico a Dio o ad una trascendenza religiosa, fidandosi per la loro stabilità di ciò che, come i valori della libertà e dell'uguaglianza, è di competenza delle loro legislazioni e strutture giudiziarie. Hanno tuttavia mantenuto un riferimento centrale che trabocca da ogni legge da Stato, la «fraternità» o l'«agire degli esseri umani gli uni verso gli altri in uno *spirito di fratellanza*», secondo l'articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani (1948); valore che *trascende* dall'interno ogni costituzionalità e non cessa di ricordarci il carattere altamente problematico della coesione sociale, incessantemente messa alla prova dalla violenza e consegnata alla nostra «arte di vivere insieme».

- È proprio qui, in questa breccia – si tratta sempre della stessa – che può nascere ciò che papa Francesco chiama una « fraternità *mistica, contemplativa* » (EG, 92). « vivete la *mistica dell'incontro!* », ci esorta nella sua lettera ai consacrati (I/2). Ciò che dà alla fraternità la sua dimensione mistica è anzitutto la sua ampiezza: essa non concerne solamente i poveri e la loro integrazione sociale (EG, 186-220) ma ormai anche « sora nostra madre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba » (Lsi', 1 e 2); essa suppone dunque una particolare esperienza di ascolto: « ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri* » (Lsi', 49), per poter prendersene cura.

2. Nella misura in cui, a partire dal Nuovo Testamento, la fraternità è considerata come una componente essenziale della «vita consacrata», lo «stile alternativo» (Lsi', 208) che noi avremo ideato su questo punto all'interno della nostre comunità, esistenti o da inventare, non può non riversarsi sulla società in cui viviamo e, inversamente, l'attesa più viva di essa quanto alla cura fraterna di ciò che è fragile non interpellare le nostre fraternità. È da rilevare che papa Francesco non utilizza un linguaggio ascetico per parlare di questa realtà, ma quello della mistica, il cui segno distintivo è l'incarnazione e l'incontro degli altri nella loro *corporeità concreta*, con tutte le fragilità di cui si è parlato. È proprio quando lo spirito di fraternità non è più dato per scontato che appare nettamente la sua dimensione mistica e contemplativa «che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore *di* Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono.» (EG, 92). In una società nella quale il riferimento a Dio ha perso rilevanza o è immediatamente soggetto a malintesi, far cogliere la profondità mistica che si nasconde nella

più piccola manifestazione di fraternità – che sia essa percepita e apprezzata nel nostro ambiente o nelle nostre comunità – è probabilmente il miglior modo per aprire un accesso all'esperienza di Dio.

Questo secondo tratto della nostra costellazione spirituale con i suoi effetti sulla vita consacrata è legato a un terzo che si presenta a partire dal momento in cui ci impegniamo non solo in un «vivere insieme» ma anche in vista di una vera «intesa» tra persone umane.

### 3. *Il coinvolgimento di tutti nelle decisioni che li riguardano*

1. Molte delle nostre società- forse anche la Chiesa – soffrono di ciò che si può chiamare uno « cisma verticale». Le *élites* che le governano vivono spesso distanti dalle loro popolazioni e dalle loro preoccupazioni e perseguono, in molti casi, i propri interessi. Peraltro, la complessità dei processi decisionali è divenuta tale che essi sono stati largamente ripresi da commissioni di esperti; escludono una larga parte dei cittadini, che, di fronte a un mondo politico sempre meno trasparente, si ritirano progressivamente dallo spazio di partecipazione attiva che rimaneva loro. Il dialogo sociale della base, tanto messo in risalto da papa Francesco come contributo alla pace (EG,238-258), diviene più raro.

2. Ora, i nostri ordini, congregazioni, istituti e comunità hanno una lunghissima esperienza di deliberazione e di partecipazione capitolare di tutti alle decisioni importanti. Su questo punto il loro patrimonio e la loro prassi sono diversificati, così come le loro tradizioni propriamente spirituali. Si pensi al fatto del riscrivere di tanto in tanto costituzioni e regole di vita dopo il concilio Vaticano II e al «capitale» politico-spirituale di deliberazione collettiva e di presa in considerazione di ciascuna delle voci che questo immenso lavoro rappresenta. Si pensi all'adeguamento dei nostri modi di obbedire alle condizioni psicologiche della nostra epoca, alla capacità delle congregazioni di contemperare il rispetto dei carismi dei loro membri con il servizio del bene comune o al loro modo di combinare l'esercizio dell'autorità e il dialogo, nella pratica dell'accompagnamento individuale e in quella del governo dei nostri istituti.

Tutto questo tesoro, così lontano dalla maggior parte del costume politico delle nostre società, è poco conosciuto dal grande pubblico, anche in seno alla Chiesa. E talvolta, ci si mette a sognare che si possa verificare una *osmosi*: questa si è largamente verificata nel senso dell'*ethos* democratico in direzione dei nostri istituti e scarsamente in senso inverso. Come atto di servizio, i consacrati potrebbero forse ulteriormente immettere nel dialogo sociale gli atteggiamenti «politico-spirituali» che animano il loro modo di risolvere conflitti, di raggiungere intese che lascino sussistere divergenze, contando simultaneamente sull'apporto di ciascuno e di tutti. Se è vero che la democrazia è insieme la forma meno imperfetta di organizzare la nostra vita in società e quella che ha più bisogno di risorse spirituali, la vita consacrata troverebbe in essa una missione importante.

3. I tre tratti che ho sottolineato «scrutando la storia nella quale viviamo» si presentano, per concludere questo punto, come condizioni attuali per «aggiustare» o «reinventare» la vita consacrata; il che già si fa largamente, vangeli e Scrittura alla mano e in riferimento alla « ricca storia carismatica » dei nostri istituti. Non mi sentirei di affermare che questo lavoro è profetico, anche se papa Francesco considera la «profezia» come «*la nota* che caratterizza la vita consacrata» (II/2). Perché tocca ad altri manifestarci, in più, *chi siamo noi* ai loro occhi, prima di tutto a quelli dei nostri cittadini, con i quali viviamo, ma anche, sicuramente, alla Chiesa; questo mi porta alla terza consegna di papa Francesco, che attende da noi che «rispondiamo con creatività alle necessità della Chiesa».

### III. **...fidandoci dell'incontenibile manifestazione dei « carismi » nella Chiesa**

Le «necessità» della Chiesa sono innumerevoli e diversificate quanto le nostre provenienze; non vale la pena di dilungarci, se non per dire che esse fanno appello alla nostra capacità di discernimento. Quanto alla «creatività», essa è un «carisma» e non si lascia mai programmare. Mi sembra, allora, che noi rispondiamo alla prima delle necessità della Chiesa se diveniamo effettivamente ciò che siamo - dei «consacrati» - e lo

restiamo ponendoci nell'ordine carismatico della Chiesa (LG, 4 et 12). È soltanto in questo quadro che a volte possiamo svolgere ugualmente delle funzioni di supplenza e talvolta critiche o propositive. Per concludere, mi limito a commentare brevemente queste tre proposizioni.

### 1. *Servire la Chiesa in quanto «consacrati»...*

Questa prima affermazione sembra ovvia; essa rischia tuttavia di cadere velocemente nell'oblio quando si tratta di gestire delle emergenze ecclesiali o ritenute tali. Ora, sotto qualsiasi forma, la «vita consacrata» è prima di ogni cosa un «segno» di vita evangelica, «segno» che non dovrebbe mai suscitare un confronto, ma rinviare all'*entourage* vicino o lontano, rinviare ciascuna, ciascuno, all'essenziale della loro propria esistenza. È anzitutto a questo titolo che la Chiesa ne ha bisogno. Si deve subito aggiungere che questo significato vivente è già missione, come ho ampiamente mostrato nella seconda parte: quando la «vita consacrata» risveglia un voler vivere o una fede elementare, quando invoglia ad agire con uno spirito di fraternità e a percepirne la dimensione mistica, quando suggerisce dei modi di risolvere i conflitti e di intendersi. In questa stessa linea, certi compiti ecclesiali come l'iniziazione all'interiorità, all'esperienza di Dio e alla preghiera individuale e liturgica sembrano accordarsi maggiormente con la vita consacrata; ma la storia mostra anche che non c'è nessuna esclusiva in questo campo.

La Chiesa non può che rallegrarsi di ciò che sorge così nel suo seno; essa ha anche il dovere di discernere e di autenticare questi doni; questo mi conduce alla seconda affermazione: servire la Chiesa...

### 2. *...dando carne all'ordine « carismatico »...*

Ho mostrato, nella mia seconda parte, alcune *condizioni favorevoli* al fiorire di una « vita consacrata» nelle società in cui una parte della popolazione aspira a vivere diversamente, non senza anche aver parlato, in precedenza, delle *difficoltà* che essa incontra oggi. Tutto accade, infatti, come se le distinzioni tra «stati di vita» e categorie di «consacrati», accuratamente stabilite nel secondo millennio latino, si mescolassero di nuovo; «*passaggio*» difficile da interpretare, perché c'è da una parte, l'attaccamento a tradizioni particolari che finiscono per paralizzare ogni ascolto e quindi ogni creatività e, dall'altra, un ampio riattingere alla tradizione evangelica e alla storia carismatica degli istituti, che dà bene a sperare per il futuro.

Ricordare, in questo tempo faticoso di *passaggio*, che la «vita consacrata» appartiene all'ordine carismatico della Chiesa diviene allora decisivo. Ovviamente, è il suo *versante cristologico* - la «sequela» o l'«imitazione» del Signore Gesù - che si mostra dapprima con l'attrattiva che essa può esercitare su altri; ma la sua *molla pneumatologica*, la forza dello Spirito Santo che rende unica ogni esistenza consacrata in vista del bene comune e anima dall'interno ogni arborescenza carismatica dei nostri istituti (cf. 1 Cor 12) si rivela dal momento in cui si entra in considerazioni sulla sua durata. Ora, è tipico dell'ordine carismatico non potersi installare né fare il nido in *ciò che è dato oggi e può essere ritirato domani*; il «provvisorio» ne fa congenitalmente parte (1Cor 7, 29). Questa «condizione» richiede un lungo apprendimento dell'*ars moriendi*: talvolta conduce ad accettare di scomparire, molte volte porta a dei cambiamenti e a delle riforme di cui la nostra storia è così ricca di esempi; essa fonda, inoltre, la nostra obbedienza alla Chiesa. Perché non è quel «carisma» o quell'istituto che ha ricevuto la promessa della vita eterna; ma è la Chiesa tutta intera che ha capito le parole del suo Signore: «io sono con voi ...fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Se questa «condizione» è vissuta bene, essa si riverserà, a nostra insaputa, sulla Chiesa, ponendole senza sosta la domanda provocatoria di Gesù: «il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18, 8). La «vita consacrata» sosterrà così la Chiesa nei suoi sforzi permanenti di riforma, soprattutto vegliando perché quest'ultima non si riduca a strategie amministrative e strutturali, invece di toccare in profondità la nostra condizione comune di discepoli missionari. Situata così all'interno del popolo di Dio (LG, 12), essa non smette di *significare* - con tutti i battezzati - il «mistero» che lo costituisce (LG, 2-4).

### 3. *...ed esercitando una funzione propositiva*

Questa caratteristica di ordine «carismatico» non impedisce alla «vita consacrata» di rispondere, qua e là, alle urgenze, esercitando delle *funzioni di supplenza* nella pastorale od altro, a condizione tuttavia che queste attività *utili* non nascondano la sua *funzione propositiva* che essa ha sempre esercitato nella storia. Si pensi alle fondazioni di tradizione benedettina, cistercense, ecc., così consone a una società rurale e feudale, agli ordini mendicanti e ai frati predicatori adatti alle città nascenti, ecc. È dunque l'ora di implorare lo Spirito creatore e donatore di nuovi carismi appropriati alla nostra situazione, come indicato nella seconda parte. È anche l'ora di raccogliere le felici esperienze di questi ultimi cinquant'anni postconciliari: il coraggio di fondare dei monasteri davvero ecumenici, l'apertura di alcuni allo scambio con monasteri di altre religioni, l'introduzione di una vera mescolanza in alcune fondazioni. Indubbiamente una delle grandi questioni della Chiesa cattolica, riguardante la condizione delle donne al suo interno (*EG,103sv*), trova già nella vita consacrata un inizio di soluzione, anche se si potrebbe andare molto più lontano; ciò confermerebbe la funzione di «laboratorio» che la «vita consacrata» ha spesso svolto nella storia della Chiesa.

\*

Preparando questa conferenza, ho avuto davanti agli occhi l'immagine dell'arca di Noé, suggerita anche dallo svolgimento della COP 21 a Parigi, dei «consacrati» essendovisi impegnati. Certamente drammatica, quell'immagine di una imbarcazione che sfugge al sollevarsi dei flutti suscita tuttavia il nostro sorriso quando si pensa agli esseri diversi che vi si trovano, «una coppia di ogni specie di uccelli, di bestiame e di rettili» (Gn 6, 18-21), e così via. Non si può non pensare allo zoo umano - anche quello della «vita consacrata» -... Quanto alla colomba, con un ramoscello d'olivo in bocca, non ritornerà più a Noé (Gn 8, 8-12); essa ci lascia con la speranza che la forza dello Spirito di Dio si dimostrerà sempre più forte della morte.

Christoph Theobald sj  
Facultés jésuites de Paris – Centre Sèvres

(2)

**“Hanno acquisito una sorta di istinto soprannaturale  
che ha loro permesso di rinnovare la propria mente”**

*Madre M. I. Angelini, osb*

#### IV. 1. Premessa

È gioia, essere qui. Essere con voi. Essere in questo luogo. Ospiti di questo evento. Che ha alcuni tratti di inedito: oltre ogni "recinto". Potrebbe questo incontro, abitato dallo Spirito, diventare un segno profetico - essere qui, molte, molti, una sola passione. A interrogarsi su come si possa essere trasformati dalla forma di vita del Figlio, di Gesù, Verbo di Dio fatto carne. È gioia: grazie.

Eppure, tutto è iniziato, per me, come un certo spavento: l'invito, e il tema specifico assegnatomi, mi hanno dato - appena ricevuti - la prima impressione di uno sbaglio d'indirizzo. Che cosa mi si chiedeva? Per sé mi appariva un argomento massimamente attraente, ma tanto "liquido" da richiedere molto tempo (interiore, oltre che cronologico) per arrivare a dire alcunché di sensato, senza polemiche, in uscita da secolari equivoci. Poiché io ritengo che la categoria di "contemplazione" sia intrinsecamente segnata in modo equivoco dalla sua origine intellettualistica, ben presto discosta dalla matrice biblica dell'atto di contemplare. Né è bastata la storia, peraltro ricca e avvincente, delle successive interpretazioni nella spiritualità cristiana d'occidente, a riconsegnare la sua luce evangelica al linguaggio della contemplazione. Di qui il mio iniziale spavento, disagio.

Poi sono stata rassicurata. Si trattava solo di una testimonianza, in base al vissuto. E questo cerco ora di proporre. Consapevole dei limiti di un discorso che, nei limiti fissati, non può che restare allusivo.

Non si può ignorare, tuttavia, il ricco e complesso lavoro di pensiero, di ricerca, di accesi confronti, che nell'esperienza e riflessione cristiana d'occidente, sta sotto la categoria di "dimensione contemplativa". Lavoro attraverso secoli e millenni, al succedersi delle culture.

#### a. 2. Nel solco di antica ricerca

Tutta questa storia di sofferta umana cultura che ci precede non ci lascia indenni, e impedisce di parlare in modo generico di "dimensione contemplativa". Siamo segnati da un secolare tragitto, ricerca della mente e del cuore. Attraverso tale processo - che includeva teologia, istituzioni, disciplina -, la dimensione contemplativa è stata recepita nel vissuto e nel pensiero propriamente cristiano, solo a sprazzi e con difficoltà, superando le contrapposizioni antiche tra visione intellettuale e ascesi, tra "azione"/ "contemplazione", "interiore"/ "esteriore", legge / vangelo, che invece il Vangelo di Gesù, Verbo di Dio incarnato, ha radicalmente dissolto, ricomponendo l'unità originaria dell'esperienza religiosa - cioè del legame con Dio - nella categoria dell'**ascolto**.

In Gesù, contemplazione è **stile di vita**, è modo di abitare il mondo, inseparatamente sguardo e dinamismo dell'atto. Stile, sintetizzato nella parola che la Lettera agli Ebrei gli attribuisce quale unica chiave d'ingresso nel mondo: "Eccomi" (Eb 10,7), che vuol dire: "Io, qui".

Stranamente, la parola greca per contemplare, *θεωρεῖν* (*guardare attentamente, scrutare*), in latino è tradotta per lo più con *contemplari*. Se il significato etimologico della parola "contemplare", di origine latina, propriamente è: "l'osservare attento da parte dell'augure del volo degli uccelli, entro uno spazio aperto e delineato detto *templum*, per conoscere il volere degli dei", *ebbene*: Gesù disegna in modo radicalmente altro lo spazio del "templum".

L'orizzonte in cui scrutare i segni del volere divino subisce, grazie alla rivelazione di Gesù, un radicale dislocamento. Questo spostamento avviene tuttavia in continuità con un filo di discorso che - tenace quanto sommerso - percorre tutta la prima alleanza, aprendola costantemente a un "oltre": il "piccolo resto" è portatore della promessa, l'umile e il povero sono il luogo in cui Dio si compiace di dimorare, il Servo è portatore del futuro messianico - i margini della storia, il fuori delle mura della città, la mangiatoia: ecco le

coordinate dello spazio sacro in cui si rivelano i segni del venire di Dio, del suo Regno. E, in paradossale sintonia, il recinto entro il quale consultare il volere divino si dilata all'universo del cielo stellato, e oltre - lo spazio sacro è esteso all'umano. Ecco la contemplazione inaugurata, compiuta, dalla luce del volto di Gesù.

In una prima approssimazione, molto imperfetta dal punto di vista argomentativo, solo allusiva, ma anche in una estrema sintesi, potremmo dire allora che - in grazia di Gesù - contemplazione prende - nell'orizzonte della esperienza cristiana una forma singolare: dinanzi a ogni dato di realtà, in ogni quotidianità condivisa con tutti, arrestarsi sorpresi e, sentendosi chiamare per nome dal Vangelo di Gesù, uscire dai luoghi comuni in un silenzio carico di stupore<sup>1</sup>, come di chi, istruito dal Maestro di Nazaret, il figlio del carpentiere, il Figlio del Dio vivente, riconosce traccia sicura di una Mano altra, eco di un Nome altrimenti impronunciabile, soffio di un Respiro che rigenera - dilatante fino a dare accesso all'impossibile.

Contemplare è, così, anzitutto qualità di una vita intessuta di silenzio adorante: l'incessante meraviglia, che segna insieme lo sguardo e l'opera delle mani e del cuore. È conversione del cuore a Dio, intravisto nel Verbo fatto carne, adorato attraverso l'atto che - in totale gratuità - promette obbedienza. "Caro, cardo salutis".

"Ciò che abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato" (1 Gv 1,1). Ma come? dunque anche l'atto contempla? Anche l'atto, gratuito, contempla. Mani adoranti, plasmate dalla Parola, accolgono il Verbo incarnato e lo confessano. Signore L'umano di Gesù viene a noi anzitutto come Parola-evento, scritta nelle pieghe della storia, del libro, del cuore. È riconosciuto e dimora tra noi nella celebrazione, si effonde nella preghiera salmodica, s'interpone nell'intercessione, viene accolto nell'ospitalità.

Voglio dire che il titolo non può non evocare immediatamente echi nella memoria ecclesiale: dagli inizi - penso alla questione posta nelle prime origini cristiane e monastiche, in contesto di neoplatonismo, già tra i padri del deserto, e giù fino ad Agostino.

Un'evocazione vorrei richiamare, plastica per tutte: la mirabile interpretazione agostiniana della figura di Rachele nel "Contra Faustum", dove al retore manicheo Agostino spiega che Giacobbe, amante della contemplazione - simboleggiata dalla bellissima Rachele, la sorella più piccola, attraente di bellezza e di occhi incantevoli -, deve prima sposare Lia, la sorella più grande, bruttina e debole di occhi, ma attiva e feconda ...<sup>2</sup>. Fin qui, s. Agostino fa solo intuire che ogni *vita activa* tende alla *quies*, ma non ci sono (ancora, o più) le condizioni culturali per comprendere come nell'esistenza di fede cristiana l'atto è - nella misura in cui obbedisce vitalmente alla Parola incarnata - intrinsecamente "contemplativo". L'atto compiuto nella fede "contempla" l'invisibile (Eb 11,27). Porta in sé il sicuro e stupito presagio dell'oltre, il sigillo della Presenza. L'azione che obbedisce alla Parola udita è già, - pur ignara, nella sua finitudine -, è in parabola anticipazione dell'*eschaton*. È intrinsecamente contemplativa: vede l'invisibile.

"Vidisti fratrem tuum, vidisti Deum tuum", recita un detto *agraphon* di Gesù, già ripreso e amato dai padri del deserto. Il Vangelo, già parla, rivelativamente, di azioni contemplative. Come la visita di Maria ad Elisabetta; come l'abbraccio di Simeone nel tempio; come il servizio della suocera di Simone; come il tocco del lembo del mantello di Gesù da parte della donna afflitta da emorragia inarrestabile; come le lacrime della peccatrice che lavano i piedi del Maestro; come l'unzione di Betania; come l'atto della vedova che getta nel tesoro del tempio due spiccioli; come Simone che si butta in mare, alla voce del discepolo amato: "è il Signore!". Come quei gesti della quotidianità che incantano e ispirano le parabole di Gesù: la semina nei solchi della terra, impastare il lievito nella farina, gettare le reti per la pesca... E infiniti altri atti in cui la fede prende volto terreno, corporeo. L'atto posto nella fede, senza sapere, vede Dio. Ma la spiritualità riflessa fatica a elaborare il tema. Distingue e contrappone, gerarchizza.

---

1 Un tono del genere - pensavo nei giorni prenatalizi - ispirano le antifone maggiori prenatalizie, con quel loro inizio dallo stupore, che si scioglie poi in invocazione: "O ..., vieni!".

2 In tal senso, nella risposta di Agostino, il dualismo manicheo è superato, anche riguardo alla lettura delle Sacre Scritture. Ma per quanto riguarda la contemplazione si tratta pur sempre di partizione di fasi, rimane cioè un certo dualismo (azione, contemplazione) in successione, in gerarchia: il laborioso cammino verso la contemplazione cristiana dischiusa dal Verbo di Dio fatto carne si arresta, perciò, come agli inizi.

Penso a bagliori d'intuizione. Penso a Gregorio magno (alle stupende omelie "In Ezechielem": bella fra tutte, l'intuizione di una: "contemplatio per rimas" - "visione attraverso fessure" - che qui può solo essere accennata...), Gregorio nella cui vicenda - da monaco a papa - la comprensione della dimensione contemplativa della vita religiosa passa mirabilmente attraverso l'elaborazione del vissuto della fragilità e dell'imperfezione.

#### a.i. **Benedetto da Norcia**

Gregorio è il primo interprete dell'intuizione folgorante di Benedetto, che presiede all'elaborazione della sua *Regula monasteriorum*: ove il primato della carità si esprime nella scala dell'umiltà, al cui vertice - o nel cui profondo abisso - splende la figura parabolica del *publicanus ille evangelicus* (RB 7,65). La dimensione contemplativa della vita monastica è qui sintetizzata nell'umiltà che, configurando al *Christus patiens*, schiude la purezza dello sguardo contemplativo: nella piena docilità allo Spirito santo, all'umile è donato lo scioglimento del cuore e il gusto dell'amore consumato, sigillo della contemplazione cristiana.

Davvero rivelativo il fatto che - nella scala mistica prospettata dalla *minima inchoationis Regula* di san Benedetto - i cinque gradini finali descrivono atti, riguardanti **l'esteriorità**. Eppure sono, questi legati alla prassi esteriore, i gradini che compiono la "salita" all'umiltà, sono il culmine; il che rappresenta un capovolgimento di 360° nell'ambito delle dottrine spirituali dell'epoca, soprattutto derivate dall'oriente monastico, di stampo evagriano. La prassi riceve qui un significato che finora le era negato, essendo - nelle tradizionali dottrine spirituali - il senso della vita "attiva", della cosiddetta *praktiké*, un senso limitato al ruolo dell'ascesi: solo preparazione alla perfezione spirituale che invece è questione di pura "theoria", superamento della prassi, uscita dallo stadio del corporeo, gnosi. La corporeità divenuta "epifaniaca": ecco un'intuizione che san Benedetto, sulla scorta della sue fonti, ripropone attraverso la scala dell'umiltà.

Al culmine di una scala, viene così prospettato da Benedetto l'esito di un percorso spirituale (che, lo si vede subito dopo, nella conclusione al capitolo intero, ha come meta l'umile amore): viene disegnato il prototipo dell'umano in Gesù. Non l'asceta eroico, non il maestro affermato, ma l'umile. L'ultimo di tutti, che conosce se stesso non a fronte dei propri progetti spirituali, o dell'approvazione degli altri, ma solo dinanzi all'Infinita misericordia, che "sa" totalmente gratuita. Questi, addita l'umiltà - "*humilitatem semper indicet*" -, facendosi semplicemente, **fisicamente** vedere. Il suo magistero spirituale è realizzato attraverso la propria semplice corporeità. Un'interiorità ("*dicens sibi in corde semper*") fatta visibile, e visibile non solo e non tanto nel luogo sacro, ma ovunque, indifferentemente nei luoghi della profanità o del culto.

Come - dunque - l'uomo umile, il religioso contemplativo, si fa vedere?

*Al modo di una parabola.* Il silenzio, l'eloquenza mirabile delle lacrime, la sobrietà di parola, l'obbedienza al comandamento e all'esempio degli anziani - e su, su fino al timore di Dio da cui il cammino era iniziato - tutti i gradini via via varcati lo conducono a questa **semplice trasparenza di una parabola**. Vive come memoria corporea di una pagina d'Evangelo. Il suo stesso dialogo interiore ("*dicens sibi in corde semper*") combacia con la parabola di Gesù, il suo volto trasmette unicamente, silenziosamente la gioiosa notizia di Gesù. Altri sensi, sensibilità trasfigurata. È l'integrazione finale della persona in un solo sentimento - essere amato gratuitamente -, che si irradia tutt'attorno. Atti o silenzi, preghiera pura o servizio, non c'è più alcuna frattura. Lo dirà, subito di seguito, la finale (vv. 66-70): tutto è grazia, la forma della vita è amore gratuito.

Questa capacità di vivere al modo d'una parabola d'Evangelo, è il messaggio indiretto di tutta la scala mistica di san Benedetto. È il sovvertimento/inveramento di tutta la dottrina spirituale ereditata dal monachesimo d'oriente, che faceva consistere la meta dell'ascesa spirituale nella pura contemplazione, la "*theoria*" pura da immagini, di sentimenti e di pensiero. E invece, paradossalmente, questo gradino conclusivo descrive l'uomo spirituale non caratterizzato da un puro vuoto ma da un vuoto fatto modo di silenziosa relazione: l'umile "indica", addita, corporalmente testimonia, mentre il dialogo interiore lo libera da ogni ombra di protagonismo.

È un uomo libero, ma di una libertà “diversa” da quella di “auto determinazione”: la libertà del peccatore che ha conosciuto la misericordia, e dovunque uomo libero - ne riconosce e ne irradia il riflesso. È uomo che parla in prima persona, che non teme di dire “io”; ma mentre nomina se stesso si toglie dal centro: semplicemente si espone nella propria indigenza, combacia con il proprio abbassamento amoroso. E, mentre guarda la terra, in realtà parla con Dio. Proclamandosi non degno, alza tuttavia fiduciosamente gli occhi al suo Signore, gratuitamente fiducioso nella grazia; fissando gli occhi a terra vede – sapendosi indegno - il cielo.

Il pubblicano (Lc 18) e il figlio perduto (Lc 15) si sovrappongono in questa figura di uomo che Benedetto addita come l'immagine viva della maturità spirituale. La figura di quest'uomo nuovo, beato nella sua povertà, è irruzione nell'orizzonte dell'umano di un “miracolo”, nel senso che non è il prodotto di forze umane, ma è accadimento dischiuso dal libero consenso alla potenza dell'Evangelo. “*Dicens sibi in corde semper*”: quest'uomo matura le sue evidenze, decide i suoi atti, matura i suoi sentimenti, in questo dialogo ininterrotto con Gesù, con il suo Evangelo.

Per poter arrivare a questo, il monaco ha dovuto percorrere tutte le tappe. Quel “*semper*” (“*dicens sibi in corde semper*”) è denso di tutti i passi precedenti, ma non è una vuota abitudine: è la preghiera del cuore. Così da quel *semper* irrompe il *mox*: l'arrivo all'amore è evento sempre nuovo, che irrompe improvviso come la grazia - quel “*mox*” in posizione strategica lo sta a suggerire. Ha senso quel lungo tragitto iniziato col primo gradino di umiltà: la rinuncia, l'obbedienza, la pazienza, la contentezza nell'afflizione, l'apertura del cuore all'altro, sguardo volto a chi ci precede, il silenzio. Ha senso e lo manifesta in quell'improvvisa sorpresa dell'amore. Ha senso lasciarsi fare dalla realtà, per divenire dialogo, e attraverso il dialogo interiore, parabola dell'amore di Cristo che dissipa ogni paura.

La naturalezza nuova dell'amore, la dimensione contemplativa della vita, non è frutto di chissà quale processo di emancipazione, di auto liberazione attraverso itinerari di coscientizzazione. Per la *Regula monasteriorum* c'è una naturalezza serena, pacificante, semplice, che deriva dall'attaccamento preferenziale a Cristo - "Ascolta, figlio!" - , attaccamento che assorbe tutte le potenze della persona. Unificazione singolare, è conseguita attraverso il paziente cammino dell'umiltà.

Il culmine dell'itinerario spirituale, dunque, non è nominato come la contemplazione (anche se si tratta evidentemente di soglia contemplativa). Il culmine è l'umile amore. La semplicità del cuore limpido. Abbiamo toccato il cuore dell'intuizione di Benedetto, da lui consegnata alla storia entro la *Regula monasteriorum*. L'uomo nuovo è l'umile, colui che ha lasciato che la propria “terrosità” sia completamente riplasmata dalla forma di Cristo, la forma del Vangelo. Tutto il resto dell'esistenza si dispone armoniosamente attorno a questo nucleo vitale della sua intuizione spirituale.

**Oggi**, ci troviamo più che mai provocati a comprendere, accogliere, esprimere in un contesto antropologico profondamente mutato, quella semplicissima intuizione. Purché ci sia in noi la vera persuasione che l'umile è la figura dell'uomo nuovo, liberato e libero grazie a un legame inverte. Potremmo anche, oggi, modificarne i tratti con cui raffigurarlo, questo uomo, o donna, religiosa: purché risalti la bellezza di questa persona semplicissima, espropriata di sé, che custodisce in sé, ma offre visibile a tutti, un dialogo ininterrotto con il suo Signore, l'incessante meraviglia di chi nella sua nullità è appeso alla grazia "come un bimbo appeso al seno della madre", o che la madre ha divezzato...<sup>3</sup>

---

3 Non c'è tempo, qui, ma penso ai padri medievali, i padri cisterciensi, i vittorini, i francescani. E penso a alle figure dantesche - ritorna ancora la figura di ancora di Rachele - nel XXVII,104 canto del Purgatorio: "mai non si smaga dal suo miraglio, e siede tutto il giorno", e nel XXXII,8 canto del Paradiso ove ancora siede, accostata a Beatrice. E penso, poi, alle polemiche col sorgere dell'umanesimo rinascimentale dell'*homo faber*, tutto proteso all'azione e poi la Riforma allorché s'inaugura - nel "siglo de or" - la nuova immagine, mistica e alternativa, della vita contemplativa come vita interiore. Fino a giungere al ripensamento della filosofia moderna che tutto capovolge riaprendo l'orizzonte al valore veritativo dell'*actio* (penso alla "Vita Activa" di Hanna Arendt e alla sua rivalutazione dell'atto come l'espressione più alta della condizione umana). Una storia ricchissima che percorre tutto il succedersi delle culture europee. Puntualmente elaborate nell'ambito della esperienza spirituale ebraico-cristiana.

## b. 3. Il Vaticano II

Fino ai nostri tempi, nei quali il Concilio Ecumenico Vaticano II ha rappresentato, anche a questo riguardo, una svolta epocale. Non impreparata, ma epocale. La svolta, nell'ambito cui ci stiamo dedicando, per quanto capsico è sintetizzata nella riappropriazione del mistero della **chiamata universale** alla santità - che ha come immediato corollario la chiamata universale alla contemplazione. Tutti gli umani, senza partizioni di gradi e stati di vita, sono chiamati a contemplare ciò che il Vangelo annuncia: la bontà, la gratuita libertà, la bellezza nascosta in ogni vita. A gustare l'eccellenza di ciò che è comune a tutti i battezzati. Dilatazione dell'orizzonte, che schiude a tutto campo anche lo spazio al dialogo religioso. E restituisce coloro che nella chiesa sono detti "religiosi" a responsabilità immane: rendere ragione della loro forma di vita della "nuova" contemplazione che supera criticamente tutti i dualismi e le partizioni gerarchiche - la sequela.

Nel solco riaperto dal Vaticano II - che era già, in origine, il solco aperto dall'epoca apostolica, dei martiri e dal nascere del monachesimo - la chiamata universale alla santità riappropria ogni discepolo di Gesù alla dimensione - o piuttosto allo **stile** globale - "contemplativo" della vita, inteso come configurazione allo sguardo di Gesù in cui è "l'inizio della fede e colui che le dà forma compiuta", "spogliando sé stesso e assumendo la bellezza del servo" (Eb 12,1; Fil 2,7s).

Se tali e così corposi sono gli echi evocati da un tale tema, **come porsi** in questo concreto ambito e tempo, di una testimonianza - sì, anche solo semplicemente come testimonianza? Dirò brevemente, solo allusivamente per far intendere una prospettiva ...

Una cosa è parlare di contemplazione nel contesto antropologico dell'età ellenistica, una cosa farlo nel medio evo, una cosa è parlare **oggi** di contemplazione e di vita religiosa. In un contesto culturale segnato da tanti "post" e non ancora in grado di formulare presagi del nuovo orizzonte. Oggi, a partire dal Vaticano II che ha ritrovato intatta l'incanto dell'Origine, il Vangelo di Gesù, abbiamo compreso la via verso il superamento di ogni dualismo. Azione /contemplazione, personale /comunitario, interiorità /esteriorità, spirituale / politico: dualismi spazzati via dalla semplicità del mistero di Dio che si fa carne in Gesù. E compie così, con la sua Parola, l'opera mirabile della creazione dell'uomo. Annoda legami e libera trasparenze. Risana fratture e dissolve ombre, o piuttosto ne fa lo spessore tenero della carne.

Paradossalmente, pare quasi che l'epoca attuale - nella sua povertà - ci porti più vicino alla temperie biblica del tema. E qui radichi solidamente, luminosamente, la ricerca di contemplare. (Che non appartiene alla vita "religiosa" in misura sostanzialmente diversa da ogni battezzato: ma solo in forma ecclesialmente più perspicua, stabile).

Di pensatoi, di circoli spirituali, di oasi di meditazione, di palestre di rilassamento, di sedute anti stress, di recinti mistici, ce ne sono già troppi perché la fede in Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto carne, debba impinguarne la lista. Sappiamo che i vizi delle persone religiose si annidano proprio come virus nel loro occhio "contemplativo". La fede in Gesù - come in principio - conosce una sola contemplazione, sorgiva e finale: quella dell'Innalzato. Buona notizia destinata gratuitamente a tutti, senza esclusione. Il cui frutto spirituale è la conversione del cuore. Conversione al Vangelo: alla piccolezza trasformata da Gesù in "luogo" beato ove gustare, "sàpere", Dio. Sequela. **Qui** nasce contemplazione.

### V. 3. La dimensione contemplativa configurata attraverso le componenti radicali della vita "religiosa"

Ritorniamo al tema di fondo: la dimensione contemplativa. Contemplazione, è - secondo Lc 23, 47-49, e oggi tale ci appare più che mai - il volto originario della **conversione**. E, conseguentemente, della sequela di Gesù. È la prima impronta della vocazione. Cosa intendiamo quando diciamo "dimensione contemplativa"?

#### a. Tutto inizia come ascolto

La contemplazione cristiana sorge come atto intessuto di **ascolto** stupefatto: "Abramo, Abramo!". "Eccomi". "Alzati e va? ...". "Salute a te, o colmata di grazia (...). In fretta si alzò". "Giuseppe, Figlio di David, non temere

di prendere Maria ...". L'incessante meraviglia che si genera ogni volta che la Parola, viva efficace, tagliente, scende e trova una docile terra di silenzio che ascolta, e accogliendo pur senza ben comprendere, si alza, esce, va, opera.

Accogliere la Parola, è il dinamismo contemplativo della vita, del cuore umano. A partire da quell'originario "sia la luce" di Gen 1. E in ogni più piccola e anonima illuminazione sperimentata dal cuore umano. Ricomposizione di tutte le dualità.

Il principio del **primato dell'ascolto**, e dell'originarietà del luogo santo del cuore, sono - nella prospettiva del Vangelo -, le radici della dimensione contemplativa della vita, d'ogni vita umana.

**Ascoltare:** corda resistente, "medulla" della contemplazione. Dopo quell'unica visione: dell'Innalzato. Gesù stesso ha trascorso la maggior parte della sua esistenza terrena nel silenzio - la "vita nascosta" - di un quotidiano ascolto: della Voce del Padre (Tu sei mio Figlio, l'Amato" (Mc 1,11), delle Scritture, dell'umano. Trent'anni di silenzio. Di ascolto, su trentatré. È stata l'intuizione originaria da cui nascono i monaci. Ascoltare, leggendo la Pagina scritta ispirata da Dio. Leggerla, come baciarla - è l'atto liturgico tra i più rivelativi. Come per ridestare l'amata dal sonno. Come per divorarla.

#### **b. Vita "religiosa"?**

A partire da questo arché", forse, siamo in grado di intendere come si articola la dimensione contemplativa della vita religiosa, senza che in questo ci sia contrapposizione alcuna - né gerarchia, ma sintesi a mo' di stile - tra *actio* e *contemplatio*. Dall'ascolto di un profondo silenzio del cuore, derivano pratiche per sé peculiari della vita monastica, ma appartenenti in proprio a ogni esistenza cristiana e religiosa. A tali attori, le ha riappropriate il Vaticano II.

Quando il Vaticano II dice: "Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana" (*Perfectae caritatis*, 2), intende scavare questo fondamento. Il testo latino del Documento P.C. usa un'espressione che insinua una domanda. Dice "**accomodata** renovatio": si tratta dunque di un rinnovamento *sui generis*.

La vita religiosa condivide con ogni forma di vita cristiana questa unica figura di novità. E il nucleo novatore del Vaticano II sta appunto in questa intuizione: **non in ciò che differenzia** la vita religiosa dalle altre forme di vita cristiana sta la potenzialità di rinnovamento, **ma in ciò che essa ha in comune**: nella splendida unica sorgente a cui si attinge in modo radicale.

Essa si identifica **unicamente per la sovrabbondanza di ragioni del suo riferimento a Gesù**, della ricerca di sintonizzarsi con il suo sentire, il suo sguardo: la radicalità con cui è frequentato, gustato, appropriato, ciò che è comune ad ogni battezzato.

La vita religiosa, come il Vaticano II l'ha riscoperta, è lo splendore dell'umano comune attratto dalla grazia di Gesù. Non è tanto la eccellenza a caratterizzarlo ma **la forza parabolica**: la forza di suscitare domande, di interpellare altri in riferimento a Gesù, il Signore. In ogni sua espressione, è umile invenzione di uno stile umano che dica più radicalmente e univocamente l'attrattiva verso l'Innalzato, la novità del Vangelo di Gesù. Solo un piccolo segno, una zolla di concentrato linguaggio, d'incessante inizio di conversione: "Un azzardo di segni dell'eterno", è stata definita. Un azzardo di segni dell'umano di Gesù. Solo raccogliendo la propria forma di vita in **una costellazione di segni che additano da lontano**, protesi alla Realtà, la carne di Cristo. Che sia la costellazione del servizio agli ultimi, o dell'amorosa, studiosa custodia delle sacre Scritture; o la costellazione della cura degl'infermi o della consolazione degli afflitti. Dell'ospitalità agli stranieri. Dell'immersione in povertà e solitudine al cuore delle masse.

Ciò che fa la differenza, è che ogni piccola costellazione di segni faccia segno all'umano di Gesù.

Cioè, che confessi ogni volta di nuovo: tutto sarà bene. Tutto è grazia. Fino ai margini estremi in cui arduo è dimorare, agl'inferi dove siamo mandati ad annunciare la discesa di Dio nella carne. Impregnarsi di quella

meraviglia che genera preghiera "insensata" (penso alla sterile Anna che al tempio vede scambiata la sua supplica "contemplativa" con un farneticare da ubriaca), impossibile. Qui si radica la dimensione contemplativa.

Contemplare: voltarsi alla Voce, e dimorare sulla terra in ascolto dell'imprevedibile crescita del seme del Regno di Dio. La vitalità del seme non è a nostra disposizione. Dà segno. In tutto e attraverso tutto, anche attraverso il margine ultimo, in cui l'umano è più esposto: la sventura <sup>4</sup>.

Contemplare - biblicamente, e cristianamente - è guardare stupiti l'umano, ogni volto dell'umano, trasparente Dio. Accade - per il nascere della forma di vita, detta convenzionalmente "religiosa" - come quando l'autore delle Lamentazioni canta, dolente, il luogo della sua contemplazione estrema: "Io sono l'uomo / che ha contemplato la miseria".

Contemplare è sequela del Maestro "e videro dove dimorava" (Gv 1,39)..

È, contemplare ciò che la fede fa vedere, un vissuto completamente ossimorico: vedere Dio senza conoscerlo. *Io lo vedo, ma non ora; lo contemplo, ma da lontano*" (Nm 24,17). Vedere non l'Invisibile ma - seguendo i passi di Gesù - l'umano sfigurato e lì adorare Dio. Là dove mai nessun senso religioso lo avrebbe immaginato. Gustare la presenza per te dell'innalzato non a vertiginose altezze, ma sulla piccola collina del Golgota. L'impossibile accordo dell'inaudito con l'intimo. L'esteriorità suprema, come il più proprio dell'identificazione di sé.

Qui, insieme, vorrei con voi fare cenno alla mirabile ventura di **vivere insieme** nella prospettiva di convertirsi al Vangelo. Koinonia: questa è l'autentica anima, la dimensione contemplativa della vita religiosa cristiana, che ci accomuna a tutti i religiosi - molto più intrinsecamente di quanto non ci separino le differenziazioni di strade concrete, gli steccati e le partizioni di forme di vita, che imbocchiamo.

Noi, semplicemente siamo più esposti, nella "professione" di una concreta forma di vita. Espropriati di una privatezza, di una zona franca, in tutto confessiamo il legame che - obbedito o tradito - ci vincola a Dio, in Gesù.

Ci sono - nella forma "religiosa" della vita cristiana: ma si parla del medesimo - degli accordi originari a dire lo stile contemplativo.

### c. Le pratiche della vita, che plasmano lo sguardo

#### c.i. a) Leggere

Ascoltare leggendo, è il proprio del cristiano. Leggere ciò che si è ascoltato nel cuore. Non è atto mentale: è atto corporeo, il colmo della contemplazione. "Leggere è camminare", diceva un biblista contemporaneo. Ma anche, diceva: "Tremano, le parole di Dio, quando ci attraversano il corpo, dalla testa ai piedi.". Dunque, è un camminare che sancisce un'alleanza. Legare insieme i fili delle lettere, delle parole, delle frasi dei Libri e annodarli al proprio vissuto corporeo fino al vederne il filo di compimento - annodare legami del senso.

---

<sup>4</sup> E qui penso a Simone Weil e alla contemplazione da lei vissuta come esperienza dell'estrema compassione, costellazione estrema della vita religiosa: "La misericordia di Dio si manifesta nella sventura come nella gioia, allo stesso titolo e forse anche di più, perché sotto questo aspetto non ha nulla di analogo fra gli uomini. (...). Ma è proprio nella sventura che risplende la misericordia di Dio; nel profondo, nel centro della sua inconsolabile amarezza. Se perseverando nell'amore si cade fino al punto in cui l'anima non può più trattenere il grido: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?», se si rimane in quel punto senza cessare di amare, si finisce col toccare qualcosa che non è più la sventura, che non è la gioia, ma è l'essenza centrale, essenziale, pura, non sensibile, comune alla gioia e alla sofferenza, cioè l'amore stesso di Dio. A quel punto si comprende che la gioia è la dolcezza del contatto con l'amore di Dio, che la sventura è la ferita del contatto stesso, quando esso è doloroso, e che ciò che importa è solo questo contatto, non il modo in cui avviene".

"Sul rotolo del libero di me è scritto" (Eb 10,7b). L'arte contemplativa per eccellenza, insegnata da Gesù, il Maestro.

Matteo ci insegna a inseguire, leggendo le pagine della Sacra Scrittura, le tracce del compimento. "Compiere" è l'opera bella, unica. "Se voglio che egli rimanga, a te che importa? Tu, seguimi" (Gv 21,22). Parola fondativa della vita religiosa. Unica e multiforme.

Innumerevoli fili di senso s'intrecciano, attorno al discepolo che custodisce la Parola ascoltata. Contemplare, infatti, cos'è? È - istruiti dalle Sacre Scritture - in ogni cosa e in ogni tempo **andare verso il compimento**. L'essenziale, che è sempre *in fieri*. Andarci con passione mai spenta. Che Gesù in sé ha elaborato; e con il suo Spirito gesta in noi.

Ma il compimento rivelato nelle Scritture, trova **nella celebrazione** il crogiolo che plasma e rigenera la storia.

#### c.ii. b) Celebrare

L'atto umano contempla, abbiamo accennato. Vede e dice oltre. L'atto posto nella fede, è attraversato da una luce trascendente che illumina inseparatamente chi lo compie e chi lo vede. L'atto contemplativo originario, celebra. In obbedienza all'atto originario che crea e rivela - e salva. Giacobbe, vista nel sogno la scala, si alza e pone la pietra del suo sonno ad altare. Gesù, nella sera in cui fu tradito, giunta la sua ora, consegna il suo corpo e il sangue nell'atto simbolico della pasqua nuova, che anticipa la croce. I discepoli - oltre la pasqua - all'atto di spezzare il pane, lo riconoscono il Signore. E di lui fanno memoria nell'atto liturgico. Paradigma di ogni atto nella fede, è l'azione che celebra: liturgia del corpo. Scaturigine della "contemplazione". Uscire per celebrare, celebrazione ospitale che sostiene i passaggi delle soglie della vita. Gesù ci insegna, di nuovo, a celebrare. Minimo di ritualità, massimo di esposizione del corpo. E così inizia tutti i suoi alla contemplazione. I religiosi sono "sedotti" dall'incanto della nuova ritualità, "il tempio del suo corpo", inaugurato da lui. E dalla celebrazione attingono qualità di vita.

A partire dall'Eucaristia, celebrare la quale è come "versare profumo" che riempie tutta la casa (Gv 12,3). "In ogni eucaristia, si spezzi un flacone, un profumo riempia la casa" (Sonnet). Il gesto che porrà il sigillo all'intera nostra vita, è attinto, contemplativamente, proprio qui. S'impone - come religiosi nella chiesa e per la chiesa - d'essere segno ecclesiale, a partire dal celebrare. Non con posti segnalati, ma con l'esposizione "martiriale" del corpo - proprio ed ecclesiale, storico, umano.

Oggi è nuovamente decisivo per la fede – anche e soprattutto in contesto post cristiano - attingere al momento celebrativo come a fatto che ha in sé l'energia e la luce originarie, capaci di ravvivare la coscienza credente attenta, e alimentarla di forza critica, così che possa volgere alla storia profana uno sguardo "contemplativo": capace di dare senso, di smascherare gl'idoli, di cogliere la chiamata incessante a stringere legami nel nome di Colui che s'è consegnato in Alleanza.

Anche il tempo umano, nella liturgia ritrova il proprio ritmo, l'ordinata disposizione dell'*otium* e del lavoro - e il loro intersecarsi nel segno della gratuità. La dimensione contemplativa della vita, si alimenta alla sapienza del tempo celebrativo che rischiarla la profanità.

Di questa pedagogia all'*eschaton*, la Salmodia è poi pratica decisiva, contemplazione nel suo carattere di parola responsoriale per eccellenza, tra terra e cielo.

#### c.iii. 3) Salmodiare

Da sempre la vita monastica è individuato nella preghiera dei Salmi l'asse portante della pratica della preghiera. Ne scaturisce, nitido e luminoso, un tratto del luogo e tempo della celebrazione spesso lasciato in ombra, e anzi per lo più mistificato dalle varie strategie "pastorali liturgiche", ma fondamentale: non è opera delle mani dell'uomo, il celebrare. I padri dicevano: è "opera di Dio", *Opus Dei*. In una sintesi estrema, e perciò secca, ma forse evocativa, potremmo dire: nella celebrazione *si entra*, attraverso un semplicissimo atto di attenzione credente a un evento gratuito che precede, che sta offerto in un tempo e spazio "altri" da quanto le mani umane costruiscono, suscitati dalla fede che fa memoria del venire gratuito di Dio. E la fede ecclesiale, nel luogo sacro, custodisce la memoria per ogni uomo che vi acconsenta nella fede. È dunque la celebrazione nella fede che fa sacro il luogo.

Qualcosa di vicino a questa verità era l'esperienza che faceva scrivere a Cristina Campo, in una delle sue "Lettere a Mita" alcune espressioni intense sulla preghiera dei Salmi: "Vorrei tanto che lei scoprisse nel breviario un segreto che solo in questi giorni mi si è fatto chiaro nella mente: come sia la preghiera a far tutto, e l'uomo non sia, come sempre, che un vaso *en hypomène*. È la preghiera a impadronirsi lentamente dell'uomo, non l'uomo della preghiera, è lei a bere l'uomo e dissetarsene, e solo in seconda istanza la cosa è reciproca. L'espressione 'assorbito dalla preghiera' è letteralmente esatta. Il metodo, la costanza necessaria, hanno il solo scopo di produrre il vuoto che renda possibile questo assorbimento. È come nella Cena: desiderio desideravi... è lui per primo ad avere fame di noi. È la preghiera (*opus Dei*) a voler essere pregata, cioè nutrita da noi". (Lettere a Mita, p. 207-208).

Questo vissuto si può dire in tanti modi. "Tremano, le parole di Dio, quando ci attraversano il corpo: dalla testa ai piedi". (Sonnet). "Fanno corpo i Salmi..." (Christan de Chergé). Salmodiare è legare la storia alla sua origine e disporla al suo compimento. Salmodiare: cantare a Dio l'umano, tra un silenzio che precede e un silenzio che segue come luogo della risonanza, qui e adesso.. Salmodiare nella notte, salmodiare nell'ora dell'acedia, salmodiare offerta vespertina, salmodiare al calare del buio, "come bimbo in seno alla madre...". I salmi ci sono scuola, si fanno linguaggio della nostra contemplazione: li riscriviamo con la nostra carne e il sangue. Di tale contemplazione, piena di terra, lacrime, grido, portano impronta quelle esclamazioni che punteggiano di fiamme di fuoco i Salmi: "Sorgi!", "Mostrami", "Vieni", ""Riscattami", "Ricordati", "Non abbandonarmi", "Perché dormi?". Così nasce e matura lo stile contemplativo della vita, cristiano.

#### c.iv. 4) Intercedere

Dalla pratica della salmodia impariamo a vivere nell'intercessione. Chi può intercedere? "Stare sulla breccia di fronte a Lui" (Sal 106[105],23), è proprio dello sguardo che contempla: unifica gl'inconciliabili opposti, affidandoli a un gemito dello Spirito che scrive una storia "altra", trascendente la cronaca. Mano sulla spalla tra i due contendenti e solidale con entrambi, ci spiegava il vescovo Carlo Maria. Impossibile conciliazione. Intercedere è parte integrante della dimensione contemplativa del vissuto discepolare. In faccia a tutte le catalogazioni graduate di ascetica e mistica.

La possibilità di intercedere, dono dello Spirito battesimale, è in tutti noi l'incanto di quanto ci accomuna a tutti i mortali. La **precarietà** ci accomuna, oggi in maniera spasmodica. La **preghiera** è un linguaggio di relazione che ci riguarda tutti nella verità del nostro essere precari. Riguarda il senso dell'umano, in quanto abitato radicalmente dall'alterità. Esistere umanamente ci pone in relazione con altri, e in questa relazione incontriamo **Altri**, un Tu più intimo a noi di noi stessi.

Intercedere, è atto contemplativo che ci fa partecipi, ci fa entrare nelle viscere la storia altrui: "Porto nel grembo l'insulto di molti popoli" (Sal 89[88],51). È, come dicevano i padri del deserto, dare sangue dell'anima. Ci fa consanguinei a ogni umano.

#### c.v. 5) Ospitare concordemente

I discepoli di Emmaus ci aprono strada per l'appropriazione di una costellazione contemplativa universalmente nota e sacra, cui Gesù ha dato senso compiuto. Pratica messianica. Che è il senso radicale della vita "religiosa" nella chiesa, almeno come l'ha compresa il primo monachesimo cenobitico. Un intreccio di legami, nella differenza, che costituiscono dimora. Capace di ospitare altri, lo straniero, il povero che non trova aiuto.e capace di riceve aiuto da chi è ospitato. Dovunque, arrischiati, trovarci a casa e offrire dimora. E per chiunque essere casa, *diversorium, pandocheion*. È la soglia ultima, e costantemente varcata, genera novità e la corrispondente meraviglia, contemplazione: "si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero, ma egli sparì alla loro vista" (Lc 24,32). Ospitare è proprio della dimensione contemplativa che Gesù ha disequivocato: togliersi e fare spazio all'altro, in un abbraccio d'ascolto che nulla sa, nulla possiede, nulla vuole se non seguire il Soffio: "e partirono senza indugio". Il maestro dell'arte di ospitare è lui, Gesù, lo Straniero, l'Ospite che spezza il pane - quel gesto inaugurato nella notte in cui fu tradito - e così si fa riconoscere come il crocifisso risorto. Che raduna i suoi. La gratuità del legame, forte come la morte, è dimora per ciascuno. Per tutti..

#### **d. Verso una conclusione...**

Ecco, queste mi paiono le corde dell'anima contemplativa della vita religiosa - cristiana. Le logiche di compimento delle nostre piccole storie quotidiane, chiamate a ospitare il mistero di Dio con noi..

Tracciare, in ogni luogo e in ogni tempo, l'orizzonte dell'Oltre che riveste di bellezza l'umile, qui e adesso. L'ottavo giorno, luce che, dal di dentro, illumina i giorni comuni. Luce, negli occhi: che vince la morte: "quando questo corpo mortale sarà rivestito d'immortalità, e questo corpo corruttibile d'incorruttibilità, allora si compirà la Scrittura" ... Così vedo sintetizzata la dimensione contemplativa della vita religiosa.

Mi pare che sia finito il tempo per parlare...

Dio vive e opera nel mondo. E ci pone nella situazione originaria di contemplare. Non un'attività, non uno stato di vita, ma uno stile che splende nell'atto: la forma unificante del credere. Lo Spirito è all'opera. Ci guida all'essenziale. Seguire il Maestro.

Uno stile, più che una dimensione. Nel senso che è la forma dello sguardo: di ogni pensiero - che lo rende pratico; e di ogni agire - che lo rende simbolico. È l'attenzione totale, nel senso - per intenderci - in cui Simone Weil intendeva l'attenzione: "uno sguardo che prima di tutto è uno sguardo attento, con il quale l'anima si svuota completamente del proprio contenuto per accogliere in sé l'essere che sta guardando". Inseparatamente sguardo che ammira stupito e sguardo che amoroso interroga.

In un'omelia dello scorso 14 dicembre, a proposito del profeta Balaam, papa Francesco ha - mi sembra - un'espressione sintetica di che cosa sia contemplazione, riguardo a questo profeta pagano "dall'occhio penetrante". Infatti, ha spiegato, «quando lui cambia il cuore, si converte, ha l'occhio penetrante e vede lontano, vede la verità, col cuore aperto». E papa Francesco ha paragonato il profeta pagano all'anziana donnetta di chiesa di cui ha conservato nitida memoria: " un'anziana, ottantenne, con gli occhi "che vedevano oltre, questi occhi pieni di speranza», che ebbe per lui una parola oracolare: "«Dio perdona tutto, perché se Dio non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe!» (14-12-2015).

Ecco: lo stile "contemplativo" della vita religiosa, intravisto da un'anziana monaca. Di monaci, di contemplativi - come diceva un padre del deserto del IV secolo - anche se si svuotano i monasteri, è pieno il mondo.

Almeno un poeta ci sia per ogni monastero: qualcuno che canti le follie di Dio.

La città non conosce più canti le strade stridono di rumore: e anche là dove ancora pare sopravviva il silenzio è solo muta assenza.

Ma in qualche parte tu devi esserci, Signore.

( David Maria Turolto )

**SCHEMA**

4. **CONTEMPLATIVI**
  - 1.1. Giovanni della Croce
  - 1.2. Carlo Carretto
  - 1.3. Teresa di Calcutta
  - 1.4. Una madre di famiglia
5. **RALLEGRATEVI - SCRUTATE - CONTEMPLATE**
  - 2.1. RALLEGRATEVI (Danze della vita consacrata)
  - 2.2. SCRUTATE (Musica: LASCIARCI DISCERNERE)
  - 2.3. CONTEMPLATE (Lettera: AJEN AVI)
6. **SILENZIO**
7. **BENEDIZIONE**

Vi invito a trascorrere quindici minuti in silenzio per chiedere allo Spirito di aprire l'udito interiore al suo passaggio, per permettergli di insegnarci e di regalarci l'atteggiamento dell'accoglienza.

Vieni, Spirito Santo ...

**VI. CONTEMPLATIVI****1.1. GIOVANNI DELLA CROCE: *Cercando i miei amori...***

San Giovanni della Croce conosce Santa Teresa nell'ottobre del 1567. E' un giovane sacerdote ordinato da poco, ed ha 25 anni. Vuol andare alla Certosa per centrare la sua vita in un solo amore. Si incontrano a Medina del Campo. Lei lo convince ad entrare a far parte del Carmelo Scalzo. La vita di Giovanni della Croce sarà molto diversa di quella di un certosino... Santa Teresa lo ha ingannato? Avrebbe accettato se avesse saputo delle tempeste e delle persecuzioni che sarebbero giunte più tardi? Giovanni della Croce visse nella sua vita una profonda ed appassionante esperienza di contemplazione lungo un percorso di vita da lui mai scelto (fondazioni, cammini senza fine, prigionia, rifiuto, malattia). Le esperienze più piene di contemplazione le visse nei momenti di maggiore povertà e persecuzione.

**Cosa vogliamo dire e cosa cerchiamo quando parliamo di contemplazione?**

Quando ero novizio, nella torre della chiesa dove si trova il corpo di San Giovanni della Croce, c'era un nido di cicogna. Il maestro ci mandò a togliere il nido abbandonato. Allora mi resi conto, nel disfare il nido, che la cicogna costruisce con tutti i materiali di scarto, con l'immondizia, con rami, con plastica...E questa è la saggezza della cicogna, non scarta nulla, ha l'abilità di tessere, di mettere insieme ciò che ricicla attorno. Pensai allora che fosse questa la metafora della vita di Giovanni della Croce, e uno dei compiti della contemplazione: approfittare di tutta la realtà, di tutta la verità che ci circonda, per costruire il nido della vita che giunge.

**MI CHIAMO MICHELE... *"Quello sguardo"...***

Non sono un monaco, non sono un'eremita, condivido lo spazio con una religiosa benedettina, ma appartengo ad un Ordine mendicante, di spiritualità orante ed attiva, sono carmelitano scalzo, figlio di Teresa di Gesù. Sono stato invitato a riflettere e pormi domande sulla contemplazione nel fragore dell'attività e coinvolto in mille situazioni e difficoltà, in una barca, in mezzo al mare agitato, che le mie forze e le mie capacità non riescono a dominare, minacciato dalla dispersione e dalla mancanza di riposo, senza risolvere l'enigma di come rispondere a tutta la posta che ho sul tavolo, e nella 'Posta in arrivo' del mio computer... e nello stesso tempo, spinto con violenza a lasciarmi illuminare sempre di più da quella fiamma viva e vivace del vero amore di cui

parlano i fondatori, a lasciarmi ricostruire e ritornare a quello sguardo che quando avevo 15 anni ha cambiato i piani che avevo in testa (essere calciatore) per dedicarmi ad un'altra vita che io non avevo né chiesto, né sognato. (L'unica cosa che avevo chiesto era una vita dove non ci fossero, se possibile, i lunedì).

**Vorrei parlarvi di tre contemplativi molto diversi, per poter entrare nel terreno della contemplazione e nella domanda sulla nostra contemplazione:**

### **1.2. CARLO CARRETTO (1910-1988) *La preghiera è questione di cuore***

"Lascia tutto e vieni con me nel deserto". Io non voglio la tua azione, voglio la tua preghiera, il tuo amore".

Carlo Carretto, piccolo fratello del Vangelo, narra uno dei momenti salienti del suo cammino spirituale. Stava vivendo un tempo di pienezza e di gioia nella contemplazione, con molte ore di preghiera al giorno nel deserto... Il maestro dei novizi lo mandò a lavorare nell'oasi, dove il caldo era infernale... Al termine della giornata, ci racconta, non aveva più voglia di pregare... entrò in crisi: *Arido, vuoto, estenuato, dalla mia bocca uscivano solo gemiti*. Se il lavoro, il calore e la stanchezza erano capaci di rompere ciò che Carretto considerava una contemplazione da lui posseduta, in cosa consisteva la sua preghiera, come era? Fino allora era stata la preghiera di coloro che vivono nella comodità, che sono ben nutriti...

Ricordò sua madre, con cinque figli, contemplativa nella quotidianità delle faccende di casa... gli operai che lavoravano dodici ore al giorno, ed allora comprese... In questo stato di autentica povertà la crisi fu per lui una delle verità più importanti lungo il suo cammino spirituale: la preghiera non è questione di spazi ideali o di testa, è una questione di cuore. Allora fece l'esperienza di una nuova forma di capire l'unione con Dio.<sup>5</sup>

### **1.3. MADRE TERESA DI CALCUTTA (1910-1997)... *Ascoltate la sete di Gesù***

*La prima e principale occupazione di ogni religiosa deve essere saper contemplare tutte le cose di Dio, e mantenere una costante unione con Lui, per mezzo della preghiera. Così dice il testo delle Costituzioni delle Missionarie della Carità:*

Nel 1973, quando le missionarie della Carità di Madre Teresa non erano così numerose come ora, spossate dall'ingente mole di lavoro che avevano tra le mani, con poche forze a disposizione decisero di rispondere in un modo diverso alla sfida del lavoro che aumentava, e presero una decisione chiave: tutti i giorni, nel pomeriggio, pregare un'ora davanti al Santissimo Sacramento.

L'efficacia e il riposo erano legati a capire la sete di Gesù: *Mie care sorelle, se non ascoltate Gesù nel silenzio del vostro cuore, non potete sentirlo dire nel cuore dei poveri "ho sete". Ho sete di voi. (...) Se dovete non dimenticare una sola cosa di questa lettera, che sia questa: "ho sete" e sono parole più profonde di "vi amo" (...) che Gesù avrebbe potuto rivolgervi; "ascoltate la sete di Gesù". (...) Ascoltatelo. Ascoltatelo pronunciare il vostro nome.* (Testamento spirituale di Madre Teresa)

### **1.4. MADRE Di FAMIGLIA: Un fiume di grazia che ci precede e ci sopravvivrà**

Quando vedo la vita dei santi, e la vita di coloro che nella ricerca di Dio sono andati assai oltre la prudenza, assai oltre le proprie paure, la propria sicurezza, e hanno osato credere nella verità dell'amore di Dio e si sono arresi a Lui... quando vedo consacrati con lo splendore negli occhi, con lo sguardo aperto, e l'udito attento dinanzi a un mondo complesso ed estenuato, il mio cuore si accende, si ravviva in me questo desiderio grande di cercare il Signore, costi quel che costi, e di arrendermi a Lui.

Vorrei parlarvi di un altro modello di contemplazione vivo, attraverso un libro di preghiere: il devozionale di mia madre, con cui pregava e con cui seguiva l'Eucaristia quando era giovane, prima di sposarsi. Un libro del 1857.

La contemplazione delle pagine di un libro che parla di un amore che ci precede e che ci sopravvivrà. Ci è stato regalato un **inizio**, siamo stati amati **prima di nascere**, prima di svegliarci. Siamo **venuti alla luce** senza il nostro

consenso. Questo amore, questo focolare è la nostra prima culla. Ci ricorda l'amore con cui siamo amati senza esserne consapevoli, con cui si sono presi cura di noi, ci hanno sostenuto, accarezzato e condotti per mano. Si nasce solo quando la vita viene alla luce nelle esperienze di un amore incondizionato. La contemplazione è rendersi conto di questo amore, di questo fiume sotterraneo, eternamente fedele. Una fonte di grazia mattiniera fatta di misericordia... che ci attende sempre. Tutti noi formiamo parte di questa corrente che ci precede e che ci sopravvivrà. Ecco il grande **dogma dei fondatori e dei mistici**: la fedeltà e misericordia eterne di Dio.

La madre è contemplativa: sta in mille cose, ma il suo cuore è completamente nel figlio/nella figlia... ovunque sia... non toglie dal suo seno la creatura, la porta con lei, come Dio porta ciascuno di noi dentro di Lui e ci ama, dice Giovanni della Croce, con lo stesso amore che ha per Lui.<sup>6</sup> Questo amore di Dio è il principio e il fine di qualsiasi contemplazione.

Volendo ora progredire nella considerazione ampia della contemplazione considerata come un atteggiamento vitale, esercizio per imparare a vivere, a respirare, a stare, a camminare, a pregare, coniughiamo le tre parole che noi religiosi abbiamo ricevuto in regalo nei tre bei documenti che ci sono stati presentati: RALLEGRATEVI, SCRUTATE, CONTEMPLATE. La gioia che ci invita alla danza e a nascere; scrutando, siamo invitati ad un discernimento permanente e la contemplazione ci lancia la sfida del silenzio con Gesù che si dona, si spezza e si perde per amore.

## VII. RALLEGRATEVI-SCRUTATE-CONTEMPLATE

### 2.1. RALLEGRATEVI: lasciarsi nascere

L'allegria è la prima parola del Nuovo Testamento, l'irruzione dell'angelo in presenza di Maria, la prima parola che mette in piedi la nostra vita, come mise in cammino la vita di Maria. Un'allegria che non nasce da noi, che è un regalo, un dono. Entrare nel cuore di questa allegria, lasciarsi entrare in questo mistero è il primo compito della contemplazione.

L'allegria va unita alla vita che nasce. La metafora della nascita ci parla della contemplazione in modo assai eloquente:

Per essere messaggeri, dobbiamo prima essere condotti in un luogo dove di nuovo siamo **generati, portati in grembo e veniamo alla luce**, seguendo i passi di Gesù. La Chiesa e la VC, hanno dinanzi a sé la sfida di ritornare ad essere portatrici di una parola piena di vita, di freschezza, appena nata, se ritornano alle loro radici.

Essere **generati, portati in grembo e venire alla luce**, permanentemente, in ogni 'adesso' della nostra vita. La vita religiosa che gioca ad avere sicurezze, che si difende, che vive per sopravvivere, che si crede in possesso della verità senza intraprendere cammini, muore poco a poco, non contagia nulla, non induce a nulla.

(Non ho autorità per parlare di questo giocare la vita, perché mi trovo al sicuro, ma ho il ricordo assai vivo di molta vita consacrata che si trova negli angoli del mondo, nei mondezai, nell'insicurezza della vita data senza lustro...e questa vita consacrata sta toccando con mano la terra nuova e i cieli nuovi).

Contemplare è **lasciarsi nascere** ad ogni istante... Entrare nel seno, nel grembo di Dio.<sup>7</sup> Comprendere la misericordia di Dio partendo da questo utero che ci genera alla vita, è la fonte della vera allegria. Nessuno è fuori del seno di Dio. Immaginare la vita consacrata in termini di misericordia, che accoglie, e nel cui seno tutti sono accolti, senza lasciare fuori nessuno. Essere sacramento di accoglienza, di ascolto e di ospitalità.

**VI PROONGO SETTE DANZE** per la Vita Consacrata, che preparano il terreno della contemplazione, sette sfide per **rallegrarsi nella terra dell'oggi di Dio**.

4. **RITORNARE alla scuola delle cose semplici** (di fronte alla dispersione)

La dispersione, la fretta, la complicazione, la molteplicità, l'efficacia ci minacciano. La vita è un cammino di ritorno alla semplicità del cuore, alla prima verità, all'amore che ci riunisce e che unifica lo sguardo.

Il problema della vita consacrata non è avere molte cose, non è la molta attività. Ci sono persone che non fanno quasi nulla e sono stressate, e ci sono persone che lasciano la vita in ciò che fanno e sono persone unificate, si sentono bene. Non stanca il fare molto, stanca l'essere divisi.

Le principali scuole mistiche di tutte le religioni coincidono in questo ritorno all'essenziale, alla semplicità, all'unificazione della vita in un amore. I mistici sono stati spogliati di ciò che è artificiale, sono entrati nel linguaggio della comunione, del volere bene, del riconoscere Dio oltre la cortina delle ideologie, delle parti, dell'apparenza. La massima **saggezza e la santità** coincidono con la **massima semplicità e linearità**.

5. **IMPARARE di nuovo** (di fronte alla sensazione di sentirsi soddisfatti e di essere in possesso della verità).

Il vero saggio sa di essere un **principiante** tutta la sua vita. Il vero maestro si lascia sempre istruire e sta imparando sempre, e in primo luogo impara dai suoi discepoli. Non rimane fermo in un sapere chiuso e terminato. Anche tra noi, nella vita consacrata proliferano i **fondamentalismi** escludenti. Il più grande stolto è colui che non ascolta, che pensa di sapere già a sufficienza.

**Dobbiamo scendere verso la valle dell'UMILTA'** per collocarci ogni giorno come principianti. Nella contemplazione siamo appena nati. Non sappiamo pregare come conviene. Non conosciamo l'essenziale, che deve essere scoperto sempre. Per questo i nostri santi sono stati uomini e donne con capacità di stupirsi e di lasciarsi affascinare. La Vita Consacrata ha dinanzi a sé la sfida del discepolato e dell'ascolto. Non è a conoscenza di ciò che è essenziale, e che viene alla luce solo se siamo attenti e vicini al palpito del cuore di Dio.

6. **PAROLA e parole** (di fronte agli sproloqui)

Forse mai come ora si sono scritti documenti, discorsi e libri molto belli, ben redatti. Parole ben formulate. Mai come oggi abbiamo avuto la possibilità di formarci tanto e così bene. E mai come oggi siamo ancora così assettati e ci è necessario recuperare una parola unica, cui si riferiscono tutte le altre.

Ci sono molte parole che somigliano alla cenere, molte parole che nascono stanche, ferite dall'incoerenza, dalla morte, perché nascono dal timore, dalla giustificazione, dal desiderio di convincere, dal bisogno di far piacere, di sopravvivere. Ciascun consacrato, ciascuna consacrata è depositario/a, testimone di una parola unica, di come Dio si dice nella sua vita, ed è chiamato/a a rivelare senza paura, nella sua verità, nella sua vita, qualcosa di nuovo e di originale dell'Unico Dio. **Qual'è la tua parola?**

7. **QUALITÀ di vita e di presenza** (di fronte alla fretta e all'assenza)

Alcuni giorni fa, viaggiando nel teleferico sulla città di La Paz, ho scoperto, scritte a caratteri cubitali su un tetto di una casa tra la moltitudine infinita di case della città di La Paz, alcune parole anonime: *Camminare senza il bisogno di arrivare*. La fretta e l'accelerazione stanno minacciando la VC, come anche la mancanza

di gusto e di quiete per vivere, la mancanza di un atteggiamento sano di ringraziamento per ciò che è quotidiano e insignificante.

L'altro giorno un mio compagno, che lavora molto con i senza tetto e nel carcere, mi ha detto che il contemplativo non è colui che ti insegna a pregare (cosa che dobbiamo imparare sempre), ma colui che ti insegna a vivere.

E' possibile un altro ritmo? Oggi parliamo molto di qualità di vita, di essere presenti, di stare in ciò che stiamo. Avvertiamo in noi il bisogno urgente di vivere secondo un altro ritmo interiore, facendo attenzione a ciò che facciamo, a ciò che abbiamo tra le mani. Un bisogno urgente di redimere e mettere insieme il tempo, gli spazi e le relazioni, di sentire il passo che facciamo, di respirare senza ansia, di godere senza fretta, di ascoltare senza difese. Aver cura di ogni cosa che facciamo, ed essere presenti a coloro che sono con noi. Poter dire **Sono qui...** presente, in spirito e verità.

In una novella di García Márquez al protagonista veniva chiesto: Dove sei? Perché qui non sei! Contemplazione vuol dire essere presente. Dio è *l'eterno presente*, diceva Santa Elisabetta della Trinità. **E tu, dove sei?**

8. **RISCHIO con fiducia** (di fronte alle abitudini e alla comodità)

Se non c'è rischio, non c'è scoperta... Senza rischio diventiamo "*Anime concertate*", diceva Santa Teresa, fossilizzate, ancorate all'ieri.

Corriamo il pericolo di una vita ancorata, fossilizzata, fiacca, che non contagia nulla, perché è al sicuro, perché tutti i suoi rischi sono ben coperti. Se la vita non mi costa nulla, se non mi affaccia alla voragine del fallimento, se non mi spoglia della mia sicurezza, se la mia piccolezza non mi fa tremare...Di quali rischi e di quale fiducia stiamo parlando?

9. **Esperti di UMANITÀ** (di fronte all'amarezza e alla stanchezza istituzionalizzata)

La vita consacrata è esperta di umanità se la sua esperienza di Dio è autentica ed è in grado di tessere con le sue armi e con i suoi mezzi, anche con la sua povertà, il lungo e difficile cammino che consiste nell'umanizzare le relazioni e curare le ferite del non amore.

Nei mistici, nei santi, nei nostri fondatori avviene una squisita unione tra santità e umanità. Quanto più sana è la persona, tanto più rispetta l'altro, tanto più cura la vita concreta, è amabile e rispettosa. Quanto più una persona è radicata in Dio, tanto più lo riconosce nell'altro e lo saluta nella vita che ha davanti a sé. Il termometro dell'autentica intimità con Dio lo indica il tratto con gli altri.

10. **Imparare ad AMARE** (di fronte a una vita senza cuore e senza passione)

Siamo nella vita per imparare ad amare gratuitamente, disinteressatamente. Imparare ad amare senza lasciare le nostre impronte, senza girarci per guardare. *Fare ciò che non è di tornaconto, per cui nessuno ci dirà 'grazie'* (Julián Marías). Ma soprattutto, nella chiave di una vita contemplativa, stiamo qui per lasciarci amare, per arrenderci a un amore, senza presentare scuse a Dio con la nostra incapacità.

L'apice della preghiera è l'adorazione, durante la quale smettiamo di pregare per lasciarci fare, lasciando Dio essere ciò che Lui vuole, senza porre limiti al suo desiderio irrimediabile di depositare in noi il suo torrente di amore. *Fatti capacità ed io mi farò torrente*, disse il Signore a Santa Caterina. La vocazione di ciascun battezzato è lasciarsi amare. Ed è questa la voce che centra l'aspetto più intimo e più sacro della preghiera di Gesù: *Tu sei il mio figlio amato, il mio prediletto.*

## 2.2. SCRUTATE: Discernere la nostra contemplazione compito chiave

### Lasciarci discernere

Mio fratello è allenatore sportivo. Ho visto come incoraggia e corregge, come aiuta i giovani a migliorare, a rendersi conto dei loro errori ed a valorizzare i loro successi. Chi aiuta noi a discernere? Chi ci aiuta a riconoscere dinamiche insane che abbiamo integrato o giustificato e canonizzato? Chi ci conduce per mano quando siamo ciechi e non lo riconosciamo?

E' possibile dedicare lunghe ore alla preghiera tutta la vita e che nulla cambi alla radice? E' possibile avere successo agli occhi degli altri e non fare il passo più importante?

La contemplazione è cammino di verità, ci aiuta a disfarci delle armi della difesa che ci mettono al riparo. Colui che veramente prega impegna tutta la sua vita, attaccato al petto di Dio entra nella verità e nelle viscere della storia reale, nelle storie reali, rotte, spaccate. I fondatori hanno ascoltato bene la terra del presente. Hanno ascoltato il gemito di Dio, le grida dell'essere umano e il clamore della terra ferita. Hanno osato calpestare il suolo pericoloso dell'incomprensibile di Dio e dell'essere umano.

### **Prearietà**

La musica migliore della VC è stata composta in momenti di maggiore precarietà. Le migliori pagine delle nostre congregazioni sono state scritte nei momenti più difficili. Non aspettare tempi migliori... oggi è il giorno della salvezza. Nella terra del presente si trova la più bella avventura.

### **Spezzare il pane**

Non ci si accosta al volto di Gesù senza spezzare il pane, senza dare tutta la vita. Nascere è morire. La vita consacrata non nasce se non si lascia trascinare oltre se stessa. Se la sua primordiale preoccupazione è sopravvivere, poco a poco appassisce.

Ma come vogliamo rinascere? Nascere vuol dire iniziare una forma di vita nuova. Il bambino passa per un tunnel stretto, angusto, disagiata. Sente che non ci riuscirà. Nasce nella sporcizia e ricoperto di sangue, nudo e in un'assoluta vulnerabilità. Come vuole nascere la Vita Consacrata del nostro tempo? Nella sicurezza e fermezza, avendo chiaro il futuro? Vuole nascere al sicuro? I fondatori hanno vissuto un'esperienza di fiducia assoluta che non possono trasmetterci senza che costi la vita anche a noi.

### **Umanità**

Non esiste un vero cammino di contemplazione se allo stesso tempo non è sacramento e laboratorio di incontro umano, di comunicazione, di accoglienza del diverso, nella verità. Ci sono oranti gelosi della loro solitudine, che sembrano avere un cartello appeso al collo: attenzione al cane che morde... Ci sono mistici (tra virgolette) con cui è impossibile vivere, ci sono contemplativi che non ascoltano nessuno. Sono molto occupati a parlare con Dio, ma non hanno tempo per ascoltare gli altri. Ci sono persone che più che di apparizioni hanno bisogno di scomparse per cominciare a guardare e vedere ciò che hanno accanto ed ascoltare e sentire e mettere i piedi per terra, e lasciare che tutto questo ci insegni.

Oggi una delle grandi sfide della vita consacrata sono le relazioni tra le persone, e la comunicazione. E' la grande crepa della nostra vita comunitaria... Una delle sfide principali della vita consacrata è imparare ad essere umana. Il seme della contemplazione ha bisogno di arare, rimuovere, sanare la terra della nostra accoglienza per credere che Dio può convertire le ferite dello scontro in focolare e cammino di riconciliazione.

## **2.3. CONTEMPLATE**

### **Silenzio**

Ci spaventa il silenzio senza manipolazioni, senza esigenze, dove l'iniziativa è SUA. La grande sfida della Chiesa è osare rimanere in questo silenzio con perseveranza per poter ascoltare una parola imprevedibile e non manipolabile. EG 22. Essere condotti in questo luogo dove ascoltiamo una voce familiare che è novità eterna che ci mette permanentemente in cammino. La VC ha davanti a sé la sfida del silenzio contemplativo e il bisogno di imparare ad ascoltare di nuovo la musica silenziosa e un grido clamoroso. Abbiamo paura di questo ascolto, nudi davanti Dio e all'altro, senza manipolare, senza pregiudizi, con i piedi scalzi.

Imparare ad ascoltare i rumori che nessuno ascolta. Ciò che di Dio non è conosciuto, ciò che nelle persone non è evidente, ascoltare con fede, al di sotto di tutte le apparenze, più in là di qualsiasi siccità e notte... e proprio nella siccità e nella notte.

### **La notte... occasione di Dio**

La notte, la crisi è per Dio l'occasione per portarci in sua presenza, lungo i suoi cammini, a modo suo. Siamo nel momento migliore per lasciare Dio essere Dio. Non spunta una luce nuova senza passare per la notte del non sapere, senza lasciarci condurre dove non sappiamo.

### **Eucaristia, Pane spezzato e dato...**

Contemplazione vuol dire vita. Vuol dire vivere l'Eucaristia, che è la migliore scuola di preghiera e di contemplazione.

Non c'è comunità se non moriamo a noi stessi, e se ognuno di noi non è amato per quello che è. Dove nessuno vuole e apprezza andare nei mondezzi del mondo. La Chiesa e la vita consacrata sono state sempre esperte nel giungere dove nessuno vuole andare e nel baciare la pelle dei lebbrosi di tutti i tempi. Dove non c'è bisogno di litigare con altri per andare perché non produce nulla, perché non porta nessun vantaggio, perché nessuno ci ringrazierà. Senza lustro, senza telecamere, senza riconoscenza.

Oggi non solamente ci avviciniamo con compassione a questi luoghi di morte, a questi angoli di dolore e di indegnità, ma ci rendiamo anche conto che proprio lì si trova la benedizione per noi, lì siamo guariti dal Dio che abita nella carne ferita. Nella pelle e nell'anima maltrattata c'è un bacio di Dio per noi, un abbraccio che guarisce e una parola di evangelizzazione che dobbiamo imparare.

**La lettera, con maiuscole, il nucleo della contemplazione...** la impariamo nel **Verbum Crucis**, il silenzio di Gesù sulla Croce, la migliore e più bella di tutte le parole che Lui ha pronunciato. Lì si trova il Sì di Dio e la nuova creazione.

Un ti amo eterno che vincerà tutte le contraddizioni. **TU SEI IL MIO AMATO, LA MIA AMATA...**

<b>Silenzio, pane spezzato e comunione del dono della croce, di tutti i crocifissi.</b>
---

### **Lettere minuscole di contemplazione**

#### **4. ACCETTO**

Una giovane contemplativa (Fara) che vive in Spagna e viene da un paese del Sud, si sente schiacciata dalla tristezza, brutta, oggetto di disprezzo. Quanto più aumenta il sentimento di oppressione e di soffocamento, tanto più nasce in lei il bisogno di dire: **accetto**. Accolgo e accetto come una verità ciò che non capisco, non lo rifiuto, lo abbraccio. In questo momento, immediatamente, l'angoscia cessa e inizia dal di dentro un'allegria traboccante e dopo nasce il sorriso. "Cosa ti succede?" le chiedono le sue consorelle? Non lo so. La tristezza ha ceduto il passo ad un'allegria incontenibile, si sente libera di sé.

#### **5. NON PORRE LIMITI DOVE IO NON LI PONGO**

La mia amica missionaria, (Rachele), qualche giorno fa mi ha detto le parole con cui Dio la invita a vivere questo momento della sua vita: *Non porre limiti dove io non li pongo*. Non permettere alle tue incapacità e alla tua sensazione di inutilità di ridurre ciò che Dio vuole ottenere con la tua povertà e nella tua povertà.

#### **6. AJEN AVI**

In Spagna c'è una religiosa molto conosciuta, Dolores Aleixandre, che è stata fonte di evangelizzazione con la sua parola, il suo stile vivo, creativo, sapienziale. Sta rimanendo senza voce per un problema neurologico. In questo momento della sua vita, mi diceva tempo fa, che la parola che risuona con più forza nella sua preghiera è la parola di Gesù **AJEN AVI**: sì, Padre (Mt 11, 26)<sup>8</sup> "Sì, d'accordo, come vuoi, così sia, sì...".

## 7. UN SORRISO SULLE LABBRE

Poco tempo fa ho parlato con mia zia. Ha 87 anni e ha visto morire il suo unico figlio e suo marito. Nel dopoguerra spagnolo la famiglia è andata a vivere al Nord del paese e sono vissuti in una capanna, nella povertà. Ora è rimasta sola e sa che non le resta molto tempo. Nel momento di salutarla mi ha detto: **Morirò con un sorriso sulle labbra...** E quella risposta ha fatto sgorgare in me un canto alla vita. La vita consacrata costruisce un sorriso nel presente della sua storia (Kairos) senza lamenti, senza rinunciare alla vita, senza scuse?

## 8. SONO DISPONIBILE

Due religiosi, uno ordinato da poco e l'altro anziano, sono stati appena operati al cuore. Il giovane mi dice: mandami dove vuoi, sono disposto ad andare dove Dio mi chiede di andare. L'anziano: disponi di me dove pensi che possa servire. Due disponibilità che mi commuovono profondamente. Eccoli, mandami...

**Accetto; non pongo limiti; non porre limiti dove io non li pongo; Ajen Avi, sì, Signore. Sono disponibile per te...**

Vorrei invitarvi ad entrare nel silenzio uniti e a fare un esercizio di comunione che non lasci fuori nessuno, nemmeno i cattivi, o coloro che causano il male. Vi invito ad essere misericordia, grembo di tutto il mondo. Accompagniamo Dio ad accogliere, a generare vita, per la verità, per la comunione...

## VIII. SILENZIO

## IX. BENEDIZIONE

Ora vi invito a lasciarvi benedire, ad accogliere la brezza dello Spirito, per essere benedizione e misericordia per tutti...

Che Dio ti benedica con l'**INCOMODITA'**,  
dinanzi alle risposte facili, le verità a metà, i rapporti superficiali,  
in modo che tu sia capace di profondità nel tuo cuore.

Che Dio ti benedica con l'**IRA**,  
dinanzi all'ingiustizia, l'oppressione e lo sfruttamento della gente,  
in modo che tu possa lavorare per la giustizia, la libertà e la pace.

Che Dio ti benedica con **LACRIME**,  
per spanderle per coloro che soffrono il dolore, il rifiuto, la fame e la guerra,  
in modo che tu sia capace di stare accanto a loro,  
riconfortandoli e cambiando il loro dolore in allegria.

Che Dio ti benedica con la **FOLLIA** sufficiente,  
per credere che questo mondo possa essere differente con la tua povertà,  
in modo che tu possa credere che Dio può ciò che altri proclamano essere impossibile.

Che Dio ti benedica con la **NOTTE**,  
in modo che i tuoi occhi si aprano ad una luce più grande, a una verità da scoprire,  
in modo che tu possa entrare in comunione con la notte di coloro che ora non vedono,  
e scoprire uno sguardo che c'è stato sempre e che sempre ci sarà.

Che Dio ti benedica con la **SOLITUDINE E L'ABBANDONO** di tutti,

in modo che tu ti renda finalmente conto di chi sono e di chi sei tu,  
per scoprirti nella tua nuda verità e imparare ad AMARE.

Che Dio ti benedica con la **STANCHEZZA**,  
per poter finalmente riposarti di te,  
in modo che tu impari a respirare, a cominciare di nuovo, in modo che Dio riposi in te e con te.

Che Dio ti benedica con la **POVERTÀ, la NUDITÀ e il VUOTO** che ti fa paura,  
e ti lasci proteggere ed evangelizzare dai poveri.

Signore, benedici me, benedici noi tutti, le nostre sorelle e i nostri fratelli, con ciò di cui tu sai  
abbiamo più bisogno, con ciò di cui tu hai più bisogno, **COME TI PARE...**

## (4)

VITA CONSACRATA IN COMUNIONE

INCONTRO INTERNAZIONALE

(1 febbraio 2016)

LECTIO DIVINA

Gv 1, 35-39

P. Guido Innocenzo Gargano

Camaldolese OSB

Lettura del testo

### LECTIO

1. Siamo al terzo giorno della prima settimana proposta dal Vangelo secondo Giovanni. Ha un significato preciso questo riferimento al <giorno dopo> rispetto al giorno in cui il Battista aveva dichiarato con una certa solennità a proposito di Gesù che veniva verso di lui: *“Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo?”*
2. Probabilmente <Si>. E forse il riferimento, nel nostro brano, a Gesù che passa (peripatounti) potrebbe essere una indicazione preziosissima riferita al come quello stesso <agnello di Dio>, al quale il Battista aveva fatto riferimento il giorno precedente, avrebbe <tolto il peccato del mondo>. E cioè compiendo con tutto se stesso il <passaggio pasquale> strettamente connesso all’agnello sacrificato nella notte di Pasqua (notte del passaggio) il cui sangue avrebbe garantito la protezione dall’angelo sterminatore e dunque la vita.
3. Aver intuito questo, grazie all’insegnamento ricevuto da Giovanni Battista, del quale erano stati discepoli fino a quel momento, ha permesso ai due discepoli di Giovanni di condividere lo stesso sguardo penetrante (anablepsas) che aveva convinto il loro maestro e lo aveva spinto a riconoscere in Gesù *<l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo>*.
4. Il giorno precedente il Battista aveva detto però anche un’altra cosa molto importante, che si riferiva alla relatività della sua persona e del suo insegnamento – sintesi di tutto ciò che noi identifichiamo con il mistero globale di Israele – quando aveva chiarito di essere stato inviato da Dio <perché egli (Gesù) fosse fatto conoscere (nella sua ultima identità) a Israele>, popolo al quale appartengono appunto i due suoi discepoli.
5. Da qui l’importanza di ciò che Giovanni Battista ribadisce <il giorno dopo>, cioè questo nostro giorno richiamato dal brano, relativamente a Gesù che <sta passando come agnello di Dio>, con tutto il riferimento pasquale suggerito dal verbo <passare>; ma da qui anche il senso da dare alla decisione presa dai due discepoli di Giovanni i quali, sentendo parlare così il loro maestro si incollano (ekolouthesan) immediatamente a Gesù, decidendo di seguirlo.
6. Il gesto immediato e spontaneo dei due discepoli che avevano capito molto bene l’insegnamento ricevuto dal Battista, stupisce Gesù al punto che non può fare a meno voltarsi indietro (strapheis) verso di loro, pieno appunto di stupore. Uno stupore non molto diverso da quello che – si racconta nei vangeli – aveva provato di fronte a situazioni simili.
7. Significativa è, per esempio, la presenza dello stesso verbo nella stessa forma participiale (voltatosi – strapheis) in Mt 9,22 con riferimento alla donna emorroissa che gli aveva strappato la guarigione della sua malattia, oppure in Lc 7, 9 in cui si dice a proposito del centurione che Gesù <restò ammirato> delle parole del

militare che aveva dimostrato di credere fermamente nella forza della parola di Gesù per cui <rivoltosi – strapheis> verso la folla lo aveva additato come esempio di una fede così grande che non l’aveva ritrovata neppure in Israele>.

8. Gli evangelisti conoscono anche uno stupore diverso, e diremmo negativo, che prova Gesù quando si accorge di avere a che fare con gente che fa enorme fatica ad avere una corretta visione della sua messianicità. In Mc 8,33 Gesù <voltatosi di scatto – epistrapheis> sembra voler fulminare con lo sguardo Pietro per la sua incapacità ad accettare che l’identità di Gesù-Messia debba passare attraverso la prova della croce. E in Lc 9, 55 lo stesso participio <voltatosi – strapheis> viene utilizzato quando Gesù rimprovera aspramente i suoi apostoli Giacomo e Giovanni che vorrebbero chiedere il fuoco dal cielo per punire i Samaritani che si sono rifiutati di dare ospitalità a Gesù nel loro villaggio per il semplice motivo che era diretto con i suoi discepoli verso Gerusalemme.
9. La presenza di questo participio <voltatosi-strapheis>, sempre con riferimento a Gesù può indicare però anche una particolare attenzione e intimità di Gesù stesso nei confronti dei suoi discepoli per evidenziarne la beatitudine riservata loro dal Padre, come per esempio in Lc10, 23 in cui si legge che <voltatosi –strapheis> verso i discepoli che aveva raccolto in intimità <kat’idìan>, diceva loro: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete...”.
10. Piena di misteri, direbbero i Padri della Chiesa, è poi la presenza del participio <voltatosi>, ma al femminile <voltatasi – strapheisa> nel Vangelo di Giovanni dove, a differenza di ciò che fa abitualmente l’evangelista Luca, che collega sempre il <voltatosi - strapheis> a Gesù, cambia soggetto di riferimento e lo riferisce, per esempio in Gv 20, 11-18, a Maria di Magdala rivelando implicitamente che Gesù, risorto e ritrovato nel nuovo Giardino che è insieme quello di Eden e quello del Cantico dei Cantici, deve aver avuto con lei in passato, e di volerne dimostrare la presenza anche al presente, un rapporto tenerissimo con lei così come risulta chiaramente dal suo chiamarla, in modo assolutamente unico, per nome: Maria. Cui però aggiunge, appunto perché lo ha riconosciuto soltanto dopo essersi <voltata – strapheisa>, che adesso potrà vivere quegli stessi sentimenti solo trasfigurandoli, come lasciano capire le parole misteriosissime che le rivolge: “Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre”, aggiungendo a questo suo modo nuovo di rapportarsi a lui una missione del tutto particolare così che il suo essere donna <gynai> si possa esprimere anche nell’andare <dai miei fratelli>. Cosa che Maria non mancò di fare immediatamente sua. E infatti l’evangelista scrive che *“Maria di Magdala andò subito ad annunziare (aggellousa come fosse un angelo) ai discepoli: <Ho visto il Signore e anche ciò che le aveva detto”*.

### **Meditatio**

1. La presenza di parole e sentimenti analoghi presenti sia nel nostro brano di riferimento (Gv 1, 35-39) sia, soprattutto, nel brano cui ci siamo riferiti all’interno dello stesso Vangelo secondo Giovanni (Gv 20,11-18) è davvero sconvolgente.
2. Richiamo appena la presenza di parole come, per esempio: <voltatosi – strapheis> con riferimento a Gesù e <voltatasi – strapheisa> con riferimento a Maria di Magdala; <cosa cercate> detto da Gesù ai due discepoli di Giovanni e <chi cerchi> detta sempre da Gesù ma a Maria di Magdala; l’utilizzazione di una definizione di Gesù come <rabbi> oppure come <rabbunì> con la sottigliezza, nel caso di Maria di Magdala, di un riferimento alla possessività, e in tutti e due i casi con la preoccupazione di offrire subito la traduzione greca riduttiva a <didaskalos> - maestro>. Forse per evitare equivoci?
3. Ma a questo va aggiunta anche la novità propria di Gv 20, 11-18 che rivela, con la missione affidata a una donna, una sensibilità maggiormente attenta alla dimensione propria della femminilità con tanto di presenza del vocabolo <gynai>, riferita in Gv 19 unicamente a Maria, la madre di Gesù, e in un contesto molto significativo, e infine anche quel <perché piangi?> , <chi cerchi?> che rivelano a loro volta tenerezza e un coinvolgimento emotivo da parte di Gesù.

4. A tutto questo si deve aggiungere il contesto, comune all'uno e all'altro brano, che è quello della ricerca di qualcosa, o meglio ancora di qualcuno, che doveva stare molto a cuore ai protagonisti dell'uno e dell'altro brano da noi considerato.
5. Tutto questo è evidente nel primo brano dove è Gesù stesso a chiedere <cosa cercate?>, ma lo è altrettanto nel secondo brano dove, sempre Gesù, chiede: <donna, chi cerchi?>. Nell'uno e nell'altro caso il clima di ricerca si intensifica con la richiesta fatta dai due nel primo brano: <Dove abiti?>, e forse ancora di più nel secondo brano dove Maria di Magdala grida sconsolata: *"Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto"* (Gv 20,1) e ancora così sconvolta che non pensa ad altro quando chiede al giardiniere: *"Se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo"* (Gv 20,15).
6. La risposta che dà Gesù nel primo brano è immediata: *"Venite e vedrete"*. Ma, anche nel secondo brano, la risposta di Gesù è altrettanto immediata con quel suo: < Maria!>.
7. In realtà l'evangelista sembra voler dire che in tutti e due i casi la parola chiave per poter passare dalla ricerca al ritrovamento si nasconde proprio in quel participio sul quale ci siamo fermati fino dall'inizio: <*voltatosi – voltatasi – strahéis – strapheisa*>.
8. Ma è proprio così? Forse sì, ma a condizione che resti il mistero della possibilità di un accostamento dei due testi compiuto in modo profondamente personale che potremmo lasciare intuire così: E' possibile consumare l'amore voltandosi reciprocamente le spalle? Oppure è necessario <voltarsi> guardandosi direttamente faccia a faccia come l'amico di fronte all'amico e forse anche rendendosi conto, con purezza e semplicità di cuore, che solo denudandosi si può consumare l'amore?
9. Ma dove è possibile che avvenga un incontro così delicato e misterioso ma anche così ineffabile e indicibile come può esserlo soltanto ciò che tutti noi chiameremmo mistero? La risposta della tradizione mistica cristiana è una sola: sul letto della croce.
10. E proprio qui ci ha posti il nostro brano. Siamo partiti dal possibile di-svelamento del testo ottenuto con ciò che la tradizione ha chiamato da sempre una <Lectio Divina>, e siamo arrivati alla soglia di un mistero che sta oltre di noi e la nostra stessa comprensione.

### Contemplatio

11. Per concludere ruminiamo appena per un attimo le ultime parole del brano nel versetto di Gv 1,39:

*Andarono dunque*

*E videro dove abitava*

*E quel giorno*

*Si fermarono presso di lui:*

*era circa l'ora decima.*

**Andarono dunque.** Si mossero verso un di-svelamento? Oppure verso l'individuazione di un ulteriore velo che rimane perché comunque ci porterà solo verso la soglia del mistero che per natura sua è inaccessibile ad ogni comprensione umana?

**Videro dove abitava.** Sì, ma non ci viene data alcuna notizia precisa per riconoscere il luogo.

**E quel giorno .** Quale giorno? Quello della Pasqua? Cioè quello dell'agnello che toglie i peccati del mondo? Oppure il giorno successivo, che apre finalmente le porte segnate dal sangue dell'agnello immolato per correre subito fuori e attraversare il mare che si apre generoso verso la libertà di una nuova vita? Non ci viene detto, ma ci viene annunziato che quel giorno...forse è senza tramonto. Forse. Non è forse eterno l'amore? La fede e la speranza passeranno ma

rimarrà l'amore – agape. Ce lo ha detto ieri Paolo in ICor 13, declamato durante la liturgia eucaristica della quarta Domenica per annum.

**Si fermarono presso di lui.** Dove? Sulla Croce!

**Era circa l'ora decima.** Una indicazione che vorrebbe essere precisa, ma resta misteriosa nonostante tutto. Se Gesù <spirò all'ora nona>, come lasciano intuire i Sinottici e forse lo stesso Giovanni, l'ora decima dovrebbe essere allora quella del <costato trafitto> in cui viene data a tutti la possibilità di contemplare l'amore vissuto fino all'ultima goccia di sangue, e all'espulsione dell'acqua, così che da questo fiume di misericordia infinita si riempia, come da fonte perenne, la vasca battesimale feconda di vita nuova per noi e per il mondo intero, ma venga data origine anche alla nuova Eva estratta dal costato del nuovo Adamo e preparata come sposa pronta a celebrare in allegrezza le nozze dell'agnello immolato con gli invitati al banchetto voluto dal Padre e così dare inizio alla nuova umanità.

## LA COMUNIONE FRATERNA NELLA COMUNITÀ MONASTICA

J. Braz card. De Aviz

Voi siete il tesoro della Chiesa!!

Dobbiamo avere il coraggio – tutti – di entrare nel mistero. Non solo contemplare il mistero, ma entrare. Il mistero – per Paolo – è annuncio per tutti, però è anche questo mistero d’amore; questo ci sprona al di là di ciò che abbiamo capito.

La realtà di Dio, unica, è trinitaria: mai potremmo entrare in questa realtà se qualcuno non ce lo avesse rivelato.

Solo Gesù – che è la Verità – poteva donarci di entrare in questo cammino. Facilmente adoriamo le singole tre persone, ma dovremmo giungere a questo mistero nascosto, che è il rapporto tra queste tre persone che è la Vita, la Verità.

### *FRATERNITÀ NELLA COMUNIONE MONASTICA*

Potremo decidere nel nostro cuore che dobbiamo avere un nuovo passo sperimentando che Dio-Trino è amore. Se partiamo da qui capiamo perché la vita fraterna sia fondamentale.

Nella Verbi Sponsa si dice che i monasteri sono un’ottima scuola di vita fraterna. Da come vanno i rapporti fraterni capiamo come va il rapporto con Dio. Non è il rapporto personale con Dio che sarà il segno di questo, ma il rapporto fratelli/sorelle.

La vita fraterna è il luogo teologico in cui si vive, si sperimenta la presenza di Dio. Dalla vita fraterna possiamo generare la presenza di Gesù in mezzo a noi. Gesù “rinasce” nelle nostre comunità: è incarnazione di Cristo lì dove già esiste la Parola, l’Eucaristia, l’autorità.

“Da questo conosceranno che siete miei discepoli”: non è questo il problema della mancanza di vocazioni.

L’altro è indispensabile per me.

San Giovanni Bergams sj (?): la vita fraterna è per me la massima penitenza. Ma l’altro non è un muro per noi! Non mi allontana da Dio!! Questo santo aveva scelto come penitenza la vita fraterna.

Se tu sei pronto a dare la via per la sorella, il fratello, puoi correggere l’altra persona. La vita fraterna in comunità è elemento essenziale per la vita religiosa e in particolare per la vita monastica, anche nella pluralità dei carismi.

La relazione di comunione è manifestazione di quell’amore che sgorgando dal cuore del Padre ci inonda attraverso lo Spirito che Cristo ci dona. Basta pensare al battesimo: l’unica dignità che abbiamo – tutti! – è che “siamo figli di Dio”.

Solo rendendo visibile questa realtà, la Chiesa come famiglia di Dio, si è segno dell’unione con Dio ed è dimora in cui tutti possono trovare casa.

La relazione di comunione manifesta Dio: l’unione con Dio si propone con questa esperienza che è dono per tutti, che edifica tutti. Cristo chiama a rendere visibile la comunione dei beni.

Affetto fraterno: smettiamola di dire che non possiamo sfiorarci! Abbracciatevi!! Bacciatevi! Toccate: ti voglio bene e metto la mano. Non dobbiamo avere paura dei nostri affetti. Certo, siamo chiamati alla castità, ma senza cancellare la nostra umanità. Talvolta formiamo a divenire super uomini/donne che non servono a nulla: sono personaggi di fumetti.

Affetto: se non siamo più capaci di guardare una donna una fantasia malata... qualcosa non funziona! Anche voi dovete guardare con semplicità un uomo.

La nostra sessualità: a volte non siamo educati a questo.

Ci siamo allontanati e perso il maschile/femminile nella nostra vita. Dio ha detto che uomo e donna devono camminare alla sua presenza, ma non escludendosi a vicenda. Se la donna non ascolta l'uomo e l'uomo la donna non capiremo mai l'altro.

Dobbiamo fare un cammino, in profondità, di reciproca scoperta.

Progetto di vita: questo dipende dal fatto che Cristo ci ha chiamati a vivere con un cuore solo e un'anima sola, a immagine della vita trinitaria. Noi dobbiamo incarnare la vita trinitaria.

Paolo nella lettera ai Filippesi (2,5-11): inno cristologico; vi è un cambio di mentalità: noi siamo centrati su noi stessi e per questo siamo caduti nell'individualismo e abbiamo tirato fuori la "persona" che non esiste senza rapporti/relazioni. Siamo individui, ma persone come nella Trinità e dobbiamo imparare la legge che regge la Trinità: l'amore.

Nella lettera ai Filippesi, prima dell'inno Paolo dice "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù". Gesù spogliò se stesso: noi intendiamo questo sempre come un sacrificio, distacco, ma è di più. Questa è la legge dell'amore: venendo tra noi, Dio si è abbassato. Se fosse rimasto là, non avrebbe incontrato l'uomo, abbassandosi ha potuto dialogare con l'uomo. L'amore non ha misura.

Noi capiamo queste cose, troviamo immense difficoltà a portare questo nei rapporti personali.

Questo abbassarsi, non è solo dinanzi a Dio: se ami, la prima cosa che fai è ascoltare, farsi piccolo.

Le nostre comunità devono abbassarsi dinanzi all'altro: quando l'altro chiede, allora parli.

## «A 50 anni dalla Lumen Gentium e dal Perfectae Caritatis»

S.E. mons. J. R. Carballo ofm

Il Vaticano II è stata una bellissima opera dello Spirito Santo (papa Francesco). I consacrati, come tutta la Chiesa, devono compiere un cammino secondo il Vaticano II. Il Vaticano II è la bussola per la Chiesa del XXI secolo (Giovanni Paolo II): o lo si segue o si va fuori dalla Chiesa.

Il Vaticano II ha dato rinnovamento alla Chiesa e alla vita consacrata; è nato da un impulso dello Spirito per rispondere ad una necessità recepita dalla Chiesa stessa.

Qual la vita consacrata che il Vaticano II si è trovato dinanzi?<sup>9</sup> Presentava segni contraddittori: c'erano tantissime vocazioni; teologi di spicco (Schillebeeckx, Congar, ...; i religiosi erano riconosciuti dalla società molto positivamente; c'era un'osservanza che forse oggi manca, ma c'era anche un malessere profondo. Qualcosa doveva cambiare.

La LG e il PC devono essere riletti! La vita consacrata ha il suo posto nella Chiesa, è una vita della Chiesa e nella Chiesa e fa parte del popolo di Dio. I doni gerarchici e carismatici sono coesistenti: non ci sono opposizioni.

La LG presenta due criteri per il rinnovamento:

- a) L'adattamento ai tempi e la lettura dei segni dei tempi;
- b) Supremazia del rinnovamento spirituale.

In questi 50 anni, ci sono stati alti e bassi, ma soprattutto deserti. C'è stato di tutto.

Giovanni Paolo II, nell'esortazione Vita consacrata, ha dato alcuni elementi validi: ci sono state esperienze portate avanti, ma senza successi, però i consacrati sono stato il gruppo che più ha lavorato in questo compito di rinnovamento.

Bisogna riprodurre con coraggio la creatività dei nostri fondatori, ma anche prendere atto del bilancio positivo del percorso fatto in questi 50 anni.

Benedetto XVI, a 40 anni dal Concilio, aveva affermato che l'aspetto positivo è stato maggiore rispetto a quelli che si erano verificati tra il 1968 e il 1970.

In un suo intervento (2/2/2013, pochi giorni prima di annunciare le sue dimissioni), aveva richiamato i religiosi alla preghiera e a non unirsi ai profeti di sventura.

Non è facile delimitare l'oltre nuovo e l'oltre vecchio.

- a) *Il servizio dell'autorità*: si sono fatti passi avanti; oggi è vista come fondamentale se è servizio. Il potere nella Chiesa è servizio al Vangelo, che è al di sopra del proprio carisma. Noi siamo qui per seguire Cristo in una determinata famiglia. Un superiore che non lava i piedi non svolgerà mai un servizio secondo il Vangelo.

L'autorità deve essere a servizio:

- del discernimento;
- della costruzione della fraternità.

- b) *Ricerca del potere*: quello che manca spesso è il vangelo!! Spesso facciamo politica perché cerchiamo alleanze per la nostra sete di potere. Pur di mantenere il potere, si cambiano le Costituzioni per mantenere il "servizio" sino alla morte.

Alcuni pensano di essere i padroni dei propri fratelli.

- c) *Formazione*:

elementi positivi: si è fatto un cammino per dare priorità alla persona; vi è stato un sforzo per la formazione permanente, a base di quella iniziale (chi non dà spazio alla formazione permanente è ad altro rischio); si sono visti anche non pochi tentativi di dare vita a comunità formative;

lacune: per la formazione permanente, il metodo non funziona: non è questione di principi, ma di metodologia! Si hanno due "magisteri": il formatore/la formatrice e la comunità; il giovane sceglie quello che vuole (e gli fa più comodo);

- d) *Vita fraterna in comunità*:

<sup>9</sup> Cf il libro "Un cammino dello Spirito" (2013).

elementi con segno positivo: si ha più libertà, vi è più corresponsabilità, si elaborano progetti comunitari, si è dato vita ad una “mistica della comunità”;

elementi con segno negativo: critiche, gelosie, calunnie: tutto distrugge; in Dicastero, osserviamo che c’è mancanza di valori umani e anche di misericordia (!); autorealizzazione personale: per un religioso passa attraverso la vita fraterna; non vi è una reale condivisione dei beni.

Qual è il problema? Il malessere che c’era prima, continua ad esserci. Il vino nuovo viene versato in otri vecchi. Il rinnovamento della vita comunitaria non è finito. Non basta la conversione personale: è necessario creare delle nuove strutture che possono contenere il vino nuovo, ma anche innovare otri esistenti, ma attuali. E’ necessario rompere molti otri (cf Ger 18,4): modelli strutture, che mettono a rischio il vino nuovo.

Occorre rischiare, avere coraggio, correre il rischio di sbagliare: è un tempo di transizione.

La vita consacrata deve far proprio il mistero pasquale: rompere per rinnovare. Deve lasciarsi andare! Perché vogliamo essere protagonisti.

Quali cammini di conversione?

- a) *Spiritualità*: è elemento unificante della vita consacrata, ma ad alcune condizioni, perché non tutta la spiritualità è evangelica:
- 1) se è vissuta come ricerca di Dio (questo vale per tutti i consacrati); l’importante è cominciare in ricerca; il fine lo vedremo quando moriremo: il volto di Cristo;
  - 2) solida: meno devozionista e più fondata sulla Parola e sul Magistero;
  - 3) più incarnata: credo sia pericoloso separare quotidianità dai “momenti mistici”: deve essere unificata e unificante, siamo figli di Dio e figli della terra;
  - 4) più dinamica: mistici e profeti contemporaneamente;
  - 5) più presente: più missionari.

Tutto inizia con un ascolto: accogliere la parola suscita meraviglia. L’ascolto totale conduce alla interiorizzazione del mistero del Verbo: per ciò che si ascolta e per ciò che si vede quando si ascolta si è spinti fuori nell’amore.

Ascoltare è l’essenza di ogni contemplazione cristiana. Ascoltare leggendo la Parola: come? E’ come baciarla! E’ un atto liturgico che conduce a mangiare, masticare, entrare per poi uscire e fare.

Da ciò che si è ascoltato nel silenzio (i monaci e le monache sono responsabili di riappropriarlo a tutti) derivano: la vita comune, la lettura, la celebrazione, la salmodia, l’intercessione, l’ospitalità:

- nella vita comune si radica la contemplazione.
- leggere la Scrittura insegna a leggere la vita; posso scoprire che la Storia va verso il suo compimento; è un modo di abitare la vita;
- leggere la Scrittura conduce alla celebrazione: apertura ad un “oggi” che rigenera il tempo umano;
- dono della Salmodia: ma se i religiosi non imparano questa preghiera dei salmi (Gesù è entrato e uscito dalla Storia con un Salmo), non hanno i linguaggi per esprimere la propria interiorità. Non si può fare a meno dei salmi per pregare;
- intercessione: quale spazio ha nella nostra vita questa responsabilità? E’ porsi in mezzo tra Dio e una realtà “maledetta”;
- ospitare: nessuno è esonerato da questa ospitalità (è un’attività/opera contemplativa oggi difficile). *Orientalium lumen*, n. 9: le pratiche della vita plasmano lo sguardo contemplativo.

- b) *Mutuae relationes* con la Chiesa, i vescovi e il mondo: bisogna passare dall’indipendenza alla comunione. Co-essenzialità: né assorbire, né essere indipendenti. La vita consacrata è nata in-con-per la Chiesa universale, ma in una Chiesa particolare. E’ necessario passare da una missione “nostra” ad una missione “ecclesiale”.

- 1) *Curia Vaticana – Vescovi*: che questi accolgano cordialmente la vita consacrata! E’ un’opera nella, con e per la Chiesa: è un dono! Vale non solo per ciò che fa, ma per ciò che è. La vita consacrata va rispettata per ciò che è.

La vita consacrata deve crescere in una comunione vissuta in cerchi concentrici: dalla comunità locale all’Ordine... alla Chiesa: apriamo le braccia a tutti i carismi!

- 2) *Mondo*: certo, vi sono delle connotazioni negative, ma anche di positive. Attenzione ai sospetti che gravano sugli uomini: bisogna accogliere, ospitare l’altro. E’ la spiritualità della compassione.

- c) *Vita fraterna*: il futuro della vita consacrata (religiosi/e, istituti di vita apostolica o istituti secolare) è nella qualità dei rapporti fra i membri.  
La comunità è spazio di relazione (cf “Vita fraterna in comunità”):
- 1) calore umano: senza umanità non vi è santità;<sup>10</sup>
  - 2) amicizie vere: affetto, sano, certo, ma affetto!
  - 3) autenticità: la crisi della vita consacrata non è nel numero, ma nella mancanza di verità;
  - 4) rispetto per l’intimità dell’altro: non c’è diritto a violare la privacy;
  - 5) apprezzamento reciproco.
- d) *Strutture*: devono essere flessibili, a servizio delle persone. Se la struttura è obsoleta, se ne può fare a meno, non succede nulla se la si lascia cadere.  
Sarebbe bene giungere a un progetto comunitario concreto: questo evita il personalismo.  
Dobbiamo lavorare perché la comunità crei delle persone esperte in umanità.
- e) *Missione*: qui c’è stato un cambiamento epocale. Non è la vita consacrata/la Chiesa che fanno la missione, ma la missione è il modo di esistere della Chiesa e della vita consacrata. Questo implica:
- 1) camminare al passo dello Spirito;
  - 2) uscire dai nostri piccoli litigi e andare dove il vangelo si rende necessario;
  - 3) il dialogo è metodo, non strategia;
  - 4) opzione per gli ultimi, per lo “scarto dell’umanità”;
  - 5) ricollocare le nostre opere: pensare noi stessi a partire dalla missione (globalizzazione, secolarismo, pluralismo secolare e religioso).
- f) *Formazione*: processo molto complesso. Dobbiamo mettere d’accordo Dio (il primo formatore) con il soggetto, la comunità formativa e il formatore/la formatrice.  
Cosa intendiamo con formazione? Attenzione a non formare dei “mostri”: testoni con cuori rachitici. Sono molto importanti i nn. 65-66 dell’esortazione “Vita consecrata” di Giovanni Paolo II: la formazione è la trasformazione della persona in Cristo.
- g) *Discernimento*: oggi che non abbiamo vocazioni o ne abbiamo poche, c’è bisogno di un importante discernimento. Non dobbiamo lasciarci trascinare dall’efficacia o dal numero. C’è una sola metodologia: pedagogia interpretativa e provocatoria. Si fa poco accompagnamento. Non possiamo improvvisare i formatori: non chiunque può svolgere questo servizio, che deve essere capace di trasmettere la bellezza del proprio carisma.
- h) *Rifondare*: significa andare alle radici del nostro carisma, a ciò che è essenziale. Che cos’è essenziale? In inverno, il tempo, la stagione lavora nelle radici. Se oggi è inverno, Dio sta lavorando alle radici.  
Oggi significa andare incontro all’uomo e alla donna di oggi, dando risposte evangeliche ai segni dei tempi.

Tra i religiosi abbiamo tre gruppi fondamentali:

- a) Profeti di sventura;
- b) Coloro che vedono segni di vita dove non si sono: spacciano illusioni;
- c) Coloro che vedono segni di vita e i segni di morte.

Viviamo una lunga notte, ma è il momento della prova, ma senza prove non si cresce. Crisi: è il tempo di prendere decisioni. Dopo il caos, nasce una nuova creazione.

La vita consacrata deve lasciarsi ricostruire da Dio, ma anche guardare alle altre vocazioni della Chiesa e lasciarsi evangelizzare.

La vita consacrata ha molti elementi che impediscono alla vita che abbiamo dentro di manifestarsi.

Vita consacrata: toglie la pietra, strappa le bende e... cammina!

---

<sup>10</sup> San Francesco, di notte, vede un frate che non riesce a dormire per fame... ma era tempo di digiuno e così Francesco lo chiama a sé e gli dice “Ho fame, andiamo a mangiare”. Questa è la misericordia.

**11. Parliamo di formazione**

**12. Il significato monastico della formazione**

**13. Chi è la monaca? Un'antropologia minima**

**14. La tradizione monastica della ricerca di Dio**

**15. Il fondamento teologico della formazione**

- a. costruire un centro vitale*
- b. avere il sentire di Dio*
- C. partecipare alla vita dello Spirito**

**16. Nel solco della Tradizione**

- a. Lectio divina*
- b. Liturgia*
- c. Ascesi*
- d. Lavoro*

**17. La comunità monastica**

**18. La consapevolezza delle carenze**

- a. il discernimento vocazionale*
- b. la formazione delle formatrici*
- c. ripensare la Ratio formationis*
- d. ricomprendersi come donne in preghiera*
- e. il linguaggio della clausura**

**19. Il monachesimo di domani sarà come le monache lo costruiranno**

**9. Monache dell'avvenire**

## *Eredità del passato e prospettive di futuro*

Il tema che mi è stata proposto è un tema che probabilmente resterà da approfondire, davanti alla quale mi sento del tutto inadeguata. Non voglio tenervi una conferenza nel senso accademico del termine. Voglio solo, in tutta semplicità, rendervi partecipi della riflessione fatta, a partire dalla lettura dei questionari pervenuti dai Monasteri, sulle questioni in cui eravate invitate a dare risposta. La riflessione poi si è approfondita nell'esperienza fatta in questi ultimi anni di visite e di accompagnamento di diverse comunità monastiche.

### • **Parliamo di formazione**

Il tema della formazione è quello che maggiormente occupa le risposte ai questionari e anche interessa la riflessione di quante, tra le claustrali, si sono messe alla ricerca di vie nuove e valide per una crescita delle comunità, delle sorelle singole, percorsi rinnovati per far uscire in modo più luminoso la significatività della vita contemplativa in mezzo alla gente.

*È diffusa la spinta verso una nuova visione della formazione.* La formazione esige un cambio di prospettiva: *dal contenuto al processo* per favorire la maturazione delle persone e produrre reali cambiamenti. Si forma meglio quando si impara ad imparare. In tal modo la responsabilità della formazione viene trasferita alla stessa sorella in formazione.

Una nuova prospettiva formativa non si dà senza una visione dell'uomo; vale a dire *un'antropologia che abbia un valore teologale*, tradotto nell'esperienza monastica, quella che è giunta fino a noi con gli strumenti che la tradizione ci ha consegnato.

Che cosa è mai il monachesimo se non una visione dell'uomo e del suo destino; della vita e del suo divenire; del tempo e della sua dimensione escatologica; dello spazio e della sua proiezione oltre la precarietà del limite contingente, che scaturisce come sorgente viva dal mistero della creazione, dell'incarnazione, della redenzione, e della trasfigurazione?

È, cioè, una visione esistenziale che procede dalla fede, dimora nella fede, spinge verso la fede totale. *"Noi siamo generati dalla fede, noi siamo generati alla vita, e alla vita piena, alla vita che non muore più in quanto siamo stati evangelizzati da chi, nella fede, ci ha preceduti. E ora è nella fede che noi generiamo. È la fede che, in sé e per sé, è intrinsecamente feconda. La fede è intrinsecamente generativa, materna! La fede è l'evento materno per eccellenza, generativo, che trasmette la vita ricevuta nella sua autentica fecondità; fecondità inesauribile in corrispondenza alla parola che viene da Dio"<sup>11</sup>.*

*Il monachesimo prorompe dalla costante ricerca, nella fede, dell'umana di pienezza di senso, di significato.* È tensione vitale verso la felicità: è memoria che trascende il tempo, ampiezza escatologica del futuro; è movimento di conversione e trasfigurazione dell'essere: parte dall'incarnazione e all'incarnazione ritorna, per incontrare nella persona unica ed infinita del Figlio di Dio, salvezza e destino, principio e fine, la pienezza della vita e la fonte di ogni sussistenza.

Nei testi scrutinati, *la formazione si rivela come esperienza profonda del cuore umano*, trasformato e rinnovato dalla presenza di Dio e, dunque, come umanità ricostituita nella verità di sé, e che per questo può farsi solidale con l'umanità e dare risposta al desiderio intimo del cuore di ogni creatura. Alla formazione è riconosciuta la responsabilità di promuovere l'identità profonda della persona chiamata e di condurla ad una *maturità gioiosa della sua vocazione*<sup>12</sup>. Quale vocazione? Quella descritta da San Paolo (2Cor 3,18). *"chiamati a essere trasformati a immagine di Cristo"*.

---

11 P. STANCARI, *Lectio divina* al vangelo della quarta domenica d'Avvento, 2015.

12 A tale proposito non manca la segnalazione di difficoltà a lasciar perdere molti *tradizionalismi* (consuetudini o modi di fare cristallizzati nel "si è sempre fatto così") che rallentano il passo allo scorrere dell'acqua viva della vera tradizione di santità e sapienza e dunque alla capacità di inculturazione dell'esperienza monastica.

## • Il significato monastico della formazione

Il tema dell'immagine di Dio è centrale nella spiritualità del monachesimo primitivo.

*Trasformati a immagine di Cristo.* Questa trasformazione, attraverso un lungo processo di conversione, è l'oggetto della formazione monastica.

In verità, nessuno tra i Padri del monachesimo ha scritto sulla "*formazione*" – almeno non nel senso in cui noi intendiamo questa parola oggi. Tuttavia dai loro scritti emerge chiaramente la coscienza che il loro ruolo, sia come Abbati, sia come Padri spirituali, era di *generare il Cristo nei loro discepoli*. Dovevano condurre i loro monaci a *essere trasformati a immagine di Cristo*. In effetti, è proprio attraverso questa trasformazione che il monaco rende gradualmente più visibile, nella sua vita, quella somiglianza ricevuta al momento, della creazione, rinnovata nel Battesimo.

Per i Padri, la vita monastica non era una realtà alla quale si potesse formare qualcuno, ma al contrario *una condizione di vita* attraverso la quale qualcuno si lasciava formare.

Solo vivendo la vita monastica uno si lascia gradualmente trasformare ad immagine di Cristo e diviene sempre più monaco. Vive nella memoria della presenza misericordiosa di Dio: la grazia dello sguardo paterno di Dio precede ogni nostro sforzo, e rende la vita qualcosa che è luminoso. Quando si dimentica questo siamo impediti a scorgere la sorgente della vita.

La vita non riesce se la pensiamo e la organizziamo secondo i nostri piani.

*Il monaco si occupa più di Dio e di coloro che da Dio sono amati, che non di se stesso* (T. Merton). Il centro della vita monastica è la ricerca di un rapporto con Dio. E diventa sempre più chiaro che l'iniziativa della ricerca è in mano a Dio. *La vocazione è grazia*, vale a dire qualcosa di completamente gratuito: non la si compera è libera iniziativa di Dio.

In realtà, è Lui il primo ad avere un rapporto con noi.

La vita monastica non la si inventa, dunque non la si può che ricevere dalla tradizione che affonda le radici nei primi secoli della Chiesa.

Ma anche non c'è vita monastica se non c'è una fedeltà alla storia contemporanea degli uomini.

Stare davanti a Dio che non muta nel suo amore per tutti, vivendo nell'amore la precarietà, camminando condotti e anche un po' conducendo è una condizione estremamente fragile. La vita monastica non ha delle sue evidenze, non ha una sua logica che l'uomo può capire da solo.

## • Chi è la monaca? Un'antropologia minima

Ma, colto in termini formativi, *chi è la monaca?*

La monaca è anzitutto colei che ha il compito di *curare, coltivare* la propria anima.

Sono immagini a cui si ispira la forma di vita che Benedetto ha vissuto e ha fatto vivere ai suoi. L'immagine della coltivazione della terra, rende il significato della formazione come "*opera artigianale*": la terra che viene dissodata e liberata da erbacce e spine – come anche le simbologie mediche, sviluppate soprattutto nel Medio Evo, dove il Nome di Gesù è la più salutare delle medicine, *ci fa comprendere come la formazione non sia un esperimento, ma uno stile, una esigenza costante della vita della monaca*.

La cura dell'anima è la formazione interiore dell'uomo, ossia la formazione di una coscienza salda e incrollabile. Formazione fatta più che dalle cose conosciute, dai valori vissuti. Formazione che si compie interamente dentro lo spazio circoscritto del chiostro<sup>13</sup>: della persona, della comunità, dentro la materialità della separazione claustrale.

---

13 Esortazione apostolica post-sinodale sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, *Vita Consacrata*, 59. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Verbi Sponsa* sulla vita contemplativa e la clausura delle monache, 10.

L'assunzione di uno spazio limitato permette alla monaca di partecipare a quel particolare annientamento attuato dal Figlio di Dio sia nel *Mistero dell'Incarnazione*<sup>14</sup>, nel quale il Verbo *ha racchiuso la sua divinità nei ristretti limiti del grembo di Maria*<sup>15</sup>, sia nel *Mistero pasquale*<sup>16</sup> nel quale Cristo è entrato nel limite estremo della morte per trasformarla in abbondanza di vita<sup>17</sup>. Spazi, tempi, cose, relazioni hanno proprio il compito di formare il cuore: *spirito, anima e corpo*<sup>18</sup>, ad un'unione esclusiva con la carne e la croce di Cristo. L'esperienza contemplativa, dunque, è essa stessa fortemente formativa, spazio privilegiato che genera la persona ad una particolare esperienza di Cristo e di comunione feconda con Lui nel cuore della Chiesa.

Perciò la radice vitale della formazione è da cercarsi nello Spirito Santo. Il vero formatore è lo Spirito Santo. La formazione si connette con l'agire dello Spirito nella persona. Ma non sempre resta chiaro cosa debba e cosa non debba fare il *formatore o accompagnatore o padre maestro o madre maestra*. Non sono lontani gli anni in cui l'immagine della guida spirituale sfumava un po' troppo verso quella dello psicologo o del psicoterapeuta e qui abbiamo avuto risultati disastrosi.

Oggi, di fronte alle carenze sempre più evidenti nella famiglia e nella istituzione civile, si recupera molto il termine di *educazione, educatore*, che effettivamente sembra più appropriato rispetto a formatore perché suggerisce il compito di *tirare fuori* dalla persona quello che è già posto, anche se nascosto, dentro di lei. Questo compito è del genitore, dell'insegnante, del padre e maestro nello spirito, allo stesso modo.

Se riceviamo la persona come un dono da Dio, scopriamo subito che la vocazione umana, cristiana e monastica è una identità già scritta in lei con la chiamata divina; si tratta di aiutarla a venire alla luce e di farla crescere, coltivarla, arricchendola di tutti i doni propri dell'ambito in cui il Signore l'ha posta. E qui si può ben recuperare il termine tradizionale di *maestra*, che certamente esprime tale compito educativo. Perciò la concezione del monastero come *scuola: (scuola del servizio divino San Benedetto)*, che si sviluppa nella *scuola di carità cistercense*.

## • La tradizione monastica della ricerca di Dio

Nel Medioevo il monastero si concepiva come *scuola dove si apprende la vera filosofia*, cioè il vero, valido modo per cercare il *senso* profondo della vita.

Questo è certamente da recuperare, in un'epoca in cui tutte le forme di ricerca del senso della vita: religione, teologia, filosofia, sembrano avere ceduto il passo a un'unica forma di conoscenza ammissibile, quella delle scienze moderne, cioè di quel sapere scientifico che è verificabile sperimentalmente, misurabile e quantificabile<sup>19</sup>.

Tutto questo chiama direttamente in causa *la grande tradizione monastica della ricerca di Dio e della vera Sapienza*; tutta la tradizione monastica, ci ha insegnato a guarire l'uomo guarendo il suo pensiero. San Benedetto, e i suoi discendenti hanno approfondito l'arte di pensare e di cercare Dio anche con la *ragione*<sup>20</sup>; e San Bernardo<sup>21</sup> ci ha aiutati a scoprire la liturgia come la grande educatrice dei *sensi spirituali*, capace di guarirli e di dischiuderli a una contemplazione liturgica che è grandissima scuola di verità e di amore.

*Un monaco lo si riconosce se cerca veramente Dio*, dice San Benedetto. La ricerca però è fatta di prove e di smarrimenti e motore della ricerca è riuscire a vivere alla presenza di un Dio nascosto nella costante ricerca

---

14 CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Verbi Sponsa* sulla vita contemplativa e la clausura delle monache, 4.

15 Cf S. EFREM SIRO, *Sermo III de diversis*, Opera Omnia III svr: et Lat., Romae 1743, 607; 3 *Lettera di S. Chiara a S. Agnese di Boemia*: "Stringiti alla sua dolcissima madre, che generò un figlio che i cieli non potevano contenere, eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo di ragazza".

16 SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Venite seorsum I; Verbi Sponsa* 3.

17 Cf *Vita consecrata* 59.

18 1 Tess 5,3; PI 9; Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apost., *Redemptionis donum* 4.

19 Non servono commenti per dire la parzialità di questa tendenza che riduce pericolosamente l'uomo. Ci ha avvertito il magistero di Benedetto XVI, particolarmente con le Encicliche *Veritatis splendor* e *Fides et ratio*, e non occorre insistere.

20 Cf RB cap. VII, primo e quinto grado dell'umiltà, oppure la vita di Benedetto e gli episodi nello Speco

21 E con lui tantissimi altri, fra tutti Santa Geltrude.

del suo volto. Cioè nella ricerca di sguardi con Gesù Cristo, sapendo che Gesù non lo si può immaginare, Gesù la monaca lo trova nella Parola e più concretamente nei fratelli.

La comunità sviluppa la sua realtà nella comunione fraterna. La comunità monastica non è società in cui si cerca di realizzare un progetto. Non c'è progetto!

È qualcosa che riceve vita e volto dalla comunione Trinitaria. "*Come il Padre ha amato me così ho amato voi*" - dice Gesù". Non sono belle parole: è un lavoro continuo su se stessi per vivere la vita come dono di se stessi ai fratelli. Il bene di uno è il bene di tutti. E tutti si impegnano ad aiutare gli altri a crescere. Questo veste di bellezza la vita comunitaria. Questo da gioia: la gioia di stare insieme. Gioia che si costruisce sulla rinuncia di altre gioie!

Sempre e in ogni caso, il monastero è stato concepito come *officina di apprendistato pratico alla purezza del cuore e della vita*. *Formare, in senso monastico*, dunque, significa *guidare all'apprendimento di una forma di vita* che diventi sempre più norma del pensare, dell'amare e dell'agire. Del resto non c'è crescita nella formazione se non c'è *la vita che traduce la vocazione*, vale a dire che realizza lo sguardo d'amore che Dio ha su di noi.

## • Il fondamento teologico della formazione

Vorrei situare il discorso sulla formazione nel contesto di una possibile comprensione teologica.

Il fondamento teologico lo trovo in Paolo Fil 2,5 *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*. Avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù significa avere il modo di pensare, di giudicare, di vedere, di agire, nel modo che è tipico del Figlio di Dio. Avere sentimenti da figli e sentimenti divini: da figli vuol dire essere in relazione al Padre, da figli divini, cioè che sono in grado di superare il limite del peccato e della morte, che segna un'umanità senza Dio.

*Avere gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù* significa dunque vivere nell'obbedienza al Padre, assumendo la nostra umanità fino in fondo, tale quale è dopo il peccato, e questa umanità riportarla al Padre vivendo da figli. La conformazione ai sentimenti di Gesù Cristo, cioè *a Dio* in Gesù Cristo vero uomo e vero Dio, ci porta a qualcosa di più e di diverso rispetto alle categorie del modello o dell'imitazione: si tratta di un dinamismo di vita, si tratta dell'umanità filiale nella giusta relazione al Padre, cioè nell'obbedienza fiduciosa. Ora si capisce il perché la formazione debba mirare alla "*progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre*", perché la formazione è "*partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore [...] i sentimenti del Figlio*" (*Vita consecrata* 65). Si tratta della formazione allo stesso sentire di Cristo Gesù. Si tratta di fare splendere, nell'umano, la vita divina.

La formazione non ha altro fondamento. Per raggiungere questo obiettivo la formazione integrale deve essere attenta a tutte le dimensioni: intellettuale ed emotiva, individuale e comunitaria, personale e sociale, affettiva e sessuale.

## ***costruire un centro vitale***

Allora è urgente una pedagogia formativa che fin dall'inizio possa trovarsi con un soggetto '*disponibile*' a lasciarsi formare, "*docibilitas formandi*" nella continuità di un processo di formazione iniziale e permanente. È esigenza fondamentale perché la vita non la si gestisce, la vita si riceve come dono. È importante allora sviluppare l'attitudine ad *acquisire la capacità di costruire e ricostruire la propria vita attorno ad un 'centro vitale'* che, per il credente, "*è il mistero pasquale, la Croce del Figlio che, elevato da terra, attrae tutti a sé*". In tale prospettiva la formazione punta al *cuore* per renderlo capace di *accogliere la vita come vocazione e la vocazione come vita divina che plasma l'intera esistenza nella Pasqua di morte e resurrezione di Cristo*<sup>22</sup>.

Per questo ci sono alcuni appoggi: *il silenzio* che accompagna e genera *la solitudine*. "*Il monaco è il solo con il solo*". La solitudine può avere due sbocchi: negativo, mortifero che è *l'egoismo*, l'altro è positivo: è *l'attesa*. La preparazione dell'attesa è l'incontro con l'Altro e con gli altri. Giorno dopo giorno l'attesa plasma la persona così che impara a non tenere più conto di sé e cerca la presenza dell'Altro

Perché questo orizzonte di significato non si riduca a un'esistenza che si ripiega su di sé, il cuore va reso capace e libero di scegliere e di donarsi pienamente.

Qui si aprono percorsi per una sempre più profonda conoscenza di sé. Conoscenza di sé finalizzata al dono sincero di sé, della propria vita<sup>23</sup>: sia nei comportamenti come nelle intenzioni<sup>24</sup>.

## ***avere il sentire di Dio***

Per avere i sentimenti che furono di Cristo Gesù, bisogna ripartire dai sentimenti di chi è figlio in relazione al Padre, ripartire dai sentimenti dei figli di Dio che accolgono la rivelazione di essere stati rigenerati da Dio Padre, nel Figlio, tramite lo Spirito Santo.

*Avere gli stessi sentimenti di Cristo* significa avere gli stessi sentimenti del figlio di Dio. Avere sentimenti divini! Cioè avere il sentire di Dio; significa per noi, pensare, percepire, ragionare, giudicare secondo Dio! Si tratta di una modalità di essere!

Questo è l'elemento *teologico* di base per una formazione *monastica*.

Che cosa si può osservare su questo *impianto teologico*? Si può notare una *visione teologica* dell'essere umano, ossia ci mette di fronte al fatto di cogliere nell'umano la figliolanza divina, l'essere figli di Dio. Essendo divini (figli di Dio per il Battesimo) e divinizzati dallo Spirito santo che ci è stato dato e riconfermato, siamo chiamati a dare carne, a incarnare questa natura divinizzata.

## ***partecipare alla vita dello Spirito***

Questa è opera di formazione: si tratta di far partecipare al modo di pensare di Dio, far partecipare alla vita divina, assumendo in tutto l'umanità che è la nostra dopo il peccato per farla risplendere della figliolanza divina dopo il battesimo.

Il dinamismo della formazione ispirato a Fil 2,5 ci porta verso una conformazione addirittura a Dio; *qualcosa di più e di diverso rispetto alle categorie dell'imitazione o del modello*. La nostra vita è inserita, implicata in quella di Dio: siamo partecipi della stessa vita di Dio: "*partecipi della natura divina*" (2Pt 1, 3-4). La natura di Dio è la santità, è l'amore. La vita alla quale partecipiamo è la vita delle Tre Persone divine, una partecipazione che ci educa e ci trasforma in figli del Padre, che esplicita la *vocazione* al dono di sé, all'unità nella diversità, alla comunione dei carismi. Siamo partecipi alla vita della Trinità come dell'aria che respiriamo, vivendo<sup>25</sup>.

### **• Nel solco della Tradizione**

Su questo impianto teologico si comprende come la vita della monaca non è un progetto: qualcosa che si pensa e poi si cerca di realizzare. Ma è un dono di Dio che risponde a un desiderio, un desiderio non sempre del tutto definito, ma un desiderio di vita davanti a Dio e con Dio. La vita monastica si scopre vivendola perché "*è vita nascosta*"! Questa è una delle definizioni di vita monastica. La vita non la si gestisce, la vita la si riceve. Se il Signore è nella nostra vita non si ha paura neppure dei passi difficili.

Gli elementi propri di tutta la tradizione monastica contemplativa vengono richiamati con insistenza e affermati nella loro validità perché dialogando con la vita interpellano e favoriscono la maturazione unitaria, un processo di crescita integrato<sup>26</sup>. Si tratta di imparare a interagire, vivere in unità, ma in tensione. Questo è un processo vitale e dinamico da non dare per scontato nello sviluppo della maturità umana e vocazionale.

---

23 Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica, *Mulieris dignitatem* 7.

24 Cf *Vita Consecrata* 65.

25 Cf BENEDETTO XVI, *Discorso programmatico rivolto alla Curia romana* il 22 Dicembre 2008.

26 Cf *Potissimum Institutioni*, 76.77.79.80.81. I vari aspetti formativi vanno vissuti in unità. *Una formazione segmentata non funziona. Ci vuole interazione tra le dimensioni (cuore, mente, volontà) è necessario coniugarle in unità, ma in tensione* diceva Papa

*I punti di insistenza formativa tipici di tutta la grande tradizione monastica* specifici della vita contemplativa sono: la *Lectio divina*, la *liturgia*, il *lavoro* e l'*ascesi*. Tutte vie che portano alla vocazione originaria: a Cristo stesso, alla misura di Cristo. La formazione deve favorire la vocazione, far sperimentare più vita, e siccome la persona è viva in quella relazione che la costituisce, la formazione deve favorire più identità e non meno.

La formazione privilegia tutte le vie che portano a questo fondamento identitario: l'ascolto della Parola, la preghiera con la parola, la conoscenza di se stessi e il discernimento delle proprie reazioni di fronte alla Parola e alla vita, l'attenzione alla formazione spirituale perché noi crediamo che sia dall'amore che Dio versa nei nostri cuori che attingiamo l'amore divino da donare agli altri. Noi crediamo che vocazione della monaca non è di fare il bene, ma di *diventare come Cristo*. E dunque la formazione dovrebbe manifestare l'originalità del dono di Dio fatto in Gesù Cristo, che ha dato tutto se stesso. E perciò la formazione ha sempre a che fare con la nostra libertà e con la Pasqua.

Sul buon equilibrio di tali osservanze monastiche fondamentali: *lectio*, *preghiera liturgica*, *lavoro* (manuale), *ascesi*, tutti siamo convinti e crediamo che da questo dipende una vita monastica sana. Forse meno sovente si approfondisce il valore formativo di questi -e anche altri- strumenti del patrimonio monastico; a volte, il loro valore si dà un po' per scontato, col risultato di vanificarlo almeno in parte.

Occorre invece approfondire il valore formativo di ciascuno strumento, e spiegarne accuratamente l'utilità e l'uso.

### ***Lectio divina***

✓ *La Lectio divina*, è capitale nella vita della monaca. L'amore per la Parola è sempre stato presente nella vita monastica. Garantita dalla *serietà di uno studio biblico*, la *Lectio divina* consente di dimorare nel luogo della *Parola di Dio*.

È lì che il Maestro si rileva, educa il cuore e la mente.

È lì che matura la visione di fede fino ad avere il "*pensiero di Cristo*" (1Cor 2,16). È lì che la vita di preghiera, il cammino quotidiano si nutrono.

È lì che la comunità riceve il principio della sua unificazione. La vita radicata nella Parola di Dio aiuta a tendere con passione alla *misura alta della santità*<sup>27</sup>, via e fine dell'intero cammino formativo. La monaca non ha un compito diverso se non quello di vivere della Parola: vivere l'essenziale spogliandosi di tante cose. Vive il vangelo nella sua semplicità. Sembra paradossale: la monaca è più felice più si spoglia, più si fa essenziale.

### ***Liturgia***

✓ *La liturgia*. Soprattutto l'Eucarestia memoriale del sacrificio di Cristo, cuore della vita della Chiesa e della comunità, rimane il luogo privilegiato per incontrare il Signore che plasma il monaco dal di dentro. La Liturgia delle Ore, curata secondo le tradizioni e i riti propri dei diversi monasteri, studiata, nella varietà delle sue forme e nel suo significato teologico esprime il *vivere nella memoria del Signore*.

La preghiera ha molti volti: va dalla preghiera che si fa chiudendo la porta e domanda di rinnovare l'atto di fede; ma c'è la preghiera alla presenza di Dio che è nel movimento, nelle varie attività del giorno. Fino alla preghiera liturgica in cui si diventa uno con la comunità, vivendo l'unità della Trinità, nel cuore della quale si sta! E vivendo nel mondo e con il mondo quella lode che raccoglie i dispersi alla sorgente della vita. Con la vita e in particolare con la preghiera la monaca vive in Cristo Crocefisso, fattosi totalmente impotente, vive il dono della debolezza della carne e conduce la creatura alla comunione per la quale è stata creata, perché l'amicizia, la comunione si vivono nella debolezza e non nella forza.

### ***Ascesi***

---

Francesco *ai Superiori generali*, Roma 27-29 Novembre 2013. C'è un rischio sempre latente quello di sbilanciarsi su un ambito o sull'altro con la conseguente perdita di armonia nello sviluppo delle componenti psichiche: mente, cuore e volontà.

27 *Ripartire da Cristo*, 23; Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica, *Novo Millennium ineunte*, 31.

Celebrata nella vita, la liturgia porta a riconoscere quanto sia *indispensabile l'ascesi*<sup>28</sup> per la monaca, per seguire la propria vocazione e imparare la Croce, vale a dire formarsi alla sapienza pasquale della vita cristiana. Essa è anche *iniziazione alla solitudine e al silenzio*<sup>29</sup>. Occorre avere attenzione a questa dimensione senza considerarla superata trovare forme che siano consone a questo nostro tempo<sup>30</sup>. L'ascesi è un esercizio che se ben vissuto dovrebbe dare il gusto di ricominciare sempre. Una delle parole degli antichi monaci è " *oggi comincio*".

*Ascesi*, vale a dire *il continuo cammino di conversione, di purificazione in vista di conformare la propria vita a Cristo*<sup>31</sup>. La persona va guidata a coglierne il vero significato spirituale; la sua preziosità, confermata dal lungo cammino della tradizione monastica; come anche la sua applicazione concreta ed equilibrata.

## Lavoro

- ✓ *Il lavoro*, aiuta a equilibrare i vari aspetti della vita; è elemento di solidarietà con i poveri e tutti gli uomini che si guadagnano il pane che mangiano. Oggi è necessario *formare al senso evangelico del lavoro, all'impegno fedele e, allo stesso tempo alla libertà interiore da esso perché non diventi fonte di identità e di appropriazione*. Ma è utile anche ad acquisire una certa competenza professionale. Il problema del lavoro poi si espande sulla tipologia lavorativa: quale lavoro remunerato per la monaca del futuro? Un lavoro che possa assicurare l'auto mantenimento del monastero, si intende.

## • La comunità monastica

Se la vita spirituale ha il primato, per un vero cammino formativo, essa dovrà essere una *spiritualità di comunione*<sup>32</sup>, *vertice della storia dell'uomo secondo Dio*<sup>33</sup>. Essa si attua nella *quotidianità della vita fraterna*, come luogo in cui si cresce nella qualità evangelica delle relazioni e da cui tutta la fecondità della vita dipende<sup>34</sup>.

*La vita comunitaria è esigenza!* Non è un elemento che si mette insieme a tanti altri. È fondamentale comprendere questo.

L'esperienza monastica si trasmette essenzialmente *nella e attraverso* la forma stessa di vita della comunità e in essa si realizza la formazione della monaca, dal suo ingresso in monastero fino al suo passaggio all'altra sponda. È qui che va cercato il principio base della formazione monastica.

Le monache - infatti - sono coloro che vivono: a) *in Comunità*, b) *sotto una Regola*, c) *sotto un'Abadessa*. Sono questi i tre pilastri della vita monastica. *Comunità, Regola, Abate*. Tre elementi essenziali della *conversatio* e proprio vivendoli in ogni tappa della sua esistenza monastica, la monaca diventa gradualmente più monaca, e realizza la sua formazione, vale a dire la sua trasformazione.

*La comunità - dunque - è un luogo di crescita*. Crescita emotiva e affettiva, *umana e spirituale*. Le relazioni personali che possono svilupparsi al suo interno sono al tempo stesso una scuola che rende capaci di una relazione profonda con Dio ed è un'espressione sacramentale del mistero della Chiesa.

*La comunità è fonte di conoscenza*, di se stessi, negli incontri della vita quotidiana, e permette di *scoprire il proprio bisogno di conversione*. In essa ci si riconosce facilmente come una *comunità di peccatori che sono stati tutti perdonati* e in essa ci è donata la possibilità di lasciarsi trasformare, praticando la carità fraterna. Del resto la vita contemplativa autentica non consiste nel ritirarsi dalla realtà per vivere in un mondo artificiale o puramente spirituale. Piuttosto sono da praticate tutte le occasioni di conoscenza reciproca, di condivisione dei beni spirituali e di crescita del senso di appartenenza alla comunità. È importante perché, diversamente,

28 *Potissimum Institutionis*, 36-38.

29 *Ibidem*, 38.

30 Cf *Ripartire da Cristo*, 27; *Potissimum Institutionis*, 37.

31 Cf *Potissimum Institutionis*, 36-38. *Vita consacrata* 38.

32 Cf *Ripartire da Cristo*, 28; *Novo Millennium ineunte*, 43.

33 Cf *Ripartire da Cristo*, 28.

34 GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* alla plenaria della CIVCSVA del 20/11/1992.

*la mancanza di comunicazione, di condivisione, genera l'indebolimento della fraternità e l'esperienza spirituale acquista una connotazione individualistica*<sup>35</sup>.

*La comunità è il luogo in cui si impara a leggere e a interpretare la realtà, a penetrare fino al centro di essa, non soltanto in se stessi ma anche attorno a sé. Inoltre è la comunità che fa comprendere il valore formativo della trasmissione del patrimonio carismatico così come viene consegnato dalla Comunità che lo vive.*

La comunità, oggi, costituita spesso da *sorelle anziane*, ha i suoi limiti e povertà, ma chiede grande attenzione a valorizzare la loro modalità di esistenza, a tradurla nel linguaggio delle generazioni più giovani per far loro capire i valori meno accessibili.

La trasmissione del carisma avviene attraverso questi passaggi da vivificare, poi, con la *continua riflessione sulla Regola* e da confrontare *con i segni dei tempi*.

È questo un buon metodo perché aiuta non solo ad attualizzare il testo della Regola, molto di più laddove è praticato con creatività, diventa una forza formidabile di formazione.

La lettura dei segni dei tempi fatta alla luce di due fonti contemporanee: *il Magistero della Chiesa* e quello del proprio *Ordine monastico* (circolari del Superiore, dell'Abbadessa, del Capitolo Generali) diventa un percorso sapienziale di formazione, tanto semplice, ma trascurato e negletto in molti monasteri.

## • **La consapevolezza delle carenze**

La causa più comune di sconforto, almeno nella comunità femminili, è la mancanza di vocazioni; o, ancora peggio, di perseveranza nelle vocazioni che sono venute meno a un certo punto. La domanda principale è: perché non sono rimaste? Perché non vengono più? Ritengo che sia molto importante porsi la domanda, e non accontentarsi di risposte troppo veloci.

Siamo abituati a interrogare i cambiamenti della società per conoscere le cause, e interrogare le analisi sociologiche della realtà attuale per trovare forme, progetti, di rinnovamento.

Naturalmente, bisogna fare anche questo. Ma non basta, e non è la cosa più importante.

Sono infatti persuasa che un rinnovamento delle comunità monastiche, tale da potenziare la loro capacità formativa, non partirà dall'analisi della realtà attuale, ma da una presa di coscienza sempre nuova della eredità monastica, e dalla capacità di interrogarsi sulle responsabilità e sui compiti che spettano alla monaca. In parole povere: di fare un buon esame di coscienza.

Sulla bontà del monachesimo e sull'importanza della funzione che ha avuto nella storia, siamo, credo, tutti d'accordo. Il problema è credere alla sua efficacia, oggi! Anzi *cogliere il come della sua efficacia oggi*.

La domanda, che echeggia talvolta anche fra i monaci, "*Siamo noi gli ultimi cristiani?*" è una chiara espressione di questo atteggiamento di fede debole, di sfiducia.

In questo panorama, diceva una amica Abbadessa "*ritengo che la cosa più importante, oggi, sia quella di pensare, pensare con la nostra testa e con gli strumenti della nostra fede, perché il nostro agire sia basato e sostanziato da un pensiero e non sia l'andare dietro alle mode, alle correnti, alle paure, alle suggestioni, alle illusioni*"<sup>36</sup>.

## **il discernimento vocazionale**

Appartiene al percorso formativo. Presupposto fondamentale. Andrà verificata la presenza della *divina ispirazione*<sup>37</sup> per usare un vocabolario clariano. È il primo fondamentale passo che permette la costruzione di una solida vita monastica<sup>38</sup>. Poi va considerata la effettiva docilità all'opera della grazia, le attitudini naturali che fanno da presupposto al radicarsi e al fiorire del dono della vocazione. A quest'ultimo riguardo sarà necessario che la maestra sia capace di cogliere la presenza, nella giovane, di quei tratti di personalità che l'esperienza insegna non essere compatibili con una vita claustrale che si gioca al chiuso, nella circolarità delle relazioni e sempre al femminile.

---

35 CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Vita Fraterna in comunità*, 31.

36 Questo lo insegna san Benedetto. Egli insegna che l'umiltà non è prima di tutto un atteggiamento né un sentimento, ma un nuovo modo di pensare: pensare secondo verità.

37 *Regola di Santa Chiara*, 2,1.

38 Cf NAZZARENO MARCONI, *Accompagnare all'incontro con Dio*, Cittadella Editrice, Assisi p.26.

E c'è un aspetto nuovo oggi, e riguarda l'inserimento di vocazioni straniere nei Monasteri. Non sempre risultano valutati con attenzione i motivi e le possibilità formative per le candidate soprattutto per quelle provenienti da vari Paesi e continenti. Si denunciano notevoli difficoltà nell'inserimento pieno in comunità, dovuto anche alla mancanza di sufficiente cultura basilare della lingua in uso nei monasteri che cercano o accolgono vocazioni straniere.

### ***la formazione delle formatrici***

Un tema che esprime il maggior interesse dei monasteri e denuncia la povertà, è la *formazione dei formatori*. L'esperienza degli ultimi decenni, per chi ha la fortuna di dover accogliere postulanti, novizie, ecc. è un'esperienza spesso traumatica, perché ci si trova davanti a donne con problemi. Oggi la normalità è che le ragazze, le donne che ci avvicinano, abbiano problemi, a volte anche seri, a livello psichico.

Senza strumenti non si riesce ad affrontare minimamente tali situazioni. Per cui nasce l'esigenza immediata e urgente per chi è chiamata a vivere il servizio di formatrice, di farsi aiutare. Ed ecco che subito ci si scontra con le norme. In un campo come questo è indispensabile una formazione seria, che può essere data solo presso istituti qualificati con docenti e programmi specializzati. Pur considerando l'importanza di formare persone idonee anche attraverso corsi specifici, va ricordato che le Formatrici dovranno essere persone esperte nella ricerca di Dio, capaci di mostrare la bellezza della sequela del Signore ed il valore del carisma in cui essa si compie, per essere in grado di accompagnare anche altri in questo itinerario. *"Ai lumi della sapienza spirituale uniranno quelli offerti dagli stessi strumenti umani"*<sup>39</sup>.

### ***ripensare la Ratio formationis***

La *Ratio formationis*, applicata in diversi monasteri<sup>40</sup> è un progetto considerato assai valido se ben calibrato. Esso indica il modo di trasmettere il carisma e i mezzi per viverlo nelle varie fasi dell'esistenza progredendo verso la piena maturità della fede in Cristo. Importante riconsegnare al carisma il ruolo centrale di formatore che plasma l'unità della vita della claustrale e della comunità<sup>41</sup>.

Tuttavia si avverte il bisogno di ripensarla soprattutto in ordine alla formazione alla femminilità. In diverse situazioni, si è alla ricerca di un tipo di proposta formativa per la donna del 21° secolo. La femminilità e il suo bisogno di formazione non è tenuta in molta considerazione. La donna non è aiutata in quanto tale a comprendere e sviluppare la sua peculiare vocazione. Tanta strada resta da fare negli ambienti monastici ed è importante per non pagare il prezzo di una carente visione della propria identità e della propria corporeità<sup>42</sup>. La specificità femminile va affermata con più coraggio al fine di *maturare donne spirituali* capaci, di vivere per l'altro e grazie all'altro<sup>43</sup> nella logica della *dimensione sponsale e materna*<sup>44</sup>.

Va riconosciuta e potenziata la sintonia tra vita contemplativa e identità femminile nella luce di una *ecclesiologia sponsale e mariana*. È questa una delle vie da approfondire che giova molto alla valorizzazione della donna.

### ***ricomprendersi come donne in preghiera***

La vita monastica declinata al femminile è nata all'ombra di quella maschile e per lungo tempo si è universalmente ritenuto che dovesse stare lì, protetta da regole. In questa marcia forzata ha perso tante energie buone. Ma la sua forza e ricchezza è anzitutto nel silenzio che ascolta: quel silenzio che è ascolto della Parola. Dove ha custodito questo silenzio fecondo, la vita monastica femminile s'è fatta scrigno per la forza gratuita di innovare, scavalcando mitemente ogni dominazione attraverso un'affezione pura e intensa.

---

39 *Vita consecrata* 66

40 Sono ancora troppi i monasteri che non hanno redatto il loro programma formativo. La *Ratio* risponde oggi ad una vera urgenza.

41 E la formazione al carisma non va limitata alla trasmissione dei contenuti. Questo è importante, ma non sufficiente perché diventi vita. Va educata a comprendere il senso e la funzione che è quella di rivelare l'identità della monaca e la forma della sua piena realizzazione in Cristo. Il carisma va presentato così se non si vuole giungere a quella "disaffezione carismatica" che genera tanta confusione e instabilità anche tra le contemplative.

42 *Vita consecrata*, 56.

43 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, 14.

44 Cf *Verbi Sponsa*, 4; *Vita Consecrata*, 28.34.58; *Venite seorsum* IV; *Mulieres Dignitatem*, 20; E. STEIN; *La donna il suo compito secondo la natura e la grazia*, Ed. Città Nuova, Roma, pp. 137-140

I ministeri non codificati delle donne monache nella Chiesa sono miriadi: la capacità di intercedere, di narrare storie ricche di senso e di intessere legami, di prendersi cura e guarire, di custodire ogni traccia di vita, di intuire tramite empatia armonie nascoste e tenaci, ha permesso loro di esprimere una parola, a volte decisiva, nella storia della Chiesa e dell'umanità.

Oggi mi pare che le monache faticino a far udire la propria voce, un po' soffocata dagli stereotipi; forse devono, insieme, ritrovarla: anzitutto nel farsi voce di gratuità e di domande feconde, fuori di ogni idealizzazione prefissata e semplicemente esponendosi alla potenza del Vangelo. Ricomprendersi oggi come donne in preghiera è una sfida alta, e va affrontata fuori da quel *genericismo* che è formazione debole, generica<sup>45</sup>.

Formazione superficiale, che si adegua facilmente ai valori mondani e si diffonde anche nei modelli e percorsi formativi che risultano poveri di indicazioni metodologiche, di reali itinerari pedagogici capaci di rendere accessibili i valori per le giovani di oggi.

### ***il linguaggio della clausura***

La cosiddetta clausura è un linguaggio che di per sé parla di Vangelo a quanti vivono in reclusione. L'unificazione del cuore (attinta tramite la lotta dei pensieri cattivi, lotta ai moti di auto specchiamento, all'unico Vangelo), dinamismo proprio della vita monastica, oggi richiede con urgenza di essere riproposta come empatia, consapevole esposizione al dialogo entro la cultura della frammentazione, della complessità, della precarietà. Così comprendo il richiamo insistente di papa Francesco alle monache, a comprendersi come "*donne in uscita*"...

La normativa sulla clausura condiziona i modi e la qualità della formazione. La questione è complessa e presenta schieramenti opposti: c'è chi vede il rischio di frequenti uscite dal Monastero, non confacenti alla scelta contemplativo - claustrale. Un altro fronte invece auspica un respiro di vita rigenerata alla cui luce vecchie strutture e tradizioni, troppo legate a un'epoca culturale -pur bella- ma superata, appaiono obsolete. Tale obsolescenza rischia di rendere opaco, illeggibile, il segno della vita monastica nella Chiesa. Ma la ripetizioni di schemi obsoleti non è la fedeltà!

E c'è di più. Oggi una certa forma di clausura papale appare basata su una logica di privilegio, oggi più che mai equivocabile nella Chiesa e nella società. Sembra questo un sentire concorde, trasversale alle varie espressioni di monachesimo femminile, clarisse, carmelitane, benedettine e anche con i nuovi monachesimi.

### **• Il monachesimo di domani sarà come le monache lo costruiranno**

Come scrive un monaco cistercense e priore dell'abbazia di Boquen in Bretagna: "*il mondo moderno ha bisogno di monaci, di 'monoi', cioè di uomini avanzati sulla via della loro unità e della loro libertà interiori, che vivano, non nella nostalgia dei secoli passati, ma nel cuore di questo ventunesimo secolo che è insieme esaltante e distruttore, e anche, se possibile, nella prospettiva del ventiduesimo secolo*".

*"Se saremo in discreto numero a seguire queste piste con fiducia, o, in altre parole, se saremo abbastanza numerosi a comportarci come uomini e donne di fede, allora potremo guardare all'avvenire con ottimismo. Sapremo, se sarà necessario, spostare le montagne.*

*Dopo il tempo della destabilizzazione e della messa in discussione dei riferimenti, verrà, ne sono certo, il tempo della rinascita. Anche la storia procede da inizio a inizio, da morti in rinascite, con la messa in dubbio delle certezze e dei sistemi di riferimento stabiliti per sfociare in nuove sintesi.*

*Sta a noi contribuire all'elaborazione della sintesi che sostituirà quelle che hanno indubbiamente illuminato i secoli passati, ma che oggi hanno semplicemente fatto il loro tempo"<sup>46</sup>.*

---

45 Vita fraterna in comunità, 46.

46 BERNARD BESRET, *Del buon uso della vita*, in Servitium, Sotto il Monte, 1998, pp. 224-226,

A questi "*monache dell'avvenire*" occorre ricordare che la vita monastica è un incessante ritorno a un esodo di fede, perché a Dio ci si abbandona in un'alleanza senza condizioni; perché Egli, ed Egli soltanto, è sempre fedele. Un monachesimo in uscita!

In uscita con speranza! Perché la speranza si nutre di ascolto, di contemplazione, di pazienza perché i tempi del Signore maturino.

"*Sappiamo aspettare il domani di Dio, o vogliamo l'oggi?*". È la domanda rivolta, a braccio, da Papa Francesco alle monache camaldolesi del monastero di Sant'Antonio, all'Aventino (Roma), visitate in occasione della Giornata per le claustrali, auspicando che quello della contemplativa sia "*un atteggiamento che sempre guarda al domani*".

Dalla ricchissima tradizione monastica, che si coglie tra le pagine dei questionari, emerge, a mio parere, esattamente questo:

- ✓ una *particolare visione dell'uomo*, della vita, del tempo, dello spazio, che danno dimensione di gratuità e bellezza all'esperienza umana;
- ✓ una concezione della *relazione* e della convivenza che spazia nel campo della fraternità e della comunione come spazio connaturale;
- ✓ il significato di una *conversione* verso una trasfigurazione, una "*conformazione*" a Cristo, che supera l'angusto limite dell'ambiziosa affermazione mondana e dà all'uomo un'immensa possibilità di incontro con l'infinito e con il reale.

Allora la vita monastica è recupero di un significato di esperienza umana che riceve dal Figlio di Dio pienezza di contenuto; un significato così radicale della vita e del destino da poterlo proporre al mondo come esperienza di vera e nuova umanità.

# IL MONASTERO AUTONOMO

## TRA POTENZIALITÀ E LIMITI

Sebastiano Paciolla O. Cist.  
Sottosegretario CIVCSVA

### Introduzione

La Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, nel mese di novembre del 2008, ha celebrato la Congregazione Plenaria del Dicastero, sul tema *La vita monastica e il suo significato nella Chiesa e nel mondo di oggi*.

Con la celebrazione della Plenaria, il Dicastero si è proposto di riaffermare il valore dell'esperienza di consacrazione nel monastero, riconoscendo che tale vocazione costituisce una insostituibile ricchezza per la vita della Chiesa e per tutta la vita consacrata e di chiedere ai monaci ed alle monache un rinnovato impegno di vita, così che la loro testimonianza brilli nella Chiesa soprattutto per la trasparenza del primato di Dio, per la comunione fraterna e per il richiamo efficace ai beni futuri.

All'interno di tali finalità generali, la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, alla luce della sua esperienza e nel contesto della situazione odierna, ha inteso rivolgere la sua attenzione particolarmente alla realtà della vita claustrale femminile.

Alcune nuove condizioni che riguardano la vita religiosa in genere, come il calo delle vocazioni, l'età avanzata, il difficile discernimento vocazionale, hanno conseguenze preoccupanti anche sulla vita nei monasteri di monache. Si creano, di conseguenza, varie situazioni problematiche come, per esempio, la mancanza di persone preparate e capaci per il servizio dell'autorità e per la formazione, la preghiera liturgica troppo "povera", la complessa gestione dei beni. L'ordinamento proprio dei monasteri di monache, che comporta l'autonomia giuridica di ogni comunità, ordinariamente non riesce a garantire un superamento di dette situazioni per mezzo e all'interno della stessa comunità, anzi rende talora difficile la possibilità di intervento dall'esterno per prestare aiuto e ricercare una soluzione ai vari problemi.

### Terminologia

È noto che i maestri medievali, all'inizio delle loro lezioni, fossero soliti spiegare l'oggetto del loro insegnamento, al fine di evitare ogni ambiguità. Rifacendoci all'esperienza degli antichi, punto di partenza della presente relazione è la spiegazione dell'espressione "vita monastica", in quanto questa si trova applicata a realtà diverse e, pertanto, merita alcune precisazioni.

Un primo significato di "vita monastica" coincide con la parola monachesimo e si colloca ad un livello originario di senso, quello della comunità dei monaci che vive nel monastero. In questa accezione si ha la nozione di comunità monastica in senso stretto (nel diritto canonico latino riferita ai Benedettini e ai Certosini, monaci e monache).

Una seconda applicazione di vita monastica è quella che troviamo nei monasteri femminili (espressione di realtà che, al maschile, non si qualificano come monaci: ex. gr. Clarisse, Agostiniane, Domenicane, Passioniste...).

L'origine di tale applicazione è storica in quanto la vita consacrata nella Chiesa per molti secoli è coincisa con la vita monastica, maschile e femminile, prima di differenziarsi in varie tipologie di Istituti religiosi. Tale differenziazione, che si coglie a partire dagli Ordini mendicanti, non appare nella corrispondente espressione di consacrazione femminile. Di conseguenza, nell'oggi della Chiesa, la nozione di vita monastica declinata al femminile, estendendone il significato originario, si applica ad un ventaglio ampio di esperienze di vita religiosa ed esprime una grande ricchezza spirituale. La conseguenza che ne deriva è che quando si parla di monasteri di monache si devono considerare spiritualità e carismi diversi. A questa applicazione dell'espressione "vita monastica" corrisponderebbe meglio la dicitura "vita monacale" e, di conseguenza, la nozione di "comunità monacale".

Una terza applicazione di "vita monastica" la troviamo intesa come "stile di vita" in varie associazioni di fedeli - in genere pubbliche ma alle volte anche private - che, avendo scelto alcuni aspetti tradizionali della vita vissuta nei monasteri, hanno acquisito una terminologia propria del monachesimo e del diritto monastico, pur non aspirando a diventare un monastero autonomo.

A differenza delle due prime accezioni - che riguardano membri di istituti di vita consacrata religiosi, cioè monaci e monache legati con voti pubblici, che conducono vita fraterna in comunità e sono separati dal mondo - nella terza applicazione riscontriamo l'uso improprio di espressioni come "vita monastica" e "comunità monastica". Con precisione giuridica sarebbe corretto chiamare tali associazioni come "comunità di vita evangelica con indirizzo monastico" e qualificare il loro tenore di vita con l'espressione "stile di vita monastico". Questo, ovviamente, non intende essere un giudizio sull'esperienza che tali associazioni di fedeli portano avanti, alle volte qualitativamente superiore a quella vissuta nelle comunità di certi monasteri.

Una quarta applicazione dell'espressione "vita monastica" si dà in riferimento a quelle associazioni pubbliche di fedeli che nascono con la finalità di diventare un monastero autonomo o una nuova forma di vita consacrata, in base al CJC can. 605. In tali associazioni, espressioni come "vita monastica" e "comunità monastica" sono assunte in modo analogico, nella prospettiva di divenire un monastero autonomo o una nuova forma di vita consacrata di ispirazione monastica alla luce della legislazione della Chiesa, con il conseguente scioglimento dell'associazione stessa, per questo detta "in itinere".

Infine, una quinta accezione per intendere "vita monastica", che etimologicamente e storicamente è la più risalente nel tempo, è la vita eremitica, riconosciuta dal diritto della Chiesa al CJC can. 603. Nella vita anacoretica l'esperienza del consacrato, contraddistinta da una più rigorosa separazione dal mondo, nel silenzio della solitudine e nella continua preghiera, è fatta non in un Istituto, ma singolarmente, professando pubblicamente, mediante voto o altro vincolo sacro, i tre consigli evangelici nelle mani del vescovo diocesano ed osservando la norma di vita sotto la sua guida.

Nella presente esposizione si tratterà della vita monastica nelle prime due accezioni appena enunciate, ponendo l'accento sulla vita femminile, monastica e monacale, che qualifichiamo come vita claustrale.

## Strutture

### *Il monastero autonomo*

Struttura fondamentale della vita monastica è il monastero *sui juris*, espressione di non agevole traduzione ripresa dal Diritto Romano, indicante autonomia.

Il monastero è una casa religiosa particolare in quanto gode di autonomia giuridica e di personalità giuridica, è sede di formazione iniziale e continua, il suo superiore è un superiore maggiore, la sua comunità è stabilmente costituita, i beni del monastero sono beni ecclesiastici.

L'autonomia giuridica, per potersi ottenere, deve presupporre una reale autonomia di vita, cioè la capacità di gestire la vita del monastero in tutte le sue dimensioni (vocazionale, formativa, governativa, gestionale, economica...) e detta autonomia di vita deve essere sempre costante per mantenere l'autonomia giuridica. In altre parole, si deve quindi operare una distinzione tra monastero *de jure* eretto come casa autonoma e monastero che, *de jure et de facto*, gode di reale autonomia di vita.

Il monastero, come ogni casa religiosa, viene eretto tenuta presente l'utilità della Chiesa e dell'Istituto. Si puntualizza che il Legislatore nell'indicare questo (cfr. CJC can. 610, §1) pone l'utilità della Chiesa al primo posto.

Uno dei requisiti per la fondazione del monastero riguarda il numero dei membri della comunità, che gode di stabilità anche in ragione della stessa autonomia. La tradizione ed il diritto monastico di matrice benedettina hanno insistito su un requisito numerico minimo per l'erezione di un monastero autonomo – corrispondente al numero degli apostoli + Cristo – ponendolo nel numero di dodici monaci + l'abate che, secondo la Regola di San Benedetto, fa le veci di Cristo nel monastero.

Il requisito numerico è presente – anche se non sempre di uguale entità – nella prassi del Dicastero e in tutte le espressioni del diritto proprio (costituzioni e statuti).

In passato, i monasteri nascevano autonomi, mentre oggi la maggior parte dei monasteri nasce come un piccolo gruppo di monaci/monache che, continuando a mantenere legami giuridici con la casa madre, cioè il monastero fondatore, gradatamente raggiunge i requisiti per la pienezza dell'autonomia, passando per gradi intermedi di parziale indipendenza, o per concessione del superiore maggiore o per dettato normativo proprio.

Quello che mi preme sottolineare è che, nella fondazione di un nuovo monastero, in riferimento al requisito del numero di coloro che costituiranno la comunità del futuro monastero, si punta a raggiungere tale numero per ottenere l'autonomia, alle volte anche a scapito del discernimento vocazionale. Si deve avere presente che, in origine, il numero per costituire un monastero *sui juris* era un numero minimo di partenza, mentre oggi sembra essere inteso come un punto di arrivo.

Inoltre, il più delle volte, non si tiene conto che, data la peculiarità del monastero *sui juris* come casa religiosa, il requisito numerico, da solo, non è sufficiente. Relativamente al requisito del numero, si deve avere presente che un monastero è veramente autonomo quando, al suo interno, la comunità riesce ad individuare ed esplicitare chi possa esercitare il servizio dell'autorità e quello della formazione. Anche in presenza di una comunità con un numero consistente di monaci/monache, un monastero dalla cui comunità non emerge chi possa essere il superiore, il formatore e/o l'amministratore (e coloro che possono costituire una valida alternativa nel governo e negli altri compiti) non è da considerarsi un monastero che possiede il requisito per ottenere l'autonomia.

La fondazione di nuovi monasteri di monache deve essere ben ponderata e mai soggetta all'improvvisazione. Oggi non poche comunità claustrali sperimentano, assieme al desiderio di vivere con fedeltà la loro vocazione, varie difficoltà di ordine strutturale, originate - principalmente ma non esclusivamente - o da fondazioni di monasteri avvenute senza la dovuta preparazione o dall'assenza di discernimento vocazionale e di formazione.

## Tipologia dei monasteri

Il Codice di Diritto Canonico, semplificando la precedente normativa, presenta tre forme in cui i monasteri possono venirsi a trovare, cioè:

1. o sono *congregati* tra loro;
2. o sono *associati* ad un Istituto maschile della stessa regola e/o spiritualità;
3. o restano *isolati* per proprio conto.

Questa tripartizione si evince dalla lettura del CJC can. 615 e comporta una diversa relazione con l'autorità ecclesiale. Pertanto, quando un monastero autonomo:

- non ha, oltre al proprio moderatore, un altro superiore maggiore (come nel caso del monastero congregato);
- e non è consociato ad un Istituto di religiosi in modo che il superiore di questo abbia sul monastero una vera potestà definita dalle costituzioni (come nel caso del monastero associato);
- è affidato alla peculiare vigilanza del vescovo diocesano, a norma del diritto (è il caso del monastero isolato).

In ogni specie di *status* giuridico (monastero congregato, associato, isolato) il Codice di Diritto Canonico salvaguarda l'autonomia dei monasteri, che sono case *sui juris* di monaci (cfr. CJC can. 613 §1) e di monache (cfr. CJC can. 613 §1 e can. 606).

### ***Monasteri congregati***

Con il nome di monasteri congregati – cioè uniti in congregazione monastica – intendiamo, secondo il Codice del 1917 (perché, per scelta del Legislatore, il Codice di Diritto Canonico vigente non contiene definizioni) l'unione di più monasteri autonomi – almeno tre – sotto l'autorità di un abate presidente.

La congregazione monastica - che può essere maschile o femminile - è, a tutti gli effetti, un Istituto religioso – se è maschile è un Istituto clericale di diritto pontificio – con proprio capitolo generale e proprio superiore generale, che è il supremo moderatore della congregazione.

L'abate presidente di una congregazione monastica è superiore maggiore (cfr. CJC can. 620; per l'abbadessa presidente cfr. CJC can. 620 in combinato con CJC can. 606) – distinto rispetto ai superiori locali dei singoli monasteri, anch'essi superiori maggiori (cfr. CJC can. 613 §2) - dotato della necessaria potestà per governare la congregazione, a norma delle costituzioni della congregazione stessa.

L'erezione della congregazione monastica e l'approvazione delle costituzioni di tale congregazione è di competenza della Santa Sede.

Se oggi i monasteri maschili si presentano, tranne qualche eccezione, tutti congregati, le congregazioni monastiche femminili sono poche.

### ***Monasteri associati***

La *consociatio*, termine usato in CJC can. 614 e can. 615 (entrambi canoni nuovi sia per il modo di esprimersi che per il contenuto), in senso stretto è l'unione di tipo giuridico di uno o più monasteri femminili ad un Istituto maschile, pertanto le costituzioni devono determinare la potestà di cui gode il superiore dell'Istituto maschile in riferimento al monastero femminile.

A seconda dell'Istituto di appartenenza del monastero femminile, quest'ultimo può essere associato all'Istituto religioso maschile, che si suppone della stessa regola o almeno della medesima spiritualità, o ad una sua provincia, oppure ad una congregazione monastica o ad un singolo monastero maschile.

L'associazione di tipo giuridico differisce, per difetto, dal vincolo giuridico dato dalla congregazione e, per eccesso, dalla semplice aggregazione di cui al CJC can. 580, che è un rapporto molto largo con un altro istituto, soprattutto di carattere morale e spirituale.

Una consociazione naturale si viene a verificare quando si appartiene allo stesso ordine oppure al cosiddetto secondo ordine, anche nei casi in cui non esista alcuna dipendenza giuridica dei monasteri femminili dall'autorità religiosa dell'ordine maschile. Pertanto i termini “associazione”, “appartenenza” e “dipendenza” non si equivalgono.

Si deve tenere presente che lo stesso termine *consociatio* non è esente da ambiguità e che si distinguono varie forme di *consociatio*, con relative differenze per quanto riguarda la relazione del monastero femminile associato con il superiore religioso dell'Istituto consociante:

- a. *associazione spirituale volontaria* di monasteri femminili di un ordine non avente ramo maschile con un Istituto di religiosi al quale si appoggiano spiritualmente;
- b. *associazione spirituale volontaria* di alcuni monasteri femminili di un ordine che ha diversi rami maschili, con uno di essi oppure con un determinato monastero maschile;

L'elemento giuridico non viene escluso come nei casi descritti in a) e b), ma può avere un contenuto diverso a seconda dei casi.

- c. *associazione spirituale-giudica* di monasteri femminili con monasteri o con Istituti maschili della stessa famiglia religiosa;

- d. *associazione giuridica* con l'ordine maschile, rispettando l'autonomia dei singoli monasteri femminili in quanto case *sui juris*, escludendo così la peculiare vigilanza del vescovo diocesano. Nel diritto monastico di matrice benedettina si usa in questi casi il termine “incorporazione”.

Con questa premessa, è più agevole leggere il contenuto della *consociatio* così come è delineato nel CJC can. 614.

I monasteri di monache consociati a un istituto maschile mantengono il proprio ordinamento (restano monasteri *sui iuris*, cioè case autonome) e il proprio governo (la loro superiora è una superiora maggiore *ad normam iuris*), secondo le costituzioni (approvate dalla Santa Sede).

I reciproci diritti ed obblighi (del monastero femminile associato e dell'istituto consociante) siano determinati in modo che l'associazione possa giovare al bene spirituale. In tal modo il monastero di monache associato vede tutelata la giusta autonomia di vita, specialmente di governo, riconosciuta dal Legislatore (cfr. CJC can. 586), con maggiori possibilità di custodire la propria identità in ragione di un comune patrimonio (cfr. CJC can. 578) tra monastero associato ed istituto consociante.

Il senso giuridico della *consociatio* viene a ricavarsi dal CJC can. 615 che, pur parlando dei monasteri isolati, specifica in senso privativo quello che l'associazione deve comportare, cioè che "il Superiore di questo (cioè dell'istituto consociante) abbia su quel monastero (associato) una vera potestà definita dalle costituzioni".

In tal modo fa intendere che, perché la *consociatio* giovi al bene spirituale, ci debbano essere reciproci diritti e obblighi - che tuttavia non sono paritetici quanto al numero e al grado - in quanto il superiore dell'istituto consociante viene ad esercitare sul monastero associato veri atti di potestà, stabiliti dalle costituzioni.

### ***Monasteri isolati***

Sono definiti come "isolati" i monasteri, maschili e femminili che non sono organicamente raggruppati in una forma congregazionale autonoma, né, per quanto riguarda i monasteri femminili, sono legati in forma associativa ad un istituto maschile (cfr. CJC can. 614). Pertanto, oltre al superiore locale, che è sempre superiore maggiore, tali monasteri non hanno altro superiore maggiore.

La maggior parte dei monasteri femminili nella Chiesa si presenta come monastero isolato nel senso appena spiegato. In forza del CJC can. 615 il monastero isolato - dal momento che, oltre il proprio superiore, non ha altri superiori - è affidato alla peculiare vigilanza del vescovo diocesano, il quale la esprime nei confronti della comunità a norma dal diritto universale e tenendo conto delle costituzioni del monastero isolato, approvate dalla Santa Sede, che possono attribuire al vescovo diocesano ulteriori e particolari competenze e/o facoltà.

Se a motivo del suo isolamento il monastero, in forza del CJC can. 615, è affidato alla peculiare vigilanza del vescovo diocesano, il quale è autorizzato ad esercitare un controllo quasi identico alla "speciale cura" che gli spetta nei confronti degli istituti di diritto diocesano (cfr. CJC can. 594), non si deve considerare il monastero isolato come un monastero diocesano.

Infatti è diverso il titolo giuridico con cui il vescovo diocesano viene ad esprimere la peculiare vigilanza sul monastero isolato presente nella sua diocesi e la speciale cura sull'istituto di vita consacrata religioso diocesano.

### ***Monasteri confederati***

Le Federazioni di monasteri femminili si sono moltiplicate dopo la Costituzione Apostolica *Sponsa Christi* e sono state incoraggiate anche dal Concilio Vaticano II nel Decreto *Perfectae Caritatis*: "Gli istituti e i monasteri « sui iuris », secondo l'opportunità e con l'approvazione della santa Sede, promuovano tra di loro federazioni, se appartengono in qualche maniera alla stessa famiglia religiosa; oppure unioni, se hanno quasi uguali le costituzioni e gli usi e sono animati dallo stesso spirito, soprattutto se sono troppo esigui; oppure associazioni, se attendono alle stesse o a simili opere di apostolato" (n. 22).

Le federazioni sono diverse dalle congregazioni monastiche femminili principalmente per i seguenti motivi: 1. le federazioni, a differenza delle congregazioni monastiche femminili, non sono istituti religiosi; 2. le federazioni, a differenza delle congregazioni monastiche femminili, non sono strutture di governo ma sono strutture di comunione tra monasteri autonomi; 3. le federazioni, a differenza delle congregazioni femminili, non hanno una presidente che sia, in quanto tale, suprema moderatrice e superiora maggiore della federazione; 4. le federazioni, a differenza delle congregazioni femminili, non hanno un capitolo generale inteso come suprema potestà collegiale dell'istituto (cfr. CJC can. 631 §1), ma unicamente un'assemblea federale.

L'erezione delle federazioni dei monasteri femminili, l'approvazione dei loro statuti, l'ingresso dei singoli monasteri nella federazione e l'uscita di un monastero dalla federazione sono di competenza della Santa Sede.

Possono aderire ad una federazione i monasteri femminili autonomi - sia congregati, sia associati, sia isolati - senza perdere il proprio *status* con il divenire membri della Federazione e pertanto mantenendo la loro relazione giuridica, rispettivamente con la presidente della congregazione, il superiore religioso dell'istituto consociante ed il vescovo diocesano.

### **Vigilanza e controllo sui monasteri femminili**

In ciascuno dei tre status in cui possono configurarsi i monasteri femminili - congregati, associati, isolati - è loro garantita la necessaria e giusta vigilanza, esercitata principalmente - ma non esclusivamente - mediante la visita regolare di un'autorità esterna ai monasteri stessi.

A norma del diritto universale e proprio, il servizio della vigilanza spetta:

1. alla presidente della congregazione monastica femminile in riferimento alle comunità dei monasteri congregati;

2. al superiore maggiore dell'istituto maschile consociante in riferimento alla comunità del monastero femminile associato;

3. al vescovo diocesano in riferimento alle comunità dei monasteri isolati presenti nella propria diocesi.

Ciascun monastero femminile è affidato alla vigilanza di una sola autorità, non essendo più presente nel vigente Codice di Diritto Canonico il regime della "doppia dipendenza", simultanea e cumulativa, cioè del vescovo e dal superiore regolare, presente in vari canoni del Codice di Diritto Canonico del 1917.

Per quanto riguarda i monasteri femminili congregati, l'ambito e le modalità concrete per svolgere il servizio della vigilanza vanno desunti dalle costituzioni della congregazione monastica femminile.

Per quanto riguarda i monasteri femminili associati, l'ambito e le modalità concrete per svolgere il servizio della vigilanza vanno desunti dalle proprie costituzioni, nelle quali devono essere definiti i diritti e doveri del superiore consociante e del monastero femminile associato, anche sotto l'aspetto della vigilanza.

Per quanto riguarda i monasteri femminili isolati, la peculiare vigilanza del vescovo diocesano si esprime nei confronti della comunità del monastero principalmente nei casi stabiliti dal diritto universale, in quanto il vescovo diocesano:

a) presiede il capitolo conventuale che elegge la superiora maggiore (cfr. CJC can. 625 §2)

b) compie la visita regolare del monastero, anche per quanto riguarda la disciplina interna (cfr. CJC can. 628 §2 n.1);

c) esamina, in quanto ordinario del luogo, il rendiconto annuale dell'amministrazione economica del monastero (cfr. CJC can. 637);

d) dà, in quanto ordinario del luogo, il consenso scritto per particolari atti di amministrazione (cfr. CJC can. 638 §4);

e) conferma l'indulto di uscita definitiva dal monastero, concesso ad una professa di voti temporanei dalla superiora maggiore con il consenso del suo consiglio (cfr. CJC can. 688 §2);

f) emana il decreto di dimissione di una monaca, anche di voti temporanei (cfr. CJC can. 699 §2).

Questi casi, espressi per delineare ambito e modalità della peculiare vigilanza del vescovo diocesano, costituiscono la base dell'ambito e della vigilanza da parte del superiore dell'istituto consociante sul monastero femminile associato e devono essere presenti nelle costituzioni del monastero associato.

## **Relazioni tra monasteri femminili e Vescovo diocesano**

Tutti i monasteri femminili (congregati, associati ed isolati) fatta salva l'autonomia interna (cfr. CJC can. 586) e – l'eventuale (cfr. il can. 615 del Codice di Diritto Canonico del 1917 che riteneva esenti i monasteri femminili solo se sotto la giurisdizione del superiore regolare) – esenzione esterna (cfr. CJC can. 591) sono soggetti al vescovo diocesano, che esercita la sollecitudine pastorale nei seguenti casi:

a. a norma del CJC can. 678 §1, la comunità del monastero femminile è soggetta alla potestà del vescovo, al quale deve dovuto rispetto e riverenza in ciò che riguarda l'esercizio pubblico del culto divino, la cura delle anime (cfr. CJC can. 392; can. 680) e le forme di apostolato corrispondenti alla propria indole (cfr. CJC can. 394; can. 673; can. 674; can. 612);

b. a norma del CJC can. 683 §2, il vescovo diocesano, in occasione della visita pastorale o di altre visite paterne ed anche in caso di necessità, può prendere egli stesso soluzioni opportune (cfr. CJC can. 1320) quando constata che esistono abusi e dopo che i richiami fatti alla superiora maggiore non hanno sortito alcun effetto;

c. a norma del CJC can. 609, il vescovo diocesano interviene nell'erezione del monastero dando il consenso scritto prima che venga richiesto il benessere della Sede Apostolica;

d. a norma del CJC can. 567 il vescovo diocesano interviene, in quanto ordinario de luogo, nella nomina del cappellano e, a norma del CJC can. 630 §3, sempre in quanto ordinario de luogo, nell'approvazione dei confessori ordinari;

e. a norma del CJC can. 616 §1, il vescovo diocesano interviene nella soppressione del monastero, esprimendo il proprio parere;

f. a norma del CJC can. 687, la monaca esclaustrata rimane sotto la dipendenza e la cura dei suoi superiori e dell'ordinario del luogo;

g. a norma del CJC can. 667 §4, il vescovo diocesano ha la facoltà per giusta causa di entrare nella clausura e di permettere, per causa grave e con il consenso della superiora maggiore, ad altre persone di entrarvi e alle monache di uscirne per il tempo strettamente necessario.

Per i monasteri congregati e per i monasteri associati i punti di sollecitudine pastorale appena delineati costituiscono le sole forme possibili di intervento del vescovo diocesano, dal momento che devono essere salvaguardati i diritti/doveri della presidente della congregazione per i monasteri congregati e i diritti/doveri del superiore dell'istituto associante nei confronti del monastero associato.

Per i monasteri isolati, i punti di sollecitudine pastorale del vescovo diocesano appena delineati sono da aggiungersi a quelli che il Codice di Diritto Canonico presenta come espressioni della peculiare vigilanza del vescovo diocesano, alla quale il monastero isolato è affidato in forza del CJC can. 615.

## Problemi

1. L'autonomia giuridica dei monasteri è uno strumento di forza nei casi di comunità vive e vitali. Se tutti comprendiamo agevolmente la distinzione tra monastero eretto come casa autonoma e monastero che gode di una reale autonomia di vita, quando si deve giungere a dichiarare che un monastero non ha più i requisiti per continuare ad essere casa autonoma, soprattutto nelle comunità ridotte a pochi membri, l'autonomia diventa fonte di problemi ed anche ostacolo all'aiuto, se la comunità del monastero *sui juris* non lo chiede.  
L'aggravante è data dal fatto che, se nella fondazione di un monastero la prassi del Dicastero e la legislazione particolare degli istituti sono molto attente e precise, non sempre si ha la chiarezza sui passi da compiere, al fine di operare scelte conseguenti, nelle situazioni in cui si deve valutare se l'incapacità di gestire la vita del monastero autonomo in tutte le sue dimensioni (vocazionale, formativa, governativa, gestionale, economica...) sia solo temporanea oppure irreversibile.  
Infatti, se l'autorità competente non interviene a declassare un monastero autonomo, rendendolo casa dipendente da altro monastero *sui juris*, o a sopprimerlo, il monastero eretto come casa *sui juris*, finché rimane con un numero minimo di tre membri di professione perpetua/solenne, cioè con un minimo di *collegium*, mantiene *de jure* tutta la sua peculiarità di casa autonoma che il diritto della Chiesa gli attribuisce, cioè rimane una casa di formazione, con diritto di noviziato, la sua superiora permane una superiora maggiore, ecc.
2. Un problema legato al numero esiguo di membri della comunità del monastero è dato dalla difficoltà del ricambio della figura della superiora del monastero, con il ricorso sempre più frequente alla postulazione o, dove è previsto al livello del diritto proprio, provvedendo all'ufficio ecclesiastico mediante la nomina di una superiora amministratrice.
3. Altra difficoltà che tocca la vita claustrale è quella di individuare persone capaci di formare. Valutando i dati che pervengono al Dicastero, si deve riconoscere che le nuove vocazioni entrano in monastero ad una età più adulta rispetto al passato ed hanno i difetti (immaturità e fragilità) e i valori (ricerca dell'essenziale) dei giovani d'oggi.  
D'altra parte molte comunità sono impreparate ad accogliere nuove vocazioni, ma lo fanno ugualmente, mentre, quando non è possibile garantire una vera formazione umana, cristiana, religiosa e monastica, non è onesto accogliere ed illudere.  
Il reclutamento di vocazioni in Paesi lontani, esperienza abbastanza diffusa negli ultimi tempi, è la risposta umana alla mancanza di vocazioni di molte comunità al limite della sussistenza, che sperano in tal modo di evitare la soppressione del monastero, ma comporta difficoltà di vario tipo...  
Se la sopravvivenza del monastero diventa criterio per accogliere o procacciarsi nuove vocazioni – Papa Francesco ha parlato di tratta delle novizie - si viene ad accettare chiunque, senza un minimo discernimento vocazionale. Mentre oggi si riconosce che per tutta la vita religiosa – e a maggior ragione per la vita claustrale - il discernimento vocazionale sia divenuto più delicato e difficile anche in monasteri vivi e vitali.  
La vitalità della vita claustrale dipende anche dalla qualità della formazione iniziale e continua.
4. Si è parlato del diritto/dovere di vigilanza dei vescovi diocesani sui monasteri isolati, che costituiscono la maggior parte dei monasteri di monache della Chiesa. Accanto alla maggior parte dell'episcopato che con zelo favorisce la vita claustrale, si deve fare presente che, in alcuni casi, tale diritto/dovere non è convenientemente esercitato sulle comunità claustrali presenti nella diocesi. Non pochi monasteri di monache risultano non essere stati visitati canonicamente da molti anni.  
Ci sono poi vescovi che non favoriscono la *consociatio* di monasteri all'istituto maschile perché temono di "perdere il controllo" del monastero.  
Ci sono poi dei casi in cui si assiste ad un paradosso. Il vescovo e/o il clero oppure la stessa comunità cristiana di un luogo fanno pressioni perché un monastero rimanga aperto, anche se è noto a tutti che in esso non si viva più una vita claustrale degna di questo nome.
5. Certamente l'aiuto tra i monasteri femminili, benché risulti a volte difficile, è da portare avanti, magari con forme diverse rispetto al passato.  
Per una comunità di pochi membri tale aiuto può essere occasione di ripresa e di rinascita quando l'autonomia di vita è parzialmente compromessa. Certamente si deve avere presente la difficoltà delle monache a lasciare il proprio monastero e a trasferirsi in altro monastero.

## Prospettive

1. Le prospettive si devono muovere su due fronti: uno sulla promozione della vita claustrale nelle aree di nuova evangelizzazione, dove tale realtà non è presente oppure è in espansione, uno in riferimento alle aree di antica evangelizzazione, dove la realtà della vita claustrale, nonostante lodevoli eccezioni, è in difficoltà. Nell'una e nell'altra situazione si deve esigere da parte dell'autorità competente –presidente di congregazione monastica, superiore dell'Istituto consociante, vescovo diocesano– il diritto/dovere di vigilanza e la sollecitudine pastorale.

2. Per quanto riguarda l'erezione di nuovi monasteri isolati di istituti religiosi antichi, a partire dalle risultanze della Plenaria del Dicastero, oltre il criterio numerico già fissato nel diritto proprio, è iniziata una prassi come Congregazione nel richiedere, oltre al numero delle monache, specifiche qualità in alcuni membri della comunità del nuovo monastero in riferimento al governo, alla formazione e all'amministrazione dei beni.

3. Per quanto riguarda l'erezione di un nuovo monastero autonomo, nato da un'associazione pubblica di fedeli "in itinere", eretta con lo scopo di diventare monastero *sui juris*, è conveniente che il Dicastero non eriga con facilità detti monasteri se sono in caso di reale novità carismatica, elevando il numero dei membri di incorporazione definitiva rispetto a quello oggi richiesto, oltre a richiedere specifiche qualità in alcuni membri, sempre in riferimento al governo, alla formazione e all'amministrazione dei beni.

Nell'erigere monasteri secondo questo *iter*, si deve stare attenti a non concedere a dette realtà il titolo di abbazia né permettere al superiore di tali monasteri, quei segni distintivi (croci pettorali, pastorale, uso dei pontificali...) che per privilegio appartengono ad alcune espressioni tradizionali di monachesimo.

4. Per quanto riguarda i monasteri esistenti, ridotti a piccole comunità, è necessario ribadire che la nozione di monastero autonomo non può applicarsi ad ogni forma di presenza monastica, sgombrando così il campo da ogni confusione.

È necessario avere presente quanto il Concilio Ecumenico Vaticano II, oltre cinquanta anni fa, ha affermato nel Decreto *Perfectae Caritatis*: "Agli istituti invece e ai monasteri che, dopo essere stato ascoltato il parere degli ordinari del luogo interessati, a giudizio della santa Sede non offrono fondata speranza che in seguito possano rifiorire, Si proibisca di ricevere ancora novizi in avvenire, e, se sarà possibile, siano uniti ad un altro istituto o monastero più fiorente che non differisca molto nelle finalità e nello spirito" (n. 21) e quanto è stato stabilito nel motu proprio *Ecclesiae Sanctae*: "Fra i criteri che possono concorrere a determinare un giudizio riguardo la soppressione di un Istituto o di un Monastero, dopo aver vagliato tutte le circostanze, si porrà attenzione soprattutto ai seguenti punti nel loro insieme: il piccolo numero di religiosi relativamente agli anni d'esistenza, la mancanza di candidati da parecchi anni, l'età avanzata della maggior parte dei membri. Se si arriva a decidere la soppressione, bisogna provvedere che il gruppo sia aggregato, «se sarà possibile, a un altro Istituto o Monastero più fiorente che non molto differisca nelle finalità e nello spirito» (Decr. *Perfectae caritatis*, n. 21). Prima sia udito ogni religioso e tutto si faccia nella carità." (VIII, 41).

5. Se il monastero è in una situazione di difficoltà che appare momentanea, la sua autonomia deve essere temporaneamente sospesa, ricorrendo ad una forma di "adozione" temporanea da parte di un monastero autonomo di nome e di fatto, che lo aiuti a superare il momento difficile.

Se il monastero è in una situazione di difficoltà strutturale, la sua autonomia deve essere definitivamente sospesa, ricorrendo ad una forma di "tutela" che venga a preludere alla fusione o che accompagni l'estinzione. In caso di "tutela" la comunità del monastero *sui juris*, che è ridotto a casa dipendente, può continuare a vivere nel proprio monastero.

6. La prassi del Dicastero per venire incontro a situazioni che comportano "adozione" o "tutela" ha configurato l'istituto della "affiliazione", ancora poco conosciuto.

L'affiliazione è una particolare forma di aiuto, che la Santa Sede viene a stabilire nelle situazioni di "adozione" e di "tutela" in favore della comunità di un monastero autonomo che presenta un'autonomia solo asserita, ma in realtà assai precaria o, di fatto, inesistente.

L'affiliazione si configura come un sostegno di carattere giuridico che accompagna la situazione di debolezza del monastero, sia nel caso che questa sia solo temporanea (adozione) o irreversibile (tutela), aiutando la comunità del monastero affiliato a superare le difficoltà (adozione) o a disporre quanto è necessario per addivenire alla soppressione del monastero affiliato (tutela).

Con l'affiliazione, la Santa Sede sospende lo *status* di un monastero autonomo, rendendolo *donec aliter provideatur* casa dipendente da un altro monastero autonomo del medesimo Ordine.

La superiora maggiore del monastero autonomo è costituita superiora maggiore e la legale rappresentante del monastero affiliato. La superiora locale del monastero affiliato è una monaca di voti solenni, nominata *ad nutum* dalla superiora maggiore del monastero autonomo, con il consenso del suo consiglio, sentite le monache della comunità del monastero affiliato.

Il monastero affiliato può accogliere candidate alla vita claustrale ma non è sede di noviziato, che deve essere compiuto nel monastero autonomo. Nel monastero affiliato è sospesa la celebrazione dei capitoli conventuali ma resta salva la possibilità di celebrazioni di capitoli locali.

Durante il tempo dell'affiliazione, l'economia dei due monasteri è amministrata distintamente.

Perché la vita claustrale possa continuare ad essere presenza vitale nella Chiesa ed avere significato per la comunità dei fedeli è necessario muovere i passi opportuni per attivare un sistema di dipendenze tra monasteri vivi e vitali e monasteri che, non potendo più essere espressione di monastero autonomo, possono ancora rimanere una presenza.

7. Se la situazione di debolezza di una comunità monastica si presenta irreversibile e i numeri sono ridottissimi, la soluzione, dolorosa quanto necessaria, è la soppressione del monastero, avendo come criterio il medesimo

indicato dal Legislatore per la erezione del monastero stesso, cioè tenuta presente l'utilità della Chiesa e dell'Istituto.

8. L'isolamento dei monasteri deve essere superato, caldeggiando il collegamento tra loro nelle varie forme previste dal diritto oppure associandoli con maggiore vincolo giuridico agli Istituti maschili.

Perché la vita claustrale possa continuare ad essere presenza vitale nella Chiesa ed avere significato per la comunità dei fedeli è necessario utilizzare le strutture e gli strumenti giuridici esistenti – come nel caso delle federazioni - magari rafforzandoli. Certamente è da evitare l'uscita di un monastero da una federazione senza una causa proporzionata mentre è da incentivare la collaborazione tra le federazioni di monasteri femminili.

9. La creazione di congregazioni monastiche femminili è una possibilità di collegamento tra monasteri forse ancora poco conosciuta, tuttavia si deve aggiungere il fatto che tale struttura di governo, facilmente ipotizzabile per i monasteri femminili che professano la Regola di San Benedetto, si presenti come una novità di non facile realizzazione parlando del collegamento tra i monasteri femminili appartenenti agli ordini mendicanti.
10. Alle realtà di vita claustrale che conoscono l'esperienza delle federazioni, si deve andare incontro aggiungendo specifiche competenze a quelle legate all'ufficio di Presidente Federale, al consiglio e all'assemblea della Federazione.

Ritengo che le congregazioni monastiche femminili in quanto tali e le federazioni con alcuni poteri aggiunti possano essere un logico bilanciamento tra autonomia del monastero ed esigenze di centralismo, ponendosi come istanze intermedie tra i singoli monasteri *sui juris* ed il Dicastero.

## Conclusione

Il Santo Padre Francesco, per celebrare i cinquanta anni della promulgazione del Decreto *Perfectae Caritatis* del Concilio Ecumenico Vaticano II (28 ottobre 1965) ha indetto l'Anno della Vita Consacrata, che si è aperto il 30 novembre dello scorso anno e si concluderà il 2 febbraio 2016, giornata mondiale per la vita consacrata.

Accanto alle varie attività in programma per detto anno c'è anche la stesura di un documento relativo alla vita claustrale nel quale potranno avere una definita collocazione legislativa le risultanze della Congregazione Plenaria del Dicastero celebrata nel 2008.

Infatti la legislazione sui monasteri di monache, a tutt'oggi, è retta dalla Costituzione apostolica *Sponsa Christi* di Papa Pio XII, pubblicata il 21 novembre 1950. Il ritardo nella pubblicazione delle conclusioni della Congregazione Plenaria del Dicastero - che riguardavano soprattutto il tema dell'autonomia dei monasteri e sulle modalità per gestire la situazione dei monasteri che non hanno più i requisiti dell'autonomia – è dovuto al fatto che sarebbe stato necessario intervenire - per integrarla - su una legge pontificia e questo non era competenza del Dicastero.

Papa Francesco, che come Cardinal Bergoglio è stato membro del Dicastero, accogliendo i voti della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, in un'udienza concessa ai Superiori del Dicastero si è detto disponibile alla revisione della Costituzione apostolica *Sponsa Christi*, sbloccando di fatto i lavori relativi al documento del Dicastero sulla vita claustrale, fermi da tempo.

**La clausura: Una vita per amore dello Sposo  
Dalla solitudine abitata dallo Sposo, al silenzio che parla di nuove relazioni**

+ Fr. José Rodríguez Carballo, ofm  
Arcivescovo Segretario CIVCSVA

**Introduzione**

Sono molto consapevole che il tema che mi è stato affidato, quello della clausura, è un tema importante, delicato e complesso.

Il tema è importante in particolare per coloro che, uomini e donne, sono stati chiamati a questa forma di *sequela Christi* negli “Istituti dedicati interamente alla contemplazione”, poiché la clausura, nelle sue diverse forme, segna la quotidianità delle loro vite. In alcuni casi questa importanza è ancor maggiore trattandosi di un voto, con tutto ciò che questo comporta.

Il tema è delicato anche perché le sensibilità riguardo la clausura non sono soltanto differenti ma in molti casi opposte, come hanno reso manifesto le risposte al questionario che la *Congregazione di Vita Consacrata e delle Società Apostoliche* ha inviato a tutte le contemplative.

Dalle risposte a tale questionario emerge che ci sono sorelle che hanno paura di qualsiasi cambiamento che possa toccare la disciplina attuale della clausura; altre, al contrario, credono che sia necessario e urgente rivedere molti elementi che configurano la clausura ai nostri giorni, ovvero, secondo loro, tali elementi non rispondono più alle esigenze attuali che avvertono molti monasteri, e anche a un’ antropologia attuale della donna.

Questo comporta quindi che l’argomento sia molto complesso, dato che dipende molto dalla sensibilità e dall’ esperienza di chi lo vive e di chi lo tratta, e anche dalla stessa idea di vita consacrata che si possiede.

In base a quanto detto, se affrontare il tema della vita contemplativa già di per sé richiede un certo coraggio, allora chi può addentrarsi nel mistero di Dio, oggetto della contemplazione; ma affrontare il tema della clausura, nella situazione attuale, forse ne richiede di più. Inoltre, devo aggiungere a quanto affermato, una profonda convinzione, che sicuramente è condivisa da molti: per parlare di un tema con profonda cognizione di causa, è necessario farlo a partire dall’esperienza, per non perdersi dietro teorie più o meno interessanti. Non avendo io questa esperienza, per coerenza, posso solo farmi portavoce di quanto coloro che la vivono hanno scritto in pubblicazioni che tutti possiamo consultare, o nelle risposte al questionario prima menzionato.

D’altro canto, se lo faccio, assumendo tutti i rischi che questo comporta, è dovuto al grande amore che provo per questa forma di *sequela Christi* nell’ambito della vita consacrata, che considero il vero polmone spirituale della chiesa.

Un ulteriore chiarimento prima di iniziare a sviluppare il tema. In quello che segue voglio ribadire che non intendo offrire una parola definitiva su questo particolare argomento, tra l’altro perché credo che non esista. L’unica cosa che voglio è, se questo è possibile, apportare alla riflessione, che molte comunità contemplative stanno portando avanti, alcuni elementi, che tanto meno hanno la pretesa di essere originali.

Nella mia esposizione inizierò collocando il tema della clausura nel contesto della contemplazione, obiettivo principale della forma di vita *interamente contemplativa*, per passare successivamente a una visione che potremmo definire “teologica” della stessa. Non entrerà in discorsi prettamente giuridici, non essendo adatti a questa esposizione e poiché questi aspetti dipendono, in gran parte, dal diritto proprio del singolo Ordine e dalla disciplina della Chiesa al riguardo, disciplina che potrebbe cambiare molto presto.

**Contemplare: Chi? Come?**

Contemplare, cuore di tutta la vita consacrata, è la ragione ultima della forma di vita consacrata *interamente contemplativa*, più di qualsiasi altra cosa che, in quanto consacrate, possa configurare anche la vita di queste

sorelle. Tutto ciò che una contemplativa compie e come lo compie, deve essere illuminato e in funzione della contemplazione.

La scoperta del tesoro, nascosto per molti (Mt 13,44), conduce le contemplative, che sono state toccate dalla grazia con questa scoperta al punto da considerarla come la loro “ricchezza a sazietà”, a fare scelte di vita difficilmente comprensibili per molti, dedicandosi in una vita *interamente contemplativa* all’Amore che, come nel caso di Geremia, le ha sedotte e le ha superate (Ger 20,7). Le conduce a *correre dietro a Colui che le ha ferite*, in una bella espressione di San Juan de la Cruz, a uscire “per le strade e nelle piazze” cercando l’amore della loro vita (Ct 3,2), e a porre “gli occhi fissi su colui che ha iniziato e completato la nostra fede: Gesù”(Eb 12,2)

Un’ esperienza forte dell’amore di cui ci amò per primo (1Gv 4,19), ha condotto uomini e donne di tutti i tempi dediti a una vita *interamente contemplativa* a scrivere una bella storia d’amore, mettendosi totalmente al servizio della ricerca di Dio; ricerca che contraddistingue i contemplativi di tutti i tempi, e li mantiene in un costante atteggiamento *itinerante*. Sanno infatti che, per quanto lo cerchino, non lo possederanno mai. Ci sarà un motivo se nel libro dell’Esodo si presenta sotto forma di nuvola o fuoco.

Questo amore al grado massimo (l’amore quando è tra innamorati fa perdere la ragione) è quello che conduce l’amante, il contemplativo, a trasformarsi nell’Amato, Cristo, fine di ogni contemplazione; essendo indicatore permanente di trascendenza, missione originaria della vita *interamente contemplativa*. Esattamente questo fa che la vita *interamente contemplativa* corra su un filo in mezzo a due abissi: il tutto più pieno e il nulla più paradossale. La vita contemplativa è esattamente questo: o è la più piena di tutte o la più paradossale. Non c’è via di mezzo.

*Solo Dio basta!*, grida Santa Teresa; Dio è tutto, *il bene, il sommo bene, tutto il bene*, scrive San Francesco. Questa confessione esistenziale che fa Teresa o Francesco è quella che dovrebbe rendere tutto contemplativo, ed è quello che costituisce la pienezza della loro vita. In questo senso la vita *interamente contemplativa* non è solo una vita radicale, evangelicamente parlando, ma anche una vita profetica nel senso più profondo, ovvero, come ogni profeta, i contemplativi, più che ogni altra persona, sanno riconoscere le domande che Dio e gli uomini pongono tra i solchi della storia dell’umanità, e sviluppano la capacità di continuare a vedere Dio in un mondo che ignora la sua presenza.

Però, sfortunatamente, la vita contemplativa può trascorrere nel nulla più paradossale. Questo avviene quando un contemplativo per professione, tenendo conto della grande distanza tra la sua persona e quella di Gesù, non opera intensamente per diventare una sua immagine; quando il contemplativo non fa riferimento costantemente al Signore Gesù, o quando non è una sua narrazione esistenziale. Come diceva Isabel riguardo la Trinità: *Se Lui non riempisse i chiostrì di un monastero, quanto sarebbero vuoti*. Come scrive una contemplativa: “è difficile sopportare questa vertigine costante senza un appoggio, e Gesù di Nazareth è la presa di terra che ci da equilibrio e ci permette di reggerci in piedi”.

Non si tratta allora, lo dico io adesso, di difendere sbarre e barriere, quando l’oggetto della vita contemplativa è da ricercarlo sempre e in tutto, sia che abiti ogni luogo del monastero, che riempia tutti i vuoti che possano esistere, e che il silenzio, il raccoglimento e la clausura ricordino, a quanti vivono nel monastero e a quanti si avvicinano ad esso, che *Cristo cammina per la casa*.

In questo contesto è necessario ricordare che, nonostante tutto, i contemplativi non sono supereroi o superstar; sono persone che cercano ardentemente Dio (Sal 27), il Dio nascosto (1Cor16,11; Sal 105; Is 55,6; Am 5,6) quello che li porta a sentirsi in un *santo pellegrinaggio* alla ricerca del senso profondo della vita, di cui si sentono mendicanti permanenti, avvolti dal grande mistero che li circonda; sono uomini e donne in continua evoluzione, quello che li porta a sentirsi “incompiuti”; uomini e donne con i propri limiti, ciò che li rende pienamente umani; uomini e donne che calpestanto la terra e molte volte con “piedi di argilla”, ciò che gli permette di camminare nell’umiltà e nella verità, di chiedere perdono quando in loro o tra di loro si manifesta il peccato. Poiché anche nei monasteri si manifesta il peccato.

Riguardo a ciò confessa una contemplativa, con grande realismo e lucidità: “Dietro le mura dei nostri monasteri, sotto i nostri abiti più o meno scomodi, battono i nostri cuori umani, così meschini e codardi, così generosi e ardenti come quelli di qualsiasi altra persona, che vivono lo stupore quotidiano della nostra grigia mediocrità, che arde nel proprio fuoco.

Questa realtà di argilla non spaventa né scoraggia il contemplativo nel continuare a camminare alla ricerca di Dio. Da quando Dio si è fatto uomo, né l'umiltà della carne, né la fragilità del contemplativo sono un ostacolo per entrare nel mistero di Dio, ma la porta che si aprirà con maggiore facilità nella misura in cui si contemplerà l'umanità e la *kenosis* di Cristo nei misteri della sua incarnazione, passione e morte.

Ma è anche vero che nei monasteri risiede la santità e molte persone adulte, che sviluppano abilità inaspettate fino a raggiungere "una vita trasfigurata dalla presenza di Dio". Sì, tra i contemplativi ci sono molte persone riunificate che irradiano umanità e santità, persone che portano avanti nel silenzio del chiostro una missione rigeneratrice e riunificatrice verso l'esterno, a partire dal proprio cammino di ritrovamento e ricostruzione intima di se stesse. È il miracolo che sperimenta chi si dà completamente al Signore, chi si unisce esclusivamente a Cristo suo sposo, diventando così "segno dell'unione esclusiva della Chiesa sposa del suo Signore, profondamente amato". Se un contemplativo ha lasciato tutto in forma decisamente radicale per seguire il Signore (Mt 19,27), lo ha fatto non a seguito delle sue straordinarie qualità, ma perché si è sentito "guardato" dal Signore e si è lasciato trasformare da Lui. Come potrebbe un uomo e una donna affacciarsi sull'abisso del mistero di Dio, chiamare colui che non si lascia racchiudere in nessun nome (Es 3,14), guardare colui che nessuno ha mai visto (Gv 1,18), senza questo sguardo amorevole del Signore e senza la trasformazione che Lui opera nell'anima contemplativa? La vita *interamente contemplativa*, come ogni vita consacrata, è la risposta generosa al dono di Dio, ancora più generoso. Il fatto è che l'amore si paga solo con l'amore.

Prima di entrare direttamente nel tema della clausura non ci resta che rispondere a una domanda formulata precedentemente: come contemplare?

Come tante altre cose della vita, contemplare è questione di "sguardo": lasciarsi guardare e guardare il volto dell'amato, infatti solo così ci si può addentrare nel mistero. Questo guardare e lasciarsi guardare creerà nel contemplativo una nuova relazione con Dio, con se stesso, con gli altri e con la stessa creazione. Lo sguardo di Dio su una persona cambia la persona e il suo mondo di relazioni.

Contemplare è aprire gli *occhi del cuore* per poter *guardare, considerare e contemplare* la presenza di Dio in se stessi, negli altri e nella storia, lasciandosi trasformare da questa presenza: contemplando lo Specchio, trasformarsi in uno specchio per gli altri.

Contemplare è l'incontro con il Dio della storia e della creazione che *porta il segno* del Creatore. La storia, come la stessa creazione, si presenta per il contemplativo non come un ostacolo, ma come uno specchio in cui contemplare lo Specchio e in questo contemplare il proprio volto. La contemplazione, allora, allo stesso momento in cui ci avvicina a Dio, ci avvicina al vero io e al significato profondo della storia e della creazione.

La contemplazione, come la preghiera, è "cercare amicizia", esserci e sapere che Lui c'è, lasciando che sia il Signore colui che, attraverso la comunione, operi il "miracolo" della trasformazione della persona contemplativa in immagine luminosa della Trinità stessa, e trasformi il monastero in luogo sacro, scuola di comunione con il Signore.

La contemplazione è, in poche parole, intensa comunione con il Signore. Ed è lì dove matura il desiderio di stare sempre con Lui (Mt 17,4); ed è lì dove la vita consacrata, e in particolare la vita *interamente contemplativa*, nasce e si rinnova costantemente.

## II La clausura

Una volta collocata la clausura nell'ambito che gli appartiene, quello della contemplazione, entriamo ora nel vivo del tema della clausura.

### 2.1. Il motivo della clausura: amore appassionato per Gesù

Tra i diversi esempi che si potrebbero citare circa la motivazione per cui, uomini e donne, hanno scelto la clausura, desidero citare un testo che mi sembra colga perfettamente tale motivazione. Il testo fa riferimento

a Chiara di Assisi che ha vissuto per molti anni “rinchiusa” nel “piccolo luogo” di San Damiano, nei dintorni di Assisi, tenendo conto che la “sorella morte corporale” la visitò quando era ancora molto giovane. Il testo narra: “La vergine Chiara si rinchiusse nella solitudine di questo piccolo luogo (di San Damiano) per amore dello sposo celeste”.

La clausura di Chiara, e sicuramente di tante altre contemplative, di ieri e di oggi, è dettata dall’amore per Gesù e da Lui è sostenuta lungo tutta la vita di consacrazione. Personalmente sono convinto che facendo memoria del cammino vocazionale e del *proposito* di vita di una contemplativa, al di là delle stesse fragilità, appare chiaro questo fermo desiderio: stare con il Signore, rimanere con Lui senza distrazioni; dedicargli tempo, senza la schizofrenia provocata dal trambusto in cui ciascuno spesso vive, e dall’occuparsi di tante cose che, anche se sono necessarie, non sono le uniche né le più importanti.

La scelta della clausura parte da un fermo desiderio: amare con tutto l’essere, l’anima e il corpo, Colui che “tutto intero” si è offerto per amor nostro. La scelta di una vita in clausura nasce, si nutre di questo desiderio della totalità del dono. Come già abbiamo detto, chi ha scoperto Gesù come il “tesoro”, come il Tutto, avverte la necessità di lasciar da parte tutto il resto per stare con il primo e l’unico Sposo (Os 2,9), avverte la necessità di rinunciare perfino ai luoghi per rimanere accanto a Colui che li contiene tutti.

Quindi la clausura è fondamentalmente, sebbene non esclusivamente, *clausura del cuore*, risponde infatti al desiderio di voler stare da soli e in *intimità intima* con lo Sposo ed appartenere solo a Lui. La clausura è l’esigenza di un cuore concentrato sul Signore, l’unico necessario (Lc 10,41); di un cuore profondamente innamorato del “più bello dei figli dell’uomo” (Sal 45,3), che arde di passione per l’amato, così come quello della donna del *Cantico dei Cantici*, di un cuore che veglia nel sonno, di un cuore ferito d’amore (Ct 5, 2-8). La clausura esige una presa di coscienza della grandezza della propria vocazione che conduce a una risposta adeguata alla proporzione del dono: “A chiunque fu dato molto, molto sarà richiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più” (Lc 12, 48). Da qui l’importanza di conoscere bene la propria vocazione (1Cor 1,26), e di non dimenticare mai che non è la contemplativa, come nel caso dei discepoli, a scegliere il Signore, ma il Signore a scegliere lei (Gv 15,16).

L’esigenza dell’intimità con il Signore, di rimanere con Lui costantemente, senza alcun ostacolo (Gv 15,1ss), spiega tutto, giustifica tutto, anche la clausura. Coloro che sono in clausura hanno fatto esperienza sulla propria carne di essere state chiamate per amore e per amore verso lo Sposo hanno risposto senza alcuna riserva. Se non si parte da questo risulta molto difficile, se non impossibile, comprendere la clausura, che non è altro che il desiderio di stare con l’Amato, fino a trasformarsi in Lui (Ct 3,2), oggetto finale, come abbiamo già detto, della contemplazione.

Tutto ciò rende la domanda che Papa Francesco pone a tutti i consacrati ancora più urgente nel caso di una persona dedita alla vita *interamente contemplativa*: “Gesù, è davvero il nostro primo e unico amore come ci siamo proposti quando abbiamo professato i nostri voti?”. Dalla risposta che si dà a questa domanda dipende la significatività della vita *interamente contemplativa* e la felicità di coloro che la hanno abbracciata.

Parlando della motivazione che porta alla clausura non si può dimenticare l’aspetto penitenziale che ha in sé ogni rinuncia. Le claustrali, con la loro scelta di vita, si privano “dello spazio, di contatti e di tanti beni della creazione”. Se vogliamo essere realisti, tutto ciò, che si giustifica solo con la *fiamma divina* dell’amore per il Signore (Cant 8,6), e che arde senza spegnersi nel cuore di un’anima davvero contemplativa, non possiamo fare a meno di dire che non smette di essere vissuto come una privazione e non impedisce di far sentire sulla carne di chi la vive il prezzo del sacrificio.

In questo senso non possiamo non affermare che la vita claustrale, la vita di clausura è una scelta di vita nella penitenza, che conduce a vivere in modo molto concreto il mistero *kenotico* di Gesù della sua incarnazione, passione e morte. Questa partecipazione delle contemplative alla *kenosis* di Gesù acquista senso solo quando si parla del linguaggio vivo dell’amore, il linguaggio degli innamorati. Ed è allora quando quanti vivono nella clausura possono sanare la solitudine, il ripiegamento su se stessi, l’egoismo. I veri contemplativi mentre amano proclamano il primato di Dio, il vero senso di sacrificio che comporta la clausura e molte altre privazioni proprie della vita del clostro. E quanto più il loro amore sarà orientato verso una relazione interpersonale con il Signore, verso la contemplazione del volto dell’amato e verso l’ascolto della sua voce (Ct 2, 14), ancor più profetica sarà la loro vita.

Ed è così che l'aspetto penitenziale della clausura raggiunge lo zenit: mostrare, rendere trasparente l'amore più puro e gratuito verso il Signore. Ed è anche allora che la clausura conduce la persona che vive una vita *interamente contemplativa* a una purificazione/contemplazione tale che gli permetta di acquisire quello che i padri chiamano *puritas cordis* e avere, come poeticamente afferma Benedetto XVI, "un cuore che vede", in modo che il contemplativo possa vedere come Lui vede, amare come Lui ama e sentire come Lui sente" (Fil 2,5).

Però questa dimensione penitenziale, perché sia davvero significativa, non può essere vissuta senza la dimensione sposale che abbiamo indicato prima e che è fonte di profonda gioia. La gioia, che è costitutiva di una fede cristiana autentica, non è una possibilità per il contemplativo, ma una grande responsabilità. Attraverso di essa il contemplativo dimostrerà di aver raggiunto l'apice della sua esistenza; la pienezza di una vita che brilla in tutta la sua positività, ricca di senso e che merita di essere vissuta.

La gioia che deve caratterizzare la vita di una contemplativa, e che deve essere conservata anche nel mezzo delle tribolazioni (2 Cor 7,4; Col 1, 24), nasce e matura dal fatto di sentirsi *pensata, amata e chiamata*; dalla contemplazione, come già abbiamo ricordato, del "più bello dei figli dell'uomo" (cf. Sal 45,3); da un'esperienza forte di comunione e di umanità nella vita fraterna in comunità. È allora quando la contemplativa mostrerà al mondo che la vera gioia abita nel più profondo del cuore, che non dipende da ciò che uno ha o smette di avere, e che consiste nella vita nascosta in Cristo.

Anche per le contemplative è valido quanto afferma Papa Francesco per tutti i consacrati: "Una sequela triste è una triste sequela". Nessuna privazione, né quella dello spazio né di un determinato tipo di relazioni, proprie della vita claustrale, né la constatazione delle difficoltà come la riduzione numerica e l'età elevata delle comunità, né le notti oscure dello spirito, la delusione e la malattia possono rubare la gioia che sperimenta una contemplativa nel sentirsi amata con amore prediletto da parte dello "sposo celeste". Nulla può privare una contemplativa di testimoniare nel mondo e nella stessa Chiesa la gioia che sgorga dalla fede in Cristo e dall'amore per Lui.

Inoltre, le difficoltà proprie di ogni vita umana e della vita claustrale in modo particolare, come ricorda il Papa nella *Lettera Apostolica a tutti i consacrati*, devono essere vissute come un'occasione per incontrare "la perfetta letizia", un'occasione per testimoniare mediante le nostre vite la verità delle parole della Scrittura: "Quando sono debole, è allora che sono forte"(2Cor 12,10)

## **2.2 La clausura: Deserto dove fiorisce la vita**

Amore appassionato di innamorati, penitenza gioiosa, quella che porta alla trasformazione del cuore, ed eccolo qui il motivo di una scelta di vita in clausura. In questo senso la clausura può essere paragonata all'immagine del deserto, luogo monastico d'eccellenza secondo i santi padri.

Chi entra nel deserto entra per separarsi "da", ma anche per separarsi "per". Il deserto è il luogo della solitudine (separarsi "da"), ma anche il luogo dell'intimità (separarsi "per"). È il luogo anche dell'ascolto, dell'ascolto massimo che si possa avere: nel *midbar* (deserto) dice il Talmud, Dio si fa sentire come il *medabber* (colui che parla). Il deserto è la "scuola di formazione" che il popolo di Dio ha avuto a disposizione per formarsi come tale, come popolo dell'Alleanza (Es. 19-24). Il deserto è il luogo della lotta e dell'amore; è il luogo dell'intimità (Os 2, 16ss) e della tentazione (Lc 4, 1ss), è il passaggio obbligato verso la libertà.

La clausura, come il deserto, è separazione "da" e separazione "per". La clausura in quanto separazione "da" è chiamata a essere vissuta come spazio abitato dalla speranza dell'incontro e dall'intimità. In questo senso la clausura non si può vivere al margine della speranza che brama l'incontro. La clausura è il luogo dell'intimità, ma anche il luogo della tentazione e della lotta. Continuando con questo paragone della clausura con il deserto, possiamo ben dire che la clausura è una *scuola di formazione* alla libertà più radicale che proviene dalla conoscenza di se stessi (Gen. 12,1) e dall'adesione piena alla Parola del Signore (Mt 4,1 -11).

Henri le Saux scrive riguardo al deserto: "Dio non sta nel deserto. È il deserto che è il mistero stesso di Dio". Applicato alla clausura possiamo dire: Nella clausura non c'è Dio. È la clausura che è il mistero stesso di Dio.

### 2. 3. La clausura: una solitudine abitata

La solitudine è un elemento antropologico costitutivo: l'uomo, pur essendo per natura un essere relazionale, nasce e muore da solo. D'altra parte, la stessa solitudine è una realtà ambigua: può essere negativa o positiva. È negativa quando viene vissuta nell'isolamento, che implica la chiusura verso gli altri e che nasce dalla paura dell'alterità. È positiva quando va incontro all'altro, cosa che richiede molto coraggio, quando si vive come una realtà abitata. Di fatto, nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si fa vedere.

Nel caso delle contemplative la solitudine che comporta la clausura è comprensibile e giustificabile solo se si tratta di una solitudine abitata dal Signore-Sposo. Come il silenzio, così importante nella vita contemplativa, è positivo solo quando non si riduce all'assenza di parole o rumori, bensì come spazio di ascolto di Colui che è la Parola definitiva del Padre all'umanità (Eb 1, 1); luogo di incontro, nel significato profondo del termine, con Colui che attraverso l'Incarnazione "pose la sua tenda tra noi" (Gv 1, 14), così anche la solitudine.

Se, come afferma Girolamo Savonarola "la preghiera ha per padre il silenzio e per madre la solitudine", allora sì, è vero che la solitudine e il silenzio sono elementi imprescindibili nella vita delle contemplative. Se il silenzio è il linguaggio dell'amore, della profondità, della presenza dell'altro, e la solitudine è bisogno di intimità, luogo di comunione con il Signore, lo spazio dove Dio si fa vedere, allora né il silenzio né la solitudine possono mancare nella vita di chi desidera vivere una vita veramente spirituale, una relazione profonda con colui che Ignazio di Antiochia definisce come "la Parola che deriva dal silenzio". Né il silenzio né la solitudine possono mancare nella vita di coloro che desiderano concentrarsi sull'essenziale (Dietrich Bonhoeffer), di coloro, come le contemplative, che desiderano ardentemente ascoltare la voce del Signore (*ISam* 3, 1ss), e scoprire il suo passaggio nella storia (*IRm* 19, 12). Ma il silenzio e la solitudine saranno elementi importanti nella vita delle contemplative, il loro *canto più perfetto* e la loro *preghiera più alta*, un evento di profondità e di unificazione, una parola viva e un grido profetico nella nostra società, straboccante di parole vuote e di presenze che presenze non sono, solo nella misura in cui siano abitati da quella che è la Parola eterna (Gv 1, 1ss), la parola che è, è stata e sarà, allo stesso tempo, il Silenzio di Dio, che si manifesta principalmente nel silenzio della croce, "magistero dal quale mai potrà smettere di germogliare tutta la parola teologica".

Solo con una solitudine abitata e con un silenzio che parla, solo così le contemplative potranno testimoniare, gridando con la propria vita, che Dio è capace di colmare il cuore dell'uomo e della donna, di renderli felici senza cercare la felicità altrove. Solo così la vita delle claustrali parlerà e testimonierà "la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo" e sarà profezia del mistero della Chiesa-sposa.

Solo così si eviterà anche che le stesse claustrali mettano in grave crisi la clausura: o prendendola alla leggera o aggrappandosi ad essa anche in quelle situazioni in cui materialmente si dovrebbe rompere in funzione di valori superiori.

Effettivamente, si mette in crisi la clausura quando si cerca ogni tipo di sotterfugio per giustificare pretesti ingiustificati, *portandosi il vomere in spalla*, un'espressione molto eloquente di papa Francesco. Si mette in crisi quando si usano i mezzi di comunicazione senza né il giudizio né la discrezione necessaria richiesta dalla forma di *vita nascosta in Cristo* (*Col* 3, 1-4), propria delle contemplative. Ma si mette in crisi la clausura anche quando si identifica la vita interamente contemplativa con la clausura; quando questa si riduce a una clausura fisica e materiale, senza anima, non mistica, a una "fuga" mossa dalla paura di un mondo che si presenta solo nella sua dimensione di peccato; fuga che non ha niente a che vedere con il senso autentico di "fuga mundi" della quale tanto si parla nei trattati della spiritualità. Si mette in crisi la clausura quando si riduce a mera obbedienza materiale che porta a non uscire dal convento quando esistono motivazioni più che valide per farlo. In entrambi i casi non si può parlare di una clausura abitata e, proprio per questo, si mette in grave dubbio la clausura.

Se le contemplative hanno un volto da contemplare, il Volto di Gesù, sia anche solo nel desiderio fermo, nella ricerca appassionata, nell'attesa attiva e piena di speranza, allora la clausura è abitata e, come nel caso del deserto, continuando il confronto che abbiamo fatto prima, anche nella clausura fiorirà sorprendentemente la vita (*Is* 32, 15; 35, 1. 6; 41, 18-19; 43, 19-20; 51, 3), e si gusterà la vita e la vita in abbondanza (Gv10, 10).

## 2. 4. La clausura: Una nuova forma di relazionarsi

La clausura nel suo spirito più profondo ha molto a che vedere con il mondo delle relazioni. “In un mondo trafitto dai contatti virtuali, visitato da gruppi occasionali che spesso consumano le relazioni nel qui ed ora, senza far menzione del bisogno profondo delle relazioni autentiche”, in un mondo pieno di presenze che presenze non sono, le contemplative “confermano oggi, con parole che affondano in Dio, l’importanza delle relazioni autentiche che costruiscono un tessuto davvero umano e divino”; relazioni con Dio, con se stesse, con gli altri e con il creato.

### X. *Relazione con Dio*

La clausura, luogo non solo fisico ma anche teologico, è destinata, in primo luogo, a parlare di Dio, con un linguaggio simbolico e paradossale: i confini del monastero evocano gli orizzonti senza fine di Dio; lo spazio confinato della clausura parla dell’ Infinito, la “monotonia” del quotidiano rinvia costantemente alla incessante attività creatrice di Dio. Dall’altra parte, come afferma J. Moltmann, “nella storia l’esperienza del limite è stata sempre l’unica a rendere possibile parlare di trascendenza”.

Chi entra in clausura, come già abbiamo detto prima, non lo fa per “fuggire da”, ma per “incontrarsi con”: il Signore, gli uomini e le donne suoi fratelli e sorelle, l’intero Creato, a partire dall’incontro con se stessi. E lo vuole fare liberandosi di tutto ciò che potrebbe contaminare davvero tale incontro con se stessi e con gli altri, senza utilizzare né manipolare nessuno.

Che cosa può dire di Dio la clausura? Prima di tutto la clausura è destinata a dire agli uomini e alle donne di oggi che Dio è vivo e presente nella città degli uomini: “Il Signore è lì” (*Ez* 48, 35). Così la clausura si converte in parabola di incontro tra Dio e gli uomini nelle loro situazioni concrete (*Es* 2, 24-25; 3, 7-8), tra Dio e tutto ciò che esiste.

La clausura è destinata anche ad annunciare che la fedeltà di Dio rimane “per sempre” (*Sal* 146, 6); che l’alleanza di Dio con l’umanità da parte di Dio non si romperà mai. Nell’era del transitorio la stabilità monastica che permette e favorisce la clausura, è un richiamo forte a quello che dura, a ciò che ha consistenza.

In conclusione, la clausura ci parla di un Dio custode, di sicurezza, di stabilità. È significativo come molti monasteri, specialmente i più antichi, siano edificati su roccia. Per un attento camminatore, il monastero trasmette questo messaggio. La clausura si presenta, in questo modo, come la custode di una vita, quella *interamente contemplativa*, che non ammette distrazioni.

Tutto ciò è vero, ma non automatico. La clausura parla di Dio a seconda delle persone che vivono in essa. La clausura parlerà di Dio se le sorelle vivono come spazio di comunione con Dio con i fratelli e le sorelle, quando il confine degli spazi si mette al servizio dell’interiorizzazione del Vangelo e dei suoi valori, quando le monache vivono la loro umanità e la esprimono in relazioni sane e giuste secondo la logica del Creato e della Pasqua, secondo la logica di Dio.

Allora sì, la clausura parlerà di Dio attraverso quelle relazioni che si vivono all’interno del monastero, e prima di tutto la relazione con Dio attraverso la preghiera liturgica e personale, nell’offerta delle azioni quotidiane, nella fede e nel riconoscimento della presenza benefica del Signore nella storia di ognuno e della comunità stessa. Questo richiede alle claustrali di fare accuratamente attenzione, oltre che alle relazioni fraterne come indicheremo in seguito, alla preghiera affinché si converta in un momento autentico e comprensibile di annuncio del Dio che ama e salva. Richiede anche aprire la preghiera alla storia e accoglierla, in modo che si trasformi in elogio e intercessione.

### XI. *Relazione con gli altri*

La clausura, da una vita fraterna in una civiltà umana e umanizzante, per la libertà e la responsabilità di chi vive nei monasteri, è chiamata ad essere fortemente positiva per le relazioni umane. Che cosa può dire del mondo delle relazioni la clausura?

La clausura, “ai nostri tempi dominati dalla comunicazione invadente e globale e, allo stesso tempo, dall’incapacità di comunicare genuinamente” è chiamata ad essere “segnale della possibilità di relazioni umane accoglienti, trasparenti e sincere”, come è chiamata a mostrare che è possibile la comunione di persone

nel rispetto della diversità, e all'interno di un mondo di relazioni, contraddistinto dall'uguaglianza: "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23, 8).

In questo contesto, e affinché la clausura sia al servizio di relazioni fortemente evangeliche, si rende necessaria una *rivisitazione* della vita fraterna in comunità, sapendo che questa può essere una vera profezia o un anti segnale del nostro modo di vivere, e più precisamente si rende necessaria una *rivisitazione* del servizio dell'autorità, in modo tale che questa sia al servizio delle sorelle e non solo delle strutture o di una obbedienza senza anima; al servizio di tutte le sorelle e non solo di quelle prossime a chi ostenta l'autorità.

La missione della vita contemplativa, così come la missione di tutta la vita consacrata, si pone nella prospettiva della centralità della persona che sa iniziare dall'umano. Far emergere tutta la ricchezza e verità dell'umanità che l'incontro con Cristo richiede e favorisce". La vita consacrata e più precisamente quella claustrale, mossa dallo Spirito, è chiamata a riconoscere ciò che è davvero umano", a essere scuola di umanità, dal vissuto della mistica dell'incontro.

D'altra parte, le contemplative non possono voltare lo sguardo davanti alle grandi sfide che la cultura digitale lancia anche a loro, specialmente per ciò che si riferisce al mondo delle relazioni, e di fronte al conseguente pericolo che anche nei monasteri si creino relazioni più virtuali che reali. Le contemplative devono ricordare sempre che il Dio al quale si sono consacrate totalmente "ha parlato per mezzo di uomini e in maniera umana", e che nella persona di suo Figlio fatto carne (Gv 1, 14), Dio ha aperto una comunicazione reale, mai virtuale, con l'uomo e la donna di tutti i tempi. La relazione clausura/web e cultura digitale in generale stanno chiedendo alle contemplative un ascolto costante, e proprio per questo purificato, di quello che lo Spirito dice oggi alle comunità contemplative (Ap 2-3).

## XII. *Relazione con il Creato*

Uno dei detti dei padri del deserto recita così: "Un filosofo chiese a sant' Antonio: Padre come puoi essere così felice quando ti hanno portato via il conforto dei libri? E Antonio rispose: Il mio libro, oh filosofo, è la natura, e ce l'ho sempre davanti a me ogni volta che voglio leggere la Parola di Dio".

Il creato è lo specchio di Dio: ... *di te Altissimo, Altissimo, porta significazione*. Il creato è il luogo di riposo del Dio della vita, la presenza del potere di Dio. Il contemplativo sa scoprire nel creato il Creatore, sa che tutto nella vita riflette il volto di Dio.

Che cosa dice del creato la clausura? Partiamo da una constatazione: Esiste una stretta correlazione millenaria tra la vita monastica e la valorizzazione della potenzialità della natura, così come di rispetto e conservazione degli ecosistemi, a tal punto che possiamo affermare con certezza che il mondo claustrale ha dato e continua a dare un valido apporto all'equilibrio vitale dell'ambiente, promuovendo, più con la vita che con i grandi discorsi, quella giusta relazione *fraterna* con il creato secondo il volere di Dio, e la responsabilità per il creato, che è stato affidato all'uomo dal Creatore (Gen 1, 28; 2, 15), e del quale oggi, grazie principalmente al magistero di papa Francesco, tutti stiamo prendendo nuovamente coscienza, dopo averlo delegato per molto tempo alla sensibilità atea e laica. Allo stesso tempo, i contemplativi, seguendo l'esempio di grandi santi e contemplativi come San Francesco di Assisi, si converte in parola di elogio e gratitudine per il Creatore e tutte le sue creature.

Nonostante ciò, esiste ancora il pericolo di credere che la materia è cattiva e che quindi si oppone alla contemplazione, o che cercare la contemplazione non sempre favorisce il fissare mente e cuore nel Signore. È necessario superare quel pericolo, quella tentazione. Non sentire la voce di Dio nell'equilibrio del creato, nella sua bellezza e nelle sue lotte "è vivere la vita con il cuore cieco e l'anima sorda". Un contemplativo è chiamato ad ascoltare e contemplare il Creatore nel creato, a scoprire in esso la presenza e il potere di Dio. Per quello deve "sintonizzarsi con il ritmo della vita, imparare dai cicli del tempo, ascoltare il battito dell'universo".

Chi potrà farlo meglio di un contemplativo? Chi meglio potrà lanciare un messaggio di riconciliazione *fraterna* con il creato di un contemplativo? Chi potrà chiedere rispetto per il creato meglio di un contemplativo? Ovviamente tutto questo è una grande e bella opportunità per la vita contemplativa, per la vita di clausura.

## XIII. *Relazione con il regno di Dio*

Anche le claustrali, con la loro *vita nascosta in Cristo*, sono chiamate a rispondere all'imperativo di Gesù: "Vai e annuncia il regno di Dio" (Lc 9, 60). "Il regno è in mezzo a voi" (Lc 17, 21). Lo sguardo contemplativo riesce a rendersene conto, anche se il regno continua a presentarsi con le caratteristiche della piccolezza, come un chicco di senapa (Mt 13, 31), dunque è gioia, pace, giustizia, allegria nello Spirito; e dalla loro vita nascosta le claustrali, dato che lo vivono, lo annunciano e lo proclamano.

Perciò, i contemplativi devono assumere con gioia la loro condizione di "minori", di "laici senza importanza" come Pacomio appellava i monaci. Le claustrali devono assumere, senza complessi, la loro vocazione/missione di essere fermento, immagine privilegiata del regno (Mt 13, 33), chiamate a "fermentare il tempo in cui Dio lavora" (Didier Rimaud).

Se la clausura vuole parlare fortemente del regno deve affermare con fede che "condividere la *kenosis* di Cristo è già vittoria pasquale", dunque, "per quanto è possibile, anticipa nel tempo la perfezione escatologica". La clausura è chiamata a mantenere vivo il ricordo della meta.

Per parlare del regno, la clausura, oltre a quello già detto, è chiamata a vivere la tensione del regno e per il regno, nella mai raggiunta armonizzazione tra regola e vita, tra la disciplina e l'entusiasmo colmo di passione, tra la stabilità del passato e la precarietà del futuro anticipata nel presente, tra la tradizione ricevuta che è necessario trasmettere, e l'irruzione dello Spirito che si apre al nuovo. In questo senso, la clausura è chiamata ad essere laboratorio dell'inedito e della creatività secondo il Vangelo.

#### e) *Relazione con se stessi*

Tutto questo sarà possibile solo se le claustrali vivono una relazione nuova con se stesse. Una relazione riconciliata con le loro fragilità e incoerenze (attenzione a non volere apparire a tutti i costi come *perfette*), una relazione riappacificata e serena, edificatrice di relazioni serene e pacifiche all'interno delle loro comunità e fraternità, e nelle loro relazioni con gli altri. Tutto questo presuppone un incontro reale con il loro io reale e non ideale. È questo ciò che cerca anche il silenzio e la solitudine che la vita di clausura comporta.

## 2.5. La clausura: una realtà *in crisi*

Quanto detto è verità, ma non sempre è verità. A giudicare da molte delle risposte che abbiamo ricevuto nel Dicastero al *questionario* che abbiamo inviato alle contemplative di tutto il mondo, sono molte le sorelle che si rendono conto che la clausura, per i vari motivi prima descritti, è in crisi. Ciò non dovrebbe preoccupare nessuno e tantomeno le contemplative, se diamo al termine crisi il suo significato etimologico: momento nel quale bisogna prendere decisioni.

Credo che sulla clausura, così come su tanti altri aspetti della vita consacrata e della *vita interamente contemplativa*, ci troviamo in un momento nel quale bisogna prendere decisioni con lucidità e discernimento, partendo sempre da una prospettiva di fede che deve motivare la risposta alla vocazione ricevuta.

Non mi sembra ci siano dubbi sulla convenienza di mantenere la prassi delle clausura come un segnale di appartenenza totale al Signore e un mezzo per favorirla. Ma dal poco o molto che conosco della vita claustrale, facendomi eco di molte contemplative, non ho dubbi nell'affermare che la clausura, così come è vissuta in molti casi, ha bisogno di essere rivista nelle sue motivazioni più profonde e nelle sue manifestazioni più esteriori, se vogliamo che non si spenga la fiamma della profezia che questo segnale è chiamato ad offrire. Non può continuare a presentarsi, così dicono molte sorelle, come "un obbligo grave di coscienza, sia per le monache sia per gli esterni". Non è possibile continuare ad unificare tutte le manifestazioni della vita monastica in una stessa disciplina sulla clausura, dato che ciò causerebbe la perdita della bellezza del ricco mosaico della vita *interamente contemplativa*.

## 2.6. Criteri nella rivisitazione della disciplina della clausura

I criteri che devono guidare questa rivisitazione li ho appena enunciati: lucidità e discernimento, partendo da un'esperienza di fede.

La lucidità comporta, prima di tutto, prendere la vita nelle proprie mani, avere il coraggio di chiamare le cose col proprio nome, senza facili pretesti che porterebbero a convivere pacificamente e, allo stesso tempo faticamente, mediocrementemente, perdendo, in questo modo, la sua capacità di essere sale della terra, luce del mondo, lievito del Regno (Mt 5, 13-16), città eretta sul monte che parla di Gesù e della verità, fari in mezzo al mare che orientano i naviganti. E quindi come può la vita consacrata *svegliare il mondo*? Come può essere profezia?

Una tentazione alla quale nessun consacrato può cedere, e nemmeno le contemplative, è quella di nascondere la testa sotto la sabbia, come fa lo struzzo, per paura di vedere una realtà che potrebbe spaventarli, o, allo stesso modo, guardare da un'altra parte perché non si sa che decisioni prendere. La cosa peggiore che può succedere a un consacrato, e quindi anche alle contemplative, è perdere poco a poco il loro senso evangelico e la profezia che devono caratterizzare la vita consacrata senza chiedersi quello che sta succedendo nelle loro vite, o semplicemente mettendosi sulla difensiva, frutto della paura del dialogo con i cambiamenti culturali che si stanno verificando negli ultimi decenni.

La lucidità comporta anche il non vivere di sole utopie. Papa Francesco si rivolge a tutti i consacrati: "Non vi chiedo di mantenere vive le utopie, ma di saper creare altri luoghi in cui si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco".

Non si può continuare a fare solamente poesia sulla vita claustrale, né da parte nostra che stiamo fuori, né da parte di chi ci sta dentro. È molta la letteratura utopica e poetica sulla vita di clausura che ha molto a che vedere con la realtà. Quanta poesia e cose belle ci sono nei monasteri contemplativi! Quanta santità! Ma anche: Quanti drammi! È necessaria maggiore lucidità, maggior coraggio per chiamare le cose col proprio nome.

Il discernimento, da parte sua, è l'altro criterio fondamentale per rivedere la clausura. Discernere è "distinguere quello che viene da Dio da quello che gli è contrario", è chiedersi: *Signore, che vuoi da me*, a livello personale; fratelli/sorelle, che dobbiamo fare?. Ad ogni modo, discernere è mettersi in ascolto del Signore, che è sempre il Signore della storia e che fa che la nostra fede in Lui sia anch'essa storica. Questo richiede avere "una profonda esperienza di Dio e prendere coscienza delle sfide del proprio tempo, captando il suo senso teologico [...] con l'aiuto dello Spirito Santo". Per poter parlare di discernimento in chiave evangelica bisogna unire nitidezza nella visione e coraggio nelle scelte che si devono prendere. Discernere è entrare, in atteggiamento da discepolo, e non come maestri, in ascolto dello Spirito, che continua a soffiare dove vuole, come vuole e quando vuole (Gv 3, 8). Discernere è muoversi con scioltezza nella dinamica della *fedeltà creativa*, che è quella che la Chiesa chiede oggi a tutti i consacrati. La fedeltà non è rimanere sempre nello stesso posto o nella stessa posizione. La fedeltà è stare dove bisogna stare e se per questo bisogna camminare, allora fedeltà è camminare nella giusta direzione. Nella vita consacrata di oggi è fondamentale vivere in una santa tensione tra fedeltà al carisma, che è sempre una realtà dinamica per essere opera dello Spirito, e il saper leggere con attenzione per dare una risposta a partire dal Vangelo, ai *segni dei tempi*.

Il presente e il futuro della vita consacrata e anche della vita contemplativa passa necessariamente dal discernimento. Senza di esso la vita consacrata e ancor di più la vita contemplativa ballerà al suono della musica che le piacerà ascoltare di più: o si sposerà con la moda, della quale ben presto rimarrà vedova, o farà pura archeologia, con la quale si trasformerà in pezzo da museo che potrà essere persino ammirato, ma mai attraente.

Ma il discernimento di cui necessita la vita consacrata in generale e in particolare la vita *interamente contemplativa* comporta libertà. Questa sarà possibile solo con un atteggiamento di esodo, con un'esperienza di fede che consiste nel "decidere di stare con il Signore per vivere con Lui", e da quel "stare" e "vivere" con il Signore fare proprie le parole del Signore a Geremia: "Non temere che io sto con te per difenderti" (Ger 1, 8). Sarà possibile solo se la vita *interamente contemplativa* mantiene fisso lo sguardo nel Signore; se mantiene costantemente "il cuore volto verso il Signore"; se nella contemplazione dello Specchio, che è Cristo, scruta il proprio volto e, in questo modo; se Gesù sarà la sua "unica nostalgia" e la sua unica "beatitudine".

### Conclusione

Concludendo, vorrei fare riferimento alle metafore usate da Benedetto XVI riferendosi ai monasteri. Credo che potrebbero aiutare tutti i contemplativi a raggiungere una sempre maggiore autenticità della vita e di proposta evangelica. Credo che potrebbero illuminare la prassi della clausura sulla linea che abbiamo

appena delineato e la rivisitazione della quale questa manifestazione della *vita nascosta in Cristo* ha bisogno affinché non perda il suo significato evangelico. Papa Benedetto XVI nell' *Angelus* del 19 novembre 2006, usando due metafore piene di suggestione, parlò dei monasteri come “*oasi* nelle quali l'uomo pellegrino sulla terra può avvicinarsi alle sorgenti dello Spirito e saziare la sua sete lungo il cammino”, e come “*i polmoni verdi di una città*”.

Riferendo queste due metafore alla clausura possiamo ben dire che essa è, non solo per coloro che la vivono, ma persino anche per chi la frequenta, come un' *oasi* in mezzo al deserto, come punto di arrivo sicuro per ritrovare e recuperare le forze; spazio nel quale la vita è custodita e alimentata, e dove può proliferare in abbondanza. La clausura, quando non rimane al margine del cammino degli uomini e delle donne del nostro tempo, in quanto *oasi* è chiamata ad offrire ai nostri contemporanei, molti di loro *mendicanti* del senso profondo della vita, significato e orientamento. In quanto *polmone verde*, la clausura parla di un Dio che abita in mezzo alla città come un albero che da costantemente frutti (*Os* 14, 9), e che a sua immagine si trasforma in luogo di rigenerazione e di ampio e benefico respiro per gli uomini e le donne alla ricerca permanente di libertà e di vita vera. Per raggiungere tutto ciò, la clausura deve parlare e rendere visibile una relazione con il Signore e una relazione diversa, non per questo meno intensa, con gli altri. La clausura per essere davvero evangelica deve aiutare a custodire l'intera persona: mente, cuore e corpo, in modo tale che possa crescere costantemente in relazione privilegiata con il Signore e in sana relazione con gli altri, adeguata alla sua scelta di vita. La mente, che è purezza dello sguardo, e che va al di là dell'ambiguità e dell'ipocrisia. Il cuore, in modo tale che porti le contemplative ad amare come donne libere, libere per aver abitato il loro cuore con il Signore. Il corpo, in modo tale che possano vivere con serietà e autenticità ciò che le contemplative hanno scelto liberamente.

# LE FEDERAZIONI DEI MONASTERI

## FRA PRESENTE E FUTURO

Mons. Orazio Pepe

### Uno sguardo alla storia

La Chiesa ha sempre avuto un' altissima stima e una grande considerazione per le monache tanto da regolare, con apposite leggi, la loro forma di consacrazione che per secoli è stata l'unica forma di consacrazione femminile.

In questa prospettiva: «*per l'incremento del sacro istituto delle monache*», papa Pio XII, con la Costituzione apostolica *Sponsa Christi*, pubblicata il 21 novembre 1950<sup>47</sup>, istituiva le Federazioni.

La Costituzione apostolica indica i motivi che l'hanno propiziata, ossia la constatazione della situazione di grave indigenza nella quale versavano tanti monasteri. Diceva il Papa: «*difatti ci sono non pochi monasteri che purtroppo soffrono la fame, la miseria, l'inedia; e molti conducono, per difficoltà domestiche una vita dura e non più oltre tollerabile. Talaltri poi, quantunque non vivano nell'indigenza, stando però completamente separati dagli altri Monasteri, non di rado languiscono*»<sup>48</sup>. Inoltre le rapide mutazioni sociali imponevano un moderato aggiornamento nella rigida legislazione dei monasteri.

### Nascita delle Federazioni

Le Federazioni, dunque, nascono per le mutate circostanze, le quali: «*spesso richiedono la consociazione dei Monasteri delle Monache, onde ottenere una più facile e conveniente distribuzione degli uffici, un transito temporaneo utile e spesso necessario, per varie cause, delle Religiose da uno ad altro Monastero, un aiuto economico vicendevole, una coordinazione di lavoro, una difesa dell'osservanza comune e altri motivi di questo genere. Che tutto ciò si possa fare ed ottenere senza togliere la necessaria autonomia, senza sminuire in qualche modo il vigore della clausura e senza arrecare danno al raccoglimento e a una più severa disciplina di vita monastica, è provato con certezza e sicurezza tanto dalla lunghissima esperienza delle Congregazioni monastiche maschili quanto dai non rari esempi di unioni e di federazioni che tra le Monache furono approvate fino ad oggi. Del resto l'erezione delle federazioni e l'approvazione degli Statuti che debbono governarle, saranno sempre riservate alla Santa Sede*»<sup>49</sup>.

Con queste parole papa Pio XII annunciava la costituzione delle Federazioni, delle quali continuava a parlare all'art. VII della seconda parte del documento denominata «*Statuti generali delle monache*»<sup>50</sup>.

La Sacra Congregazione dei Religiosi il 23 novembre 1950 pubblicava l'Istruzione *Inter praeclara*<sup>51</sup>, per l'applicazione pratica della *Sponsa Christi*. L'Istruzione, riguardo alle Federazioni, ribadisce che sono istituite sia per superare i danni che possono provenire dal completo isolamento dei monasteri, sia per promuovere il benessere spirituale e materiale dei monasteri stessi. Le Federazioni sono molto raccomandate e in alcuni casi particolari potrebbero essere anche considerate necessarie.

L'Istruzione puntualizza anche che la potestà degli Ordinari o dei Superiori regolari è sul singolo monastero e non sulla Federazione; tale potestà, comunque, non viene intaccata, né diminuita, né modificata dalla Federazione.

### Le finalità delle Federazioni

I fini generali e i benefici principali delle Federazioni sono indicati nella facoltà e nel dovere di aiuto fraterno, nel conservare, difendere e migliorare la regolare osservanza, nelle cose economiche e in altre necessità; nella possibilità di erigere noviziati comuni a tutti o a più monasteri, laddove non sia possibile provvedere ad una solida formazione; la facoltà e anche l'impegno a chiedere e scambiarsi monache per aiuti di governo o di formazione; possibilità di trasferimenti temporanei per aiuti o per necessità di salute o di altro tipo.

La portata di novità contenuta nell' istituzione della Federazione è notevole e darà ampio impulso al cammino di comunione fra i Monasteri. All'epoca della *Sponsa Christi* non mancarono i dissensi e le manifestazioni di paure che potremmo definire come normali di fronte ad ogni novità, pertanto la Congregazione nella lettera «*Consapevole*»<sup>52</sup> del

<sup>47</sup> PIO XII, Costituzione Apostolica *Sponsa Christi*, 21 novembre 1950 [Ed., AAS 48 (1951), 5-24], in *Enchiridion della Vita Consacrata*, nn. 2211-2284.

<sup>48</sup> *Enchiridion della Vita Consacrata*, n. 2235.

<sup>49</sup> *Enchiridion della Vita Consacrata*, n. 2242

<sup>50</sup> Cf. *Enchiridion della Vita Consacrata*, nn. 2271-2278.

<sup>51</sup> SACRA CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI, Istruzione *Inter praeclara*, 23 novembre 1950 [Ed., AAS 43 (1951), 37-44], in *Enchiridion della Vita Consacrata*, nn. 2285-2311.

<sup>52</sup> SACRA CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI, Direttive *Consapevole*, 15 dicembre 1953 Prot. N. 2536/51 [Ed. :Acta Ord. Fr. Min. 73 (1954), pp. 85-86], in *Enchiridion della Vita Consacrata*, nn. 2734-2745.

15 dicembre 1953 contenente le “*Norme generali da seguire nella preparazione delle Federazioni dei monasteri di monache*”, indicava una via fatta di cautela e di rispetto, di prudenza e di piccoli passi. Si chiedeva di presentare con chiarezza le intenzioni del Pontefice nell’istituire le Federazioni e di fugare pazientemente i dubbi, gli equivoci e i timori delle monache. Si raccomandava di non imporre nulla e di evitare anche quei modi di agire che potessero sembrare un’imposizione, visto che «*il Sommo Pontefice non ha imposto obbligo stretto di entrare a far parte di una federazione*»<sup>53</sup>. Si raccomandava anche di coinvolgere i monasteri, in modo che avessero parte attiva nell’organizzazione della Federazione e nell’elaborazione degli Statuti.

## Riguardo all’obbligo di federarsi

La storia ci dice che l’*obbligo non stretto* di entrare in una Federazione, da un lato ha prodotto una certa responsabilizzazione delle comunità nell’aderirvi, dall’altro ha permesso che altri Monasteri ancora oggi, dopo sessantacinque anni, non siano federati. Ma rimaneva e, a parer mio, rimane l’obbligo di federarsi per raggiungere quei benefici che, secondo la mente del Papa, la Federazione porta con sé.

Dopo la Costituzione apostolica *Sponsa Christi* e le “*Norme generali*” del 1953, ritornerà sull’argomento Federazioni il decreto conciliare *Perfectae caritatis* 22 incoraggiando la costituzione di Federazioni tra Istituti e tra Monasteri *sui iuris* appartenenti, in qualche modo, alla stessa famiglia religiosa, riservandone sempre l’approvazione alla Santa Sede.

Il testo conciliare usa l’espressione “*pro rei opportunitate*” in riferimento alle Federazioni; l’*obbligo non stretto* delle “*Norme generali*” del 1953, diventa “*opportunità*”, ma tale opportunità va valutata solo dalle comunità oppure anche da altri soggetti giuridici quali la stessa Santa Sede?

Il Codice di Diritto Canonico del 1983, attualmente vigente, al can. 582 specifica solo che le Federazioni e le Confederazioni sono riservate unicamente all’approvazione della Sede Apostolica, come del resto le unioni e le fusioni fra Istituti.

Un altro riferimento alle Federazioni si trova nell’Esortazione apostolica postsinodale *Vita Consecrata*<sup>54</sup> di Giovanni Paolo II al numero 59 leggiamo:

*come lo stesso Sinodo ha sottolineato, sono inoltre da favorire le Associazioni e Federazioni fra monasteri, già raccomandate da Pio XII e dal Concilio Ecumenico Vaticano II, specialmente dove non esistono altre forme efficaci di coordinamento e di aiuto, per custodire e promuovere i valori della vita contemplativa. Tali organismi, salva sempre la legittima autonomia dei monasteri, possono infatti offrire un valido sussidio per risolvere adeguatamente problemi comuni, quali il conveniente rinnovamento, la formazione sia iniziale che permanente, il vicendevole sostegno economico ed anche la riorganizzazione degli stessi monasteri*<sup>55</sup>.

## La Verbi Sponsa

Infine, l’Istruzione *Verbi Sponsa*<sup>56</sup> del 13 maggio 1999, dedicherà alle Associazioni e alle Federazioni solo quattro numeri (nn. 27-30), poiché lo scopo principale dell’Istruzione, com’è detto nell’introduzione, è quello di stabilire “*le norme che dovranno regolare la clausura papale delle monache, dedite a vita integralmente contemplativa*” a partire dai fondamenti dottrinali della clausura già espressi in altri interventi magisteriali. L’Istruzione definisce le Federazioni “*organismi di aiuto e di coordinamento*” tra i monasteri, con la finalità di custodire e promuovere i valori della vita contemplativa e di favorire la realizzazione da parte dei monasteri della loro vocazione.

L’adesione da parte dei monasteri rimane libera e regolata dagli Statuti approvati dalla Santa Sede. La *Verbi Sponsa*, incoraggia e regola le Federazioni, ritenendole utili soprattutto nell’ambito della formazione, sia iniziale che permanente. Queste favoriscono nei monasteri lo sviluppo di una cultura e mentalità contemplative, facilitano un conveniente rinnovamento della riorganizzazione dei monasteri e aiutano un vicendevole sostegno economico.

La *Verbi Sponsa* si preoccupa in pari tempo che le Federazioni non travalichino le proprie competenze soprattutto in riferimento

- a. all’*autonomia* (definita in funzione del regime monastico interno e della stabilità dei membri) e
- b. alla *clausura* (secondo le varie gradazioni indicate nel can. 667 C.I.C. ed esplicitate nella stessa Istruzione).

La *Verbi Sponsa*, pur ribadendo che la Federazione non ha sul Monastero federato alcuna autorità di governo, prevede che i monasteri, che non siano più in grado di garantire una propria vita regolare o che si trovino in circostanze particolarmente gravi, possano rivolgersi alla Presidente, la quale con il suo Consiglio potrà cercare una soluzione adeguata.

Qualora, una comunità non possedesse più le condizioni per agire in modo libero, autonomo e responsabile, la Presidente è tenuta ad avvertire l’Ordinario del Monastero e sottoporre il caso alla Santa Sede.

Con la *Verbi Sponsa*, risulta chiara una battuta d’arresto o una maggiore precisione, rispetto alla *Sponsa Christi*.

<sup>53</sup> *Enchiridion della Vita Consacrata*, n. 2743.

<sup>54</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Vita Consecrata*, [Ed.: AAS 88 (1996), 377-486], in *Enchiridion della Vita Consacrata*, nn. 6945-7280.

<sup>55</sup> *Enchiridion della Vita Consacrata* n. 7118.

<sup>56</sup> CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Verbi sponsa*, Città del Vaticano 1999, in *Enchiridion della Vita Consacrata* nn. 7415-7485.

Quest'ultima non escludeva:

- a. la possibilità, per la Federazione, di limitare l'autonomia dei singoli monasteri (VII § 5, 1), (limitazione riservata in modo specialissimo al giudizio della Santa Sede),
- b. la possibilità di optare per qualcosa di somigliante a un governo centralizzato (VII § 5, 2).

Inoltre, mentre ricordava che la vita contemplativa ha una sua dimensione apostolica intrinseca, ventilava la possibilità di ammettere una «*moderata partecipazione all'apostolato*»; vale a dire ad attività come il catechismo, la preparazione dei bambini alla prima comunione, la guida spirituale di persone singole o piccoli gruppi.

## **Le Congregazioni monastiche**

Le «*aperture*» della *Sponsa Christi* in parte si sono realizzate con la costituzione di Congregazioni monastiche femminili e con il riconoscimento di monasteri che adottano alcune opere di apostolato o accoglienza o carità consentanee con la vita contemplativa. Per questo *Verbi Sponsa* 12 introduce la «clausura secondo le costituzioni», per quei monasteri di monache che pur professando la vita contemplativa associano alla funzione primaria del culto divino qualche opera apostolica o caritativa. Il n. 13 è dedicato ai monasteri di monache della «veneranda tradizione monastica»: questi monasteri possono essere di vita integralmente contemplativa (in tal caso adotteranno la clausura papale), oppure possono associare qualche attività a beneficio del popolo di Dio o praticare forme di ospitalità in linea con la tradizione dell'ordine (in tal caso definiranno la clausura nelle Costituzioni). Sempre al n. 13 si parla appunto delle congregazioni monastiche, realtà di tipo federativo, ma con maggiori conseguenze giuridiche, tipica della tradizione benedettina e cistercense.

Le Federazioni, si ispirano alle tradizionali Congregazioni monastiche, su cui vogliamo brevemente fermarci. Le Congregazioni monastiche, nel Codice del 1917 erano definite come «*Plurium monasteriorum sui iuris inter se coniunctio sub eodem Superiore*»: «più monasteri *sui iuris* congiunti tra di loro sotto lo stesso superiore» (can. 488, n. 2). Nel Codice vigente troviamo solo alcune «tracce» di tali strutture sovramonastiche. Il can. 620 equipara l'Abate primate e il Superiore di una congregazione monastica ai Superiori maggiori (tra i quali figura anche il Superiore della casa *sui iuris*), rispetto ai quali tuttavia godono di una potestà più limitata. In tal modo si intende salvaguardare il «sistema» monastico. In altri tre canoni, tutti del libro VII, compare la congregazione monastica: can. 1405 §3, 2°; can. 1427 § 2; can. 1438, 3°.

La congregazione monastica risulta essere una unione di monasteri di tipo federativo, con un governo centrale affidato al capitolo generale e all'abate presidente col suo consiglio, i quali sono sottoposti al capitolo generale, che ha funzioni elettive, legislative, giudiziarie, di controllo amministrativo e disciplinare sui singoli monasteri; questi a loro volta però mantengono il proprio governo autonomo. La struttura è peculiare e calibrata in modo che il capitolo generale, in genere, dà norme per la vita della congregazione, ma non ha potestà esecutiva per questioni interne ai monasteri; così pure il Superiore della congregazione monastica assume determinate facoltà rispetto al singolo monastero in tempo di visita e durante le elezioni dell'abate. La legislazione postconciliare ha attribuito al Superiore della Congregazione monastica alcune facoltà tipiche del Moderatore supremo di un istituto religioso (ad esempio di concedere l'esclusione, la dispensa dai voti temporanei, l'apertura di un noviziato in una casa non autonoma), da esercitare in favore dei monasteri congregati.

Se le Federazioni sono sorte in qualche modo come versione al femminile delle congregazioni monastiche, via via non pochi monasteri di monache si sono in vari modi associati a congregazioni monastiche oppure si sono riuniti a formare tra di loro delle vere e proprie congregazioni monastiche. Così, in tempi relativamente recenti, la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, sulla scia del rinnovamento conciliare, e poi codiciale, ha eretto Congregazioni monastiche femminili. Tale fenomeno rientra nel cammino di riscoperta e aggiornamento dello *ius proprio*, caratteristico della veneranda tradizione monastica.

## **L'oggi delle Federazioni**

È per tutti chiaro oggi che le Federazioni sono strutture federative cui non appartengono le monache singolarmente, bensì i monasteri nel loro insieme, che ne fanno parte a pari titolo. Pertanto l'elemento più importante nella struttura federale è l'Assemblea della Federazione, composta in genere dalla Superiora e da una delegata di ciascun monastero. L'Assemblea stabilisce le linee e gli impegni della Federazione – da fissarsi nell'ambito delle attribuzioni statutarie – che poi saranno portati ad esecuzione dalla Presidente federale col consiglio. Chiaramente la Federazione «funziona» nella misura in cui si instaura un clima di comunione, di fiducia e di collaborazione tra i monasteri. Ogni monastero, nel suo piccolo, deve sentire la responsabilità di rappresentare l'Ordine, e deve capire che non può fare ciò in un totale isolamento dagli altri, né può trincerarsi dietro la propria autonomia canonica al fine di non essere disturbato o di non dover rispondere a nessuno del proprio operato.

### **La sfida della comunione**

La comunione è una «sfida», un cammino lungo e faticoso che oggi non si può più eludere. Più cresce la comunione sincera, più ci si apre a collaborare, ad aiutare e a farsi aiutare. La Presidente col consiglio e l'Assistente occupano una

posizione che consente una conoscenza profonda della Federazione e dei Monasteri e che consente di rispondere con una certa creatività alle esigenze e alle necessità che via via si presentano.

Si può senz'altro dire che le Federazioni siano state di valido aiuto ai monasteri, per la loro riorganizzazione nel periodo successivo alla *Sponsa Christi*, caratterizzato come abbiamo visto da povertà e inedia e da un forte isolamento dei monasteri dovuto soprattutto al rigore della clausura; da questo punto di vista hanno facilitato anche una certa, sana unificazione di "usi e costumi" soprattutto attraverso le assemblee e le altre forme di comunicazione. Col passare del tempo c'è stata una certa evoluzione, che ha seguito il mutare dei tempi.

### **L'ambito della formazione**

Le Federazioni hanno avuto una notevole funzione nell'ambito della formazione (formazione delle Abbadesse, noviziato comune, corsi per professe di voti temporanei) e nell'ambito dell'aiuto ai monasteri. Le Federazioni, indubbiamente, hanno facilitato lo scambio di monache per l'aiuto – di governo o meno – a monasteri in difficoltà attraverso trasferimenti temporanei o permanenti.

Ma soprattutto è nella formazione che offre un vantaggio considerevole visto che la formazione ha il suo fulcro centrale nel monastero stesso:

- a. la formazione delle formatrici;
- b. la formazione specifica, per i diversi ministeri interni al monastero (corsi per le maestre di coro, corsi di cetra, di icone, corsi di confezionamento e di restauro di paramenti liturgici)
- c. Formazione di tipo infermieristico;

### **La promozione della cultura spirituale**

Un altro campo assai significativo in cui le Federazioni hanno fatto e fanno molto è quello che si potrebbe chiamare della "cultura e spiritualità". Si intende con questa espressione, la traduzione di opere di spiritualità, la pubblicazione di libri sui fondatori o sulle di sante o sulla storia del proprio ordine, la raccolta di repertori di documenti, di profili di monache, di canti, la celebrazione di centenari, l'organizzazione di corsi con personalità di rilievo corsi che i piccoli monasteri ben difficilmente avrebbero potuto organizzare.

Le Federazioni non sono state solamente promotrici o finanziatrici di queste opere, che invece spesso hanno visto le monache come autrici, curatrici, relatrici.

Si tratta di un settore da incrementare, visto che:

- a. favorisce l'approfondimento del carisma dell'Istituto;
- b. permette di mettere in circolazione in Federazione materiale veramente utile;
- c. promuove la collaborazione tra più monasteri
- d. consente di distribuire il peso dell'impegno della vita monastica nelle sue dinamiche senza nuocere alla clausura.

La validità delle Federazioni consiste nell'aver trovato un "istituto giuridico" che rispetta la natura e la vita dei monasteri, soprattutto di quelli di vita integralmente contemplativa.

## **Quale futuro per le Federazioni?**

Attualmente sono in vita *166 Federazioni, 47 Associazioni e 5 Congregazioni monastiche femminili*, ma dobbiamo anche rilevare che esistono ancora interi Ordini non federati, come pure parte di Ordini non federati che corrispondono a intere Nazioni. In verità alcune di queste resistenze sono frutto o di preconcetti ancora presenti o di esperienze fallimentari del passato, ma ciò non giustifica l'abbandono del progetto federale, anche perché dove rettamente realizzato ha portato frutti copiosi di bene per le comunità e per le singole monache.

### **Uscire dall'immobilismo**

Sotto l'impulso del Santo Padre Francesco e davanti alle evidenti necessità di alcune famiglie monastiche, il Dicastero ha preso e forse prenderà ancora in futuro, l'iniziativa di nominare delle *Delegate Generali* che aiutino ad uscire da una certa inerzia, che in tanti casi è divenuto immobilismo, a risvegliare potenzialità sopite, a ridare impulso ai monasteri e a un tipo di consacrazione che ha ancora tanto da dire e da dare alla Chiesa e al mondo. Chiaramente alle monache è richiesto di aprire la mente e il cuore, a levare lo sguardo verso questi orizzonti e Oltre. Quando dico *Oltre* intendo dire la comunione trinitaria mèta ultima della nostra esistenza; la Chiesa, consapevole di questa mèta ultima, comprende sempre più che la sua vocazione è quella di essere *casa e scuola di comunione*, come ci ricordava Giovanni Paolo II al numero 43 della *Novo Millennio Ineunte*<sup>57</sup>, ciò vale per tutti i cristiani e dunque anche per le monache. Se non è chiaro questo orizzonte ecclesiale di comunione, che si incarna in qualche modo anche nella Federazione, l'autonomia si

---

<sup>57</sup> Esortazione Apostolica *Novo Millennio Ineunte* [Ed.: AAS 93 (2001) , 266-309], in *Enchiridion Vaticanum* 20, nn 12-122.

trasforma in difesa, paura, scudo, chiusura, autoreferenzialità, individualismo collettivo. È l'inizio della fine, anche di comunità grandi.

La comunione in Federazione aiuta anche ad uscire da certe "monarchie" che si instaurano nel governo di alcune comunità, offrendo loro la possibilità di un cambiamento quando la comunità stessa non riesce ad esprimere un'altra superiore. La grazia della "postulazione" in alcuni casi è sintomo di accomodamento; il non voler cambiare governo è un altro inizio della fine.

## **L'autonomia nella comunione**

Da ciò possiamo concludere che le comunità monastiche di ogni genere debbano impegnarsi a vivere *l'autonomia nella comunione*. Chiaramente l'autonomia nella comunione dovrà necessariamente tradursi in linguaggio giuridico perché si possa mettere in atto.

Aggiungo un'ultima considerazione sul tema della comunione in riferimento ai rapporti fra i Monasteri di monache e i primi Ordini o i corrispondenti Ordini maschili. Il Dicastero in una lettera del 21 novembre 2012 inviata ai Superiori Generali di Istituti ai quali sono associati monasteri di monache, richiamando quanto espresso nel n° 26 dall'Istruzione *Verbi Sponsa* affermava:

*“L'Istruzione mette in luce come i buoni rapporti all'interno della famiglia religiosa possano «favorire la crescita nella spiritualità comune». “Buoni rapporti” significa, nel caso specifico dei monasteri di monache: che sia fatta «salva la disciplina claustrale», che sia rispettata «l'autonomia giuridica» di ogni singolo monastero, che si tenga presente che i monasteri sono chiamati a incarnare lo spirito genuino della famiglia religiosa in una dimensione unicamente contemplativa». “Buoni rapporti” significa anche, come sottolinea il citato testo, che «nella visione nuova e nelle prospettive in cui la Chiesa considera oggi il ruolo e la presenza della donna, occorre superare, qualora esista, quella forma di tutela giuridica, da parte degli Ordini maschili e dei Superiori regolari, che può limitare di fatto l'autonomia dei monasteri di monache»; in particolare, i Superiori di Ordini cui siano associati monasteri femminili sono chiamati a svolgere «il loro compito in spirito di collaborazione e di umile servizio, evitando di creare ogni indebita soggezione nei loro confronti, affinché le monache decidano con libertà di spirito e senso di responsabilità su quanto riguarda la loro vita religiosa». Il desiderio di aiutare i monasteri non può giustificare qualunque intervento e neppure una “creatività” che rischia di appiattire le vocazioni e disorienta le monache e tutto il popolo di Dio. L'aiuto ai monasteri va offerto – non imposto – nel rispetto dei tempi e dei modi propri, tenendo conto che le monache hanno diritto ad essere protagoniste del loro proprio rinnovamento, che peraltro è già ampiamente in atto, con risultati assai convincenti. Si esige, insomma, una specie di “conversione”, un cambiamento di mentalità, visto che i religiosi pensano in termini di Istituto apostolico e centralizzato, e facilmente tendono semplicemente a trasferire i criteri a loro noti e quanto da loro praticato, ai monasteri delle monache”<sup>58</sup>.*

## **La sfida della donna nella Chiesa**

Sul tema della presenza della donna nella Chiesa, Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*<sup>59</sup> ci ha ricordato che il ruolo della donna nella Chiesa è una sfida. C'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa, benché sia fuori discussione il sacerdozio ministeriale riservato agli uomini. Il Papa invita nel numero 104 dell' *Evangelii Gaudium*, pastori e teologi a raccogliere la sfida per meglio *riconoscere il ruolo della donna lì dove si prendono decisioni importanti*, nei diversi ambiti della Chiesa. Infatti in passato ogni riforma o “variazione”, per così dire, apportata nella vita consacrata non sempre teneva in considerazione le esigenze che venivano manifestate dai consacrati stessi, soprattutto dalle donne consacrate. Oggi è maturata una coscienza ecclesiale più partecipativa e, nel magistero pontificio ultimo, da Giovanni Paolo II a Francesco, anche una più chiara partecipazione nelle decisioni da parte delle donne nella vita della Chiesa, soprattutto quando riguardano loro stesse.

Il Questionario<sup>60</sup> del 29 aprile 2014 inviato dal Dicastero alle Federazioni e attraverso di esse ai monasteri, si muove in questa direzione: rendere partecipi le monache nella costruzione di un pensiero riguardante alcune scelte future, circa la loro vita, che parta da esigenze reali e non solo ideali. Il Questionario ha visto il coinvolgimento di 2596 Monasteri; da un primo studio delle risposte in merito alle Federazioni, si è desunto quanto segue.

Preliminarmente si nota una certa oscillazione di pensiero sulla bontà o meno dell'istituzione delle Federazioni che è trasversale, nel senso che attraversa tutti gli Ordini e tutti i Continenti.

I monasteri federati sono tutti consapevoli che l'isolamento di una comunità è a detrimento della comunità stessa; che è necessario maturare una mentalità di comunione più estesa, di conoscenza reciproca e di disponibilità alle esigenze delle diverse realtà comunitarie, che vanno sentite tutte come proprie.

<sup>58</sup> CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Lettera Prot. N. 23479/2012 Ai Superiori Generali di Istituti religiosi ai quali siano associati Monasteri di monache in Sequela Christi* 2013/1, 210-212.

<sup>59</sup> FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, Città del Vaticano 2013.

<sup>60</sup> CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Lettera e Questionario del 29 aprile 2014*, Prot. N. 28513/2014.

Non mancano però comunità che hanno delle Superiori che sono anche Fondatrici del monastero, pertanto la carica carismatica prevale sull'aspetto comunione mantenendo una certa distanza dagli altri monasteri.

## **Ristudiare le Federazioni**

Alcune monache sono del parere che le Federazioni non vanno imposte; altre, al contrario, che bisogna renderle obbligatorie. Certamente la Federazione nei suoi scopi e servizi, richiede di una nuova riflessione per poter esprimere, con maggiore efficacia, la sua fisionomia spirituale-comunione nell'opera di mediazione, di consiglio, nella ricerca del vero bene delle comunità federate.

La Federazione è vista da tutte come un valido strumento per aiutare a valutare le situazioni critiche e ad accompagnare le comunità in un cammino di discernimento; una soluzione per arginare la deriva dell'isolamento. Alcune monache auspicano che sia la Madre Presidente e una consigliera (due persone) a fare la Visita Canonica ai monasteri sia per non moltiplicare le Visite, sia perché spesso o il Vescovo diocesano o l'ordinario religioso la disattendono, ma soprattutto perché le persone che vivono la medesima vita e la medesima vocazione potrebbero essere più sensibile e più capace nell'espletarla. Comunque, per tutte le monache, rimane valida la Visita canonica perché è uno sguardo esterno sulla comunità, utile per arginare il rischio dell'autoreferenzialità e anche per aprire un varco e far fronte a problemi tenuti troppo in "clausura".

Alcune monache hanno evidenziato che le Madri Presidenti non avendo un ruolo pienamente definito, in tante situazioni non possono agire; altre monache, pur non volendo che la Federazione rimanga solamente un aiuto a livello di animazione, allo stesso tempo non vogliono che diventi un governo generale.

Una buona parte di monache chiede che si lasci alle Federazioni uno spazio decisionale adeguato perché conoscono più direttamente la realtà delle singole comunità e siano trattate dall'Autorità alla stessa maniera degli Ordini Maschili. Questi, poi, potranno dare sostegno e luce quanto al carisma, ma non allo stile di vita monastico poiché non è vissuto da loro, talvolta non è neanche conosciuto e/o stimato.

La Federazione nell'ambito degli aiuti alle comunità potrebbe avere precedenza di intervento e di decisione, prima di ricorrere alla Congregazione. Alcune monache chiedono che la Madre Presidente, in certi casi ben determinati, possa avere la possibilità di trasferire alcune sorelle per aiutare un monastero in difficoltà, sia nel senso dell'allontanamento di una sorella sia nel senso di inserire nuove presenze nel monastero. Alcune monache chiedono anche che la Madre Presidente abbia la possibilità di accorpate due monasteri.

## **Riqualificare la vita monastica**

Non mancano, poi, monache che attendono norme non solo per gli interventi di emergenza, sempre più frequenti nei monasteri, ma anche norme che alzino il livello di vita nei singoli monasteri.

Non si chiede che i frati diventino tutori, né devono sottomettere le monache, alcune di esse avvertono una certa invadenza da parte loro, ma di camminare insieme cercando di instaurare un'autentica amicizia all'interno di una relazione di reciprocità e di complementarità. Si chiede che le Costituzioni definiscano chiaramente le facoltà che godono sui monasteri alcuni Padri Generali.

Alcune monache chiedono che la Federazione sia custode del futuro delle sorelle più giovani; per questo sollecitano che le Federazioni prevedano corsi di formazione più intensi e più lunghi. Altre sorelle chiedono che la Federazione debba intervenire quando nei monasteri non si attuano le direttive dell'assemblea federale, soprattutto quando le candidate non vengono formate adeguatamente per insufficienza di mezzi o per una formazione non impostata correttamente. Si richiede anche che la Federazione organizzi incontri di formazione per le diverse fasce d'età.

Alcune monache chiedono che le Madri Presidenti abbiano una preparazione adeguata per il compito che devono svolgere e che siano esplicitate con chiarezza le loro competenze, per evitare interpretazioni personali.

## **Un cantiere aperto**

Il capitolo sul patrimonio e sui beni del monastero risvegli richieste ed esigenze. Si chiede che il ricavato delle vendite dei monasteri o della alienazione delle proprietà confluisca in una *cassa federale*, a disposizione dei monasteri bisognosi e utilizzati anche per poter avviare nuove fondazioni.

Di fronte ai fallimenti del passato alcune monache non credono che la Federazione possa portare buoni frutti, né vogliono avere legami con l'ordine maschile corrispondente.

Alcune monache chiedono per le comunità che vogliono rimanere isolate di togliere loro il *sui iuris*, l'appartenenza carismatica, e farle diventare delle comunità contemplative diocesane.

Questa rapida e sintetica disamina ci fa comprendere come le Federazioni sono ancora "un cantiere aperto", qualora dai gruppi di questo pomeriggio venissero fuori ulteriori suggerimenti e riflessioni sull'argomento, il Dicastero sarà lieto di raccogliarli per offrire al Santo Padre materiali idonei per un Suo eventuale intervento legislativo riguardo alle Federazioni.

## VITA CONSACRATA IN COMUNIONE

### IL FONDAMENTO COMUNE NELLA DIVERSITA' DELLE FORME

Incontro internazionale a chiusura dell'Anno della Vita Consacrata

Città del Vaticano – Roma 28 gennaio / 2 febbraio 2016

“Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?” Sono le prime parole che mi sgorgano dalla bocca e dal cuore nel ripensare ai giorni trascorsi a Roma in compagnia di migliaia di consacrati e consacrate convenuti da tutto il mondo per partecipare al Convegno mondiale organizzato dalla CIVCSVA. Grazie a Dio e ai membri del Dicastero, sempre presenti, per le molte energie impiegate per realizzare al meglio questo storico incontro. Per la prima volta sono state invitate anche le claustrali e per tutte loro la Congregazione si è addossata le spese di vitto e alloggio. Organizzazione perfetta che ci ha permesso di vivere un'intensa esperienza di comunione pur nella diversità delle provenienze, dei carismi, delle lingue, degli abiti!

Il Convegno si è aperto nel pomeriggio del giorno 28 nella Basilica di san Pietro con la Veglia di preghiera presieduta da mons. José Rodriguez Carballo, Arcivescovo Segretario della Congregazione. Sulle note di *Iubilate Deo* si snoda una processione di 50 consacrati e consacrate appartenenti alle diverse forme: Ordo Virginum, Vita Monastica Claustrale, Istituti religiosi e Società di Vita apostolica, Istituti Secolari, Nuove forme e nuove Comunità. Ciascun consacrato porta una lampada accesa in memoria dell'Evento del Concilio Ecumenico Vaticano II, a cinquant'anni dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* e del Decreto *Perfectæ caritatis*. La Veglia prosegue con l'intronizzazione della Parola per ricordare che ogni persona consacrata trova nell'ascolto della Parola il luogo in cui si pone sotto lo sguardo del Signore e da Lui impara a guardare se stessa, gli altri e il mondo. Vengono poi letti brani del Vangelo, testimonianze di Santi alternate a canti e salmi, una breve riflessione di mons. Carballo che riprendendo il testo delle Beatitudini invita tutti ad *una vita piena e felice, qui ed ora* e prosegue per un consacrato *la gioia non è una possibilità ma una responsabilità. Se pensiamo che Dio può colmare i nostri cuori e renderci felici; se crediamo che i fratelli e le sorelle che Dio ha posto accanto a noi sono un suo regalo, allora non possiamo privare il mondo del dono della gioia in Cristo*. Segue l'Esposizione solenne del Santissimo Sacramento per lasciare spazio al silenzio e all'adorazione personale. Il canto del Magnificat chiude questo primo incontro e già si avverte di partecipare a un evento straordinario che riempie il cuore di gioia e fa gustare in profondità l'immenso e gratuito dono del sentirsi convocati dall'unico Signore Gesù Cristo.

#### Venerdì 29 gennaio

La giornata si apre con una preghiera iniziale, in ritardo sul previsto, a motivo delle lunghe file createsi per attraversare i varchi in Piazza san Pietro ed entrare nell'aula Paolo VI. Più di cinquemila i partecipanti in rappresentanza dei circa tremila istituti presenti nel mondo per un totale di un milione e mezzo di consacrati.

I lunghi tempi di attesa per accedere all'aula Nervi o alla Basilica di san Pietro rappresentano un po' l'unico, inevitabile neo di queste giornate, ma offrono anche l'occasione per ritrovare vecchie amicizie o scambiare qualche notizia sulle diverse realtà presenti. Introduce l'assemblea padre Sebastiano Paciolla, o.cist., sottosegretario CIVCSVA che presenta il curriculum del Prefetto della CIVCSVA card. João Braz de Aviz. La relazione del cardinale, intitolata **Vita consacrata nell'unità dei carismi** ruota attorno alla gioia: *“come consacrati dobbiamo mostrare che Dio è capace di colmare il nostro cuore e renderci felici e capaci di condividere l'esperienza di Dio che portiamo in noi”* e prendendo spunto dagli insegnamenti di Papa Francesco ci offre alcune piste di riflessione:

- la gioia, alimentata da un'autentica vita fraterna
- la capacità di svegliare il mondo

- persone esperte di comunione: fare della Chiesa una casa comune attraverso l'accoglienza, l'amore reciproco, la condivisione dei beni materiali e spirituali, la correzione fraterna
- andare nelle periferie esistenziali e superare le piccole beghe interne
- ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e la società di oggi ci chiedono attraverso una seria verifica sul modo di rispondere al grido dei poveri
- vivere con coraggio i consigli evangelici, dono della Trinità, per assumere la forma di Cristo che "spogliò se stesso assumendo la forma di servo". Sono consigli, non un comandamento.

Terminata l'introduzione ci disponiamo ad ascoltare padre Christoph Theobald, S.J. che parlerà in francese (ma a ciascuna è stata offerta una piccola radiolina, più o meno funzionante, per ascoltare nella propria lingua) sul tema: **La vita consacrata nella Chiesa. Il fondamento comune nella diversità delle forme. Processi in atto.**

Le diverse forme di vita consacrata sono chiamate a vivere, pur nella varietà dei carismi, la radicalità evangelica in ogni parte del mondo. Con riferimento al testo del Battesimo di Gesù ci invita a leggere ogni vocazione come una chiamata a vivere la figliolanza. Lo Spirito scende su Gesù, lo infiamma e vuole che quel fuoco consumi i suoi discepoli. Seguire Cristo è configurarsi a lui, assimilare i suoi sentimenti, unirsi alla sua preghiera, vivere nella libertà con la quale Gesù attraversa la vita umana come raddomante alla ricerca del Regno di Dio. Con grande forza ci invita a vivere da consacrati capaci di scrutare la storia nella quale viviamo ed operiamo, nelle Galilee di oggi: creare fraternità "mistiche, contemplative" (EG 92) testimoni della fraternità che se vissuta autenticamente diventa uno stile di vita "alternativo", in un tempo privo di speranza e di futuro, dove molte società hanno abbandonato il riferimento a Dio ed è sempre più diffuso l'individualismo. Uomini e donne che guardano al futuro con lo sguardo profetico di chi osserva l'opera dello Spirito Santo che continuamente crea e arricchisce la Chiesa di nuovi carismi. Come leggiamo nella Lumen Gentium (n. 43) *"come un albero piantato da Dio e in modo mirabile e vario ramificatosi nel campo del Signore, si sviluppano varie forme di vita solitaria o comune e diverse famiglie, le quali aumentano le risorse sia per il profitto dei loro membri, sia per il bene di tutto il Corpo di Cristo"*. Dare carne ai diversi carismi, con creatività e libertà, ricordandoci che nessun carisma o istituto ha ricevuto la promessa della vita eterna; ma è la Chiesa intera che crede nella parola del suo Signore "Io sono con voi fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). E conclude con l'immagine dell'Arca di Noè che confessa di aver avuto sempre presente mentre preparava la relazione "L'immagine di un'imbarcazione che emerge dai flutti impetuosi delle onde ci fa sorridere ben sapendo che lì dentro vi si trovano coppie di ogni specie, degli uccelli, del bestiame e di tutti i rettili del suolo e quant'altro (Gen 6,20). Non posso non pensare allo zoo della vita umana – della vita consacrata – e penso alla colomba che aveva nel becco una tenera foglia di ulivo (Gen 8,11-12) essa non tornò più da Noé. Ci lascia con la speranza che la forza dello Spirito di Dio si manifesterà sempre più forte della morte". Con una parola di speranza p. Christoph ha concluso il suo intervento. Impresa ardua tentare di riassumere in poche righe una lezione ricca di contenuto e riferimenti biblici. Speriamo di poter presto disporre della traduzione in lingua italiana.

Dopo un breve intervallo una seconda relazione a due voci: Madre Ignazia Angelini OSB ci parla della **dimensione contemplativa della vita consacrata**. La contemplazione non astra dal mondo ma ci inserisce vitalmente in esso. Dio vive ed opera nel mondo e ci pone nella situazione originaria di contemplare. Contemplare è, così, anzitutto una nota qualificante la forma, le proporzioni, la qualità di una vita: l'incessante meraviglia che segna lo sguardo e l'opera delle mani e del cuore. E' conversione del cuore a Dio, intravisto nel Verbo fatto carne. *Caro cardis salutis*: la carne è il fondamento della vita salvata: mani adoranti, plasmate dalla Parola, accolgono il Verbo incarnato e lo confessano Signore. L'umano di Gesù viene a noi come Parola-evento, scritta nelle pieghe della storia, del libro, del cuore. L'atto posto nella fede, senza sapere, contempla Dio. Vivere come memoria corporea di una pagina evangelica. Contemplare: voltarsi alla Voce e dimorare sulla terra in ascolto dell'imprevedibile crescita del seme del Regno di Dio. Fermarsi sorpresi sentendosi chiamare per nome in un silenzio carico di stupore. Torniamo all'essenziale: la sequela del Maestro "e videro dove dimorava" (Gv 1,39).

Segue la relazione di Padre Miguel Marquez OCD, in lingua spagnola, sul tema: **Contemplativi nella precarietà**. La contemplazione è una fonte di grazia mattutina fatta di misericordia, che ci attende sempre, spiega padre Miguel, e la declina poi attraverso esperienze e testimonianze di santità lungo la storia, da San Giovanni della Croce a Carlo Carretto, da Madre Teresa di Calcutta ad una semplice madre di famiglia, anche lei è contemplativa: fa mille cose ma il suo cuore è completamente nel figlio o nella figlia, ovunque sia, non toglie dal seno la sua creatura, la porta con sé, come Dio porta ciascuno di noi dentro di Lui e ci ama. Questo amore di Dio è il principio e il fine di qualsiasi contemplazione. Con slancio e profondità analizza le tre parole che hanno dato il titolo alle lettere indirizzate ai consacrati: **Rallegratevi – Scrutate – Contemplate**. La gioia è la prima parola del Nuovo Testamento, l'invito che l'angelo rivolge a Maria nell'Annunciazione; scrutare per imparare a vivere indifesi, nella verità che apre alla contemplazione. La contemplazione si nutre di silenzio, di momenti di oscurità, alla ricerca di Dio, di Eucaristia. Ogni passaggio viene illustrato con semplicità e chiarezza: tanti spunti offerti per meditare in profondità. La relazione viene molto apprezzata da tutti i presenti sia per i contenuti che per lo slancio con cui P. Miguel ci ha parlato. Intenso e caloroso l'applauso nel momento in cui il Padre cita Papa Francesco e il Papa emerito Benedetto XVI testimone della validità di una vita spesa oggi nella preghiera e nel nascondimento.

Terminati i lavori della mattinata, le claustrali si ritirano presso la Pontificia Università Urbaniana dove ci viene offerto un ottimo pranzo da consumare in piedi, nei corridoi o in giardino, tranne poche fortunate che siedono attorno ai tavoli preparati per la circostanza.

Nel pomeriggio ci ritroviamo nell'Aula Nervi dove i relatori della mattina rispondono ad alcune domande raccolte a conclusione dei loro interventi. Segue la terza relazione tenuta da mons. Carballo sul tema **Vino nuovo in otri nuovi. La vita consacrata a cinquant'anni da Lumen Gentium e Perfectæ caritatis. Cammini di conversione**. La relazione è un invito a riscoprire il dono del Concilio Vaticano II per intraprendere un cammino di vera conversione. Negli anni 50-60 la vita consacrata presentava molteplici contraddizioni: da una parte tutto andava bene, vocazioni, opere, dall'altra però si avvertiva un malessere profondo, qualcosa doveva cambiare. Dobbiamo avere coraggio ed essere audaci nell'adattare i nostri carismi alle nuove situazioni. Segue un invito a prendere seriamente l'impegno della formazione permanente collocando la spiritualità come elemento unificante della vita consacrata. Creare comunità vere dove ci si vuole bene e si vive un clima di amicizia, di apprezzamento e di rispetto reciproco. Attenzione ai profeti di sventura che seminano morte o agli illusi che vedono segni dove non ci sono. Cerchiamo di cogliere i segni di vita e di morte con la certezza che dal caos nasce la creazione. E per concludere l'immagine della risurrezione di Lazzaro. Lazzaro esce dal sepolcro ma è bloccato dalle bende. La vita consacrata è chiamata a togliere la pietra, slegare le bende e riprendere con fiducia e coraggio il cammino.

Il primo giorno termina con un momento di preghiera comunitaria.

## **Sabato 30 gennaio**

Il secondo giorno viene dedicato all'approfondimento dello specifico di ogni forma e i partecipanti si riuniscono in diversi luoghi: più di 2000 religiose e religiosi presso la Pontificia Università Lateranense, oltre 400 i membri di istituti secolari riuniti presso l'Istituto Patristico Augustinianum, 600 le vergini consacrate presso la Pontificia Università Antonianum, 400 circa le contemplative riunite presso la Pontificia Università Urbaniana, 135 i rappresentanti delle nuove forme di vita consacrata presenti presso la Casa Enrico de Ossò.

Per noi contemplative la giornata si apre con la Concelebrazione Eucaristica presso la Cappella dell'Urbaniana. Segue la prima relazione del cardinale Prefetto dal titolo **La comunione fraterna nella comunità monastica**. La relazione prende spunto dall'Inno cristologico di Fil 2,5-11 come invito ad incarnare in noi la vita di Cristo. Vivere la comunione fraterna è entrare nel mistero trinitario di Dio. Il volto di Dio è in tre Persone, Gesù ce lo ha rivelato e a noi è chiesto di fare un passo nuovo nella comprensione di Dio che è amore perché Trinità. Non aver paura dei nostri affetti ma creare nelle nostre comunità relazioni autentiche che siano riflesso dell'amore trinitario.

Dopo una breve pausa e l'annuncio, ormai abituale, degli "oggetti smarriti" ascoltiamo la seconda relazione di suor Fernanda Barbiero, delle suore Dorotee di Venezia, dal titolo **La formazione nei monasteri: eredità del passato e apertura al futuro.**

Suor Fernanda comunica di aver ricevuto l'incarico di fare lo spoglio delle risposte al Questionario inviato dalla Congregazione il 29/4/14. Un lavoro che l'ha impegnata per circa tre mesi: 2596 contributi arrivati su un totale di circa 5000 monasteri. La sua relazione tiene quindi conto di quanto emerso dalle risposte. Ci parla di formazione come ricerca di nuove vie e percorsi rinnovati: dal contenuto della formazione occorre dare maggior rilievo al processo di formazione, per aiutare ogni persona a crescere. Citando p. Pino Stancari, S.J. afferma che "ciascuno è generato nella fede e nella fede noi generiamo. La fede è generativa, è un grembo materno". Il monachesimo cerca nella fede il senso dell'umano. Formazione è promuovere l'identità profonda della persona.

Monaco è colui che vive alla ricerca di Dio, in uno spazio limitato, per partecipare all'annientamento del Figlio. La tradizione monastica della ricerca di Dio guarisce l'uomo guarendo il suo pensiero. Vivere la ricerca in fraternità non è un progetto da realizzare ma un'officina di apprendimento.

Formazione delle formatrici per un serio discernimento delle formande. Fare verità sulle intenzioni di chi si presenta nella docilità piena all'opera della grazia. La mancanza di vocazioni e di perseveranza ci interpella a confrontarci con i segni dei tempi. La ripetizione di schemi non è fedeltà. Il monachesimo di domani sarà come le monache lo costruiscono oggi.

La clausura ha senso se spinge all'unificazione del cuore. La vita monastica è recupero di un significato di esperienza umana che riceve dal Figlio di Dio pienezza di contenuto; un significato così radicale della vita e del destino da poterlo proporre al mondo come esperienza di vera e nuova umanità.

Suor Fernanda propone infine due domande sulle quali confrontarci nei diversi gruppi linguistici (una ventina di persone per gruppo):

- Quali segni di vitalità si possono vedere nel presente della vita monastica?
- Quali sfide la formazione pone per il futuro dei monasteri?

Nel pomeriggio ci suddividiamo nei vari gruppi linguistici ed è davvero una grande ricchezza discutere tra carismi differenti: clarisse, agostiniane, carmelitane, passioniste, visitandine, domenicane, sacramentine ecc. diversità sì, ma anche problematiche comuni e in tutte un vivo desiderio di radicalità, di ritorno all'essenziale: la nostra sequela di Gesù nel grembo della Chiesa.

Terminati i lavori ci ritroviamo in Cappella per un'ora di adorazione eucaristica animata dalle Pie Discepoli di Gesù maestro. Testi biblici e testimonianze nella varie lingue alternati da canoni e canti.

## **Domenica 31 gennaio**

Anche questo giorno si apre con la Concelebrazione Eucaristica nella Cappella dell'Urbaniana cui segue la relazione di Padre Sebastiano Paciolla, o.cist. sul tema **Il monastero autonomo: tra potenzialità e limiti.** Con la competenza e la chiarezza che lo contraddistinguono, citando a memoria i vari numeri del CJC, Padre Sebastiano ci ha illustrato le differenti tipologie dei monasteri: congregati tra loro (almeno tre monasteri sotto l'autorità di un abate); associati ad un monastero maschile; isolati, affidati alla peculiare vigilanza del Vescovo diocesano. Ha poi precisato che le federazioni non sono congregazioni e non hanno strutture di governo. Si è soffermato sulla differenza tra vita eremitica e vita monastica che generalmente qualifichiamo come vita claustrale. Ha definito monastero sui iuris una casa religiosa che gode di autonomia e personalità giuridica, cui sono garantiti una serie di privilegi. Per godere di tale autonomia occorre autonomia vitale che significa garantire il servizio dell'autorità, la capacità formativa, la gestione dei beni. Il calo delle vocazioni, l'avanzamento dell'età porta a sospendere l'autonomia del monastero e a ricorrere a varie forme di aiuto e

collaborazione con altri monasteri, se la difficoltà sembra temporanea. Evitare il reclutamento di vocazioni dall'estero ma curare la formazione perché la "vitalità di un monastero dipende dalla formazione iniziale e permanente". Un monastero esiste per il bene della Chiesa ed è bene promuovere la vita claustrale nelle aree di nuova evangelizzazione.

Termina precisando che dopo la Plenaria tenutasi nel 2008 si attende una nuova Costituzione che aggiorni la *Sponsa Christi* del 1950. Il Dicastero non può elaborare documenti perché non può intervenire su una Costituzione Apostolica.

Seguono alcune domande di chiarimento e la seconda relazione di mons. Carballo sul tema: **I fondamenti biblico-teologici della clausura**. La clausura va situata nel cuore della vita contemplativa: è una vita spesa per amore dello Sposo. Tutto ciò che una contemplativa compie deve essere in funzione della contemplazione. Può essere una storia d'amore o una storia di morte. La vita contemplativa corre su un crinale: o è una vita più piena di tutte o è il nulla. Portiamo alla contemplazione tutta la nostra vita e la vita dei nostri fratelli. Chiamate a vivere dentro la storia e ad essere narrazione di Dio nella storia. La clausura è un amore appassionato per Gesù, uno stare con Lui senza distrazioni. Rinuncia ai luoghi per stare con Colui che è in ogni luogo. Stare col Signore per lasciarci trasformare da Lui. Come ci richiama il Papa "Gesù è davvero il nostro primo e unico amore? Clausura non è un separarsi "da" ma un separarsi "per"; vivere l'esperienza del deserto là dove fiorisce la vera vita. Curare la vita fraterna, le relazioni in comunità per vivere bene la solitudine. La clausura è una realtà oggi in crisi anche per il diffondersi dei nuovi mezzi di comunicazione che devono essere utilizzati con responsabilità. Certamente dev'essere rivista nelle sue motivazioni più profonde ed anche in alcune espressioni ma va mantenuta come segno di appartenenza totale al Signore.

Dopo l'intervallo pomeridiano interviene mons. Orazio Pepe, Capo Ufficio CIVCSVA sul tema **Le Federazioni tra presente e futuro**. Precisa che le Federazioni non sono imposte ma caldamente proposte a partire dalla Costituzione *Sponsa Christi* fino al documento *Perfectæ caritatis* (n. 22). Il primo motivo è cercare di far uscire i monasteri dall'isolamento e spesso da situazioni di povertà estrema. Dove i monasteri vivono un clima fraterno le federazioni svolgono un ottimo servizio sia per la formazione che per l'aiuto tra le Comunità: ritrovarsi insieme offre la possibilità di essere protagoniste della propria storia e di quello che sarà il futuro delle nostre comunità, di condividere i beni e di prestarsi reciproco aiuto, di riscoprire anche il ruolo della donna nella Chiesa (EG n. 104). Occorre superare il sospetto che le Federazioni tolgano l'autonomia dei monasteri perché non hanno potere giuridico. Attualmente esistono 166 Federazioni; 47 Associazioni e 5 Congregazioni.

Ritorna in aula mons. Carballo per chiarire alcune affermazioni circa l'autonomia dei monasteri e la clausura. Segue l'intervento di suor Giuseppina Fragrasso che ci parla del servizio che svolge il Segretariato Assistenza Monache, organismo nato e dipendente dalla Congregazione dei Religiosi il 25 marzo 1961, caldamente voluto dal carmelitano Padre Isidoro. Attualmente dispone di una casa a Roma "Villa della Meditazione" dove vengono ospitate monache bisognose di cure o di tempi di riposo e dall'ottobre 2015 una seconda casa a Chiavari. Nei limiti del possibile offre anche aiuti finanziari a Comunità in difficoltà. Mons. Pepe ringrazia pubblicamente suor Giuseppina per aver sostenuto le spese di vitto e alloggio di tutte le monache claustrali venute in questi giorni a Roma.

**Lunedì 1 febbraio**

L'attesa udienza con Papa Francesco ci vede nuovamente tutti riuniti nell'Aula Nervi. Ascoltiamo la lectio Divina di mons. Innocenzo Gargano, OSBCam. che a partire dalla pericope di Gv 20 analizza la parola chiave che ci fa passare dalla ricerca al ritrovamento di Gesù: "voltatosi". Una serie di citazioni bibliche: Mt 9,22; Lc 7,9; Lc 9,55; Lc 10,23; Mc 8,33 per definire il cammino di conversione cui siamo chiamati. E' possibile consumare l'amore voltando reciprocamente le spalle oppure guardandosi. S. Gemma Galgani dice che l'intimità d'amore si consuma sulla croce. Ed è proprio dal costato trafitto che nasce la nuova Eva, la Chiesa, alla quale tutti noi apparteniamo.

Segue un'interessantissima tavola rotonda che vede riuniti membri di diverse realtà consacrate. Tema del Panel: **Consacrati oggi nella Chiesa e nel mondo. Provocati dal Vangelo.** Coordina p. Federico Lombardi, Direttore della Sala Stampa Vaticana. Introduce mons. Carballo precisando che ha voluto questo incontro tra le diverse forme di consacrazione per far conoscere che c'è ancora molta vita nella vita consacrata. La vita consacrata è un dono alla Chiesa ed è per tutta la Chiesa. Dobbiamo sentirci in cammino insieme, non confusi, ma uniti dall'unico desiderio di servire la Chiesa. Il mosaico scelto come logo di questi giorni vuole appunto significare che la vita consacrata è formata da molte tessere dai molteplici colori. Non possiamo essere autoreferenziali ma occorre conoscerci per lavorare insieme.

La **vita consacrata apostolica** ci viene presentata da suor Carmen Sammut, MSOLA, Presidente UISG. La consacrazione apostolica esige un continuo esodo da se stessi per centrare tutta la vita in Cristo e trovare nell'incontro con lui la fonte della nostra gioia. Chiamate a vivere in un continuo servizio ai fratelli, dobbiamo sempre chiederci: siamo ancora innamorate di Cristo? E' Lui il centro della nostra vita e del nostro cuore? Dal servizio alla vita comunitaria: c'è tenerezza tra noi? Rispetto della diversità? Come possiamo lavorare insieme? Il Vaticano II ci ha offerto le piste per una ristrutturazione delle nostre comunità: come abbiamo risposto? Desideriamo accogliere l'invito di Papa Francesco che ci chiede di abitare la città umana con gioia, coraggio e libertà, lasciandoci interpellare dai segni dei tempi per evitare di restare cristallizzati nel passato.

Segue il contributo di fr. Turù Emili, Superiore Generale FMS che ci parla della vocazione dei **fratelli laici** chiamati a vivere nelle periferie esistenziali. Dove c'è una sofferenza lì deve esserci un religioso. I fratelli consacrati vivono alla periferia delle istituzioni ecclesiastiche a nome della Chiesa, come un ponte tra credenti e non credenti, in dialogo con le altre religioni. Chiamati a non essere agenti dell'istituzione ma profeti nel mondo. Il virus del "clericalismo" che antidoto ha? La fraternità che ci fa sentire fratelli tra i fratelli in mezzo al popolo di Dio. Una chiamata che si fonda sull'interiorità, per evitare l'attivismo, e la fraternità per sentirci prima fratelli, poi religiosi. La sfida è chiederci sempre "non chi sei stato ma cosa hai lasciato passare attraverso te".

Dai fratelli consacrati passiamo alla **vita contemplativa**. Madre Ester Stucchi, Federale delle Benedettine del Santissimo Sacramento sottolinea subito la validità di questo primo incontro di contemplative a livello mondiale. Come monache claustrali non abbiamo una visibilità, siamo nelle retrovie ma dentro questa nostra marginalità siamo nel cuore della Chiesa. Benedetto XVI con la sua scelta di lasciare il pontificato vive ora da monaco. Papa Francesco ci ha fatto fare un passo in avanti verso l'autenticità: siate quello che dovete essere, donne dentro il tessuto della Chiesa, donne in uscita, dentro il nostro specifico carisma. Che ciascuna diventi grembo di ascolto con misericordia perché tutti possano trovare spazio nei nostri cuori e nelle nostre Comunità.

Dalla vita contemplativa agli **Istituti secolari**, presentati da Olga Krizova, responsabile generale I.S. volontarie di don Bosco. Tutti noi qui presenti abbiamo in comune la consacrazione a Dio. Come istituti secolari non viviamo in comunità ma siamo dispersi come singoli. Siamo comuni laici che devono assumere le proprie responsabilità. L'obbedienza che viviamo non è tanto ad una regola ma ascoltare e obbedire alla vita. Dio ci ha donato la creazione, l'arte e la cultura perché ce ne prendiamo cura. Siamo chiamati a custodire

e coltivare il giardino di Dio Non abbiamo opere. Ciò che è straordinario è contemplare ciò che lo Spirito di Dio opera attraverso noi. Senza comunità, senza opere, senza beni: siamo ricchi di questo “senza”. Abbiamo solo Dio presente nel mondo, presente in ogni persona.

Paola Pellicanò, medico, Docente Bioetica presso la Pontificia Università Angelicum ci illustra la realtà dell’**Ordo virginum**, la più antica forma di consacrazione. L’Ordo virginum è legato alla Chiesa diocesana attraverso il legame con il Vescovo diocesano (immagine del Cristo-Sposo). Assumiamo il volto della Chiesa in cui ci consacrano. Non abbiamo una regola ma il rito stesso che ci consacra come vergini definisce la nostra identità: apparteniamo al Signore in modo sponsale. La Chiesa è donna e deve valorizzare al massimo l’aspetto della femminilità. Il nostro stato di vergini, oggi, è profezia. Non siamo molte, circa cinquemila in 78 paesi ma spesso in situazioni veramente difficili: dal Bangladesh all’Iraq dove una sorella ha deciso di rimanere in condizioni estremamente precarie. Siamo come un cielo stellato che vorrebbe attrarre lo sguardo degli uomini verso l’alto.

Chiude l’incontro suor Anna-Katherine Pollmeyer, Presidente della Comunità delle Beatitudini ci presenta i **Nuovi Istituti e Nuove forme di vita consacrata**. Grande slancio per queste nuove forme è venuto dal Concilio Vaticano II<sup>^</sup>. Attualmente conta circa 750 membri compresi uomini e donne che anche sposati partecipano dello stesso carisma. Una stessa vita fraterna, in alcuni casi, a servizio della Chiesa nella consapevolezza di condividere l’unico Battesimo. Non cambia la sostanza della vita consacrata ma è vissuta in modo diverso. Priorità all’ascolto della Parola, disponibilità alla Chiesa locale, legame al Santo Padre, devozione alla Vergine Maria, sono i cardini della consacrazione. Non ci poniamo come alternativa alle altre forme di vita consacrata ma come un germe nuovo che in comunione con tutti può preparare le vie al Signore.

Terminati gli interventi siamo ormai in tarda mattinata pronti ad accogliere il Santo Padre che arriva con una buona ora di ritardo. Grande gioia ed emozione mentre il Papa attraversa senza interruzioni il corridoio centrale dell’aula. In ciascuno la consapevolezza di vivere uno straordinario momento di Chiesa alla presenza di Pietro. Siamo veramente al completo, con il successore di Cristo in mezzo a noi. Il Papa, dopo aver dato un’occhiata ai fogli appena ricevuti mette da parte il testo preparato per la circostanza, lo consegna al Cardinale e ci parla liberamente arricchendo il discorso con gesti ed espressioni del volto, tanto che ad un certo punto si interrompe “il mio italiano è scarso quindi mi servo di tanti gesti che sembra sto parlando a dei sordomuti”. Affida a tutti i consacrati tre parole chiave. **Profezia**: l’importanza dell’obbedienza nella Chiesa, che è l’esatto contrario dell’anarchia. All’obbedienza umana manca sempre qualcosa perché la perfetta obbedienza è solo quella del Figlio di Dio. Profezia è dire alla gente che c’è una strada di felicità, di grandezza, di gioia proprio nel donare il proprio cuore e tutto se stessi a Cristo. Seconda parola **Prossimità**: le sofferenze e i problemi della gente si capiscono solo se si è capaci di stare vicino alle persone e per un consacrato il primo prossimo è il fratello o la sorella che vivono nella stessa Comunità. Terza parola **Speranza**. Il Papa non nasconde la sua preoccupazione per il calo di vocazioni e l’età avanzata di tante religiose e religiosi fino a sperimentare una tentazione che va contro la speranza: perché, Signore, il grembo della vita consacrata è diventato sterile? Alcune congregazioni fanno l’esperimento della “inseminazione artificiale” accolgono qualsiasi persona senza discernimento e poi sorgono i problemi. Si deve accogliere con serietà e chiedere insistentemente al Signore il dono di nuove vocazioni. Al termine ringrazia tutti i consacrati e consacrate ognuno col suo carisma per il prezioso lavoro offerto e prima di lasciare l’aula passa a benedire e salutare le religiose ammalate presenti. Rientriamo all’Urbaniana per il pranzo, la celebrazione eucaristica, nel primo pomeriggio, e prepararci a partecipare all’Oratorio del Maestro Frisina preparato per la circostanza e fissato per le ore 18, sempre nell’Aula Nervi.

Con un buon margine di anticipo e dopo aver superato i famigerati metal-detector (riconosciamo con gratitudine che, alla fine, vedendo la lunga fila di religiose in paziente attesa, i volontari addetti al controllo hanno chiuso occhi e orecchie e ci hanno lasciato transitare tranquillamente) siamo nuovamente tutti riuniti nell’Aula Nervi dove stanno ultimando le prove sia il Coro che l’Orchestra. Tema: **Sulle tracce della Bellezza**.

**La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta (Gv 1,5):** In quattro quadri si snoda il percorso dalle tenebre (la creazione) alla testimonianza dei martiri moderni. Un alternarsi di musiche eseguite dall'Orchestra della Diocesi di Roma diretta dal M° Frisina, canti del coro Fideles et Amati, voci recitanti e la partecipazione della Scuola di danza del Teatro dell'Opera di Roma ci fanno vivere un intenso momento di contemplazione.

Il primo quadro **E la luce fu** si apre con un preludio eseguito dall'orchestra cui segue il canto del salmo 18, *I cieli narrano*, la lettura di Genesi 1,1-31 e il *Cantico delle creature* interpretato da fr. Alessandro Brustenghi, ofm. Il secondo quadro **Veniva nel mondo la luce vera** si apre con la lettura del Prologo di Giovanni e il canto *Il Verbo si è fatto carne* eseguito dal coro e dall'orchestra. Il terzo quadro **Risplenda la vostra luce** comporta un interludio, la lettura del Vangelo di Matteo 5,13-16 e brani di coppie di santi e testimoni: San Francesco d'Assisi e Santa Chiara; Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce; San Vincenzo de' Paoli e s. Luisa de Marillac; Charles de Foucauld e Piccola Sorella Maria Maddalena di Gesù. E infine nell'ultimo quadro **Scrivo a voi come successore di Pietro** vengono letti brani del Magistero di Papa Francesco, il canto *La vera gioia*; la testimonianza della Comunità Monastica dei Cistercensi di Tibhirine con la lettura di parte del testamento del priore Christian de Chergé; il brano dell'Apocalisse 7,9-17 e a conclusione, *La via dei martiri*, magistralmente eseguita dall'orchestra mentre il coro sussurra un semplice vocalizzo e il corpo di ballo accompagna il ritmo della musica.

Un lungo, caloroso applauso conclude l'Oratorio e, come giustamente ha fatto notare il card. Braz de Avis nel ringraziamento, la finalità di questo Incontro internazionale era conoscere meglio il grande mosaico della Vita Consacrata. Questa sera abbiamo scoperto un altro meraviglioso mosaico: musica, canto, lettura della Parola e di testimonianze, ballo e luci che in diversi colori illuminavano la Resurrezione di Fazzini, complesso scultoreo che fa da sfondo a tutte le udienze del Papa. Un insieme di elementi ben armonizzati per condurci veramente *Sulle tracce della Bellezza*.

## **Martedì 2 febbraio**

Le monache claustrali si ritrovano presso la Basilica di san Paolo fuori le Mura per vivere la Statio Giubilare. Superati anche qui i varchi di sicurezza entriamo ad ammirare questa splendida Basilica. Grande lo stupore e la meraviglia delle sorelle giunte dai luoghi più lontani: America latina, Africa, Estremo Oriente ma anche un clima di raccoglimento e di preghiera fino al momento che ci vede incolonnate davanti al Portico della Basilica dove al canto dell'Inno del Giubileo *Misericordes sicut Pater* procediamo in processione verso la Porta Santa. Nel varcare la Porta ciascuna ha trascinato con sé la propria Comunità, la Chiesa, il mondo intero invocando per tutti un tempo di misericordia e di pace. Il rito si chiude con il canto delle Litanie, la recita del Credo, Padre nostro, Ave Maria, la preghiera di Papa Francesco per il Giubileo e la solenne benedizione impartita da p. Sebastiano Paciolla che ha presieduto il rito. Con il canto della Salve Regina lasciamo la Basilica portando nel cuore la grazia di aver celebrato in modo speciale il Giubileo della Misericordia.

A conclusione di queste intense giornate e per chiudere l'anno della Vita consacrata partecipiamo alla Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Francesco nella Basilica di San Pietro alle 17,30. Sempre in fila davanti ai varchi, solo le prime fortunate riescono ad entrare in Basilica. Per le altre ci sono le sedie sulla piazza ma è talmente intensa la gratitudine per quanto abbiamo vissuto che anche il vento della sera non raffredda i nostri cuori. Grande gioia per l'inaspettata uscita del Santo Padre sul sagrato per salutare e dare la benedizione agli "esterni".

Ci auguriamo che tanta ricchezza di relazioni e testimonianze sia raccolta e messa a disposizione di tutti i religiosi e religiose come punto di partenza per un cammino più evangelico, di unione a Cristo e di servizio alla Chiesa, frutto dell'anno a noi dedicato.

## Mercoledì 3 febbraio

Come programmato da Padre Saverio Cannistrà, Preposito Generale Ocd, il 3 febbraio noi carmelitane scalze presenti a Roma per la chiusura dell'Anno della Vita Consacrata ci siamo riunite presso il centro "Salesianum". Oltre alle Presidenti e delegate delle Associazioni si sono aggiunte suor Elisa del Carmelo di Bologna, suor Mirella Priora del Carmelo Tre Madonne, suor Lucia priora del Carmelo San Giuseppe (Roma) e suor Maria delegata del Carmelo Regina Carmeli (Roma).

Lo stesso Padre Generale ha colto l'opportunità che vede riunite tante carmelitane di ogni parte del mondo (105) per vivere un'esperienza di relazione, di preghiera e di amicizia. "L'incontro costituisce allo stesso tempo una magnifica opportunità per riprendere gli obiettivi espressi nel Messaggio delle monache Carmelitane Scalze invitate al Capitolo Generale OCD – Avila 2015 del 21 maggio 2015. In quel documento si parlava di preparare un programma di riflessione sul nostro carisma e di rafforzare la nostra comunione a livello generale".

Tema principale dell'incontro è stato la formazione permanente delle Carmelitane Scalze e la responsabilità che in quest'ambito compete al Padre Generale, non solo in base al Diritto ma anche e soprattutto per l'affetto e il senso di famiglia. Un secondo tema: come sfruttare le possibilità offerte da Internet per la formazione permanente:

Presso la cappella dell'Istituto Salesianum iniziamo la giornata con un momento di preghiera. Ci riuniamo poi nell'Aula Magna, presenti Padre Augustò Borrell, Vicario Generale, p. Lukasz Kansy e p. Daniel Chowing, Definitori, P. Miguel Marquez Provinciale della Provincia Iberica, p. Jean-Joseph Bergara, Procuratore Generale e P. Rafal Wilkowski segretario per le monache, e altri confratelli. Il Generale legge il testo preparato che viene distribuito nelle diverse lingue. Seguiamo con molta attenzione la relazione e al termine c'è pure spazio per qualche domanda di chiarificazione. Padre Saverio chiude l'incontro per lasciare un po' di tempo ai gruppi linguistici che potranno dialogare e confrontarsi su quanto ascoltato.

Il piccolo nucleo di monache italiane (otto) viene suddiviso tra le sorelle di lingua francese e spagnola. Che grazia sentirci membra di un'unica famiglia! Un balzo indietro, ai tempi della Santa Madre quando pur nel moltiplicarsi dei monasteri l'Ordine viveva una profonda unità. La presenza dei fratelli carmelitani, che si ritrovano tra loro mentre noi ci dividiamo in otto gruppi di circa dodici monache, rende evidente sentirci parte di un'unica famiglia religiosa, come si esprime san Giovanni Paolo II nella lettera di presentazione alle Costituzioni approvate il 1<sup>a</sup> ottobre 1991 "Tutte le Carmelitane Scalze, con i Carmelitani Scalzi, formate nella Chiesa lo stesso ed unico Ordine (...) tutti avete in comune la stessa Regola, lo stesso carisma carmelitano-teresiano e lo stesso patrimonio spirituale trasmesso dai Santi Padri Teresa di Gesù e Giovanni della Croce".

Segue solenne concelebrazione eucaristica, in spagnolo, presieduta dal Padre Generale. Animano i canti le sorelle di lingua spagnola e nel finale la Salve Regina in gregoriano dà a tutte la possibilità di unirsi al canto.

Dopo un ottimo pranzo che ci offre l'occasione per scambiarsi impressioni e notizie sulle varie Comunità siamo di nuovo nell'Aula Magna per ascoltare la sintesi dei vari gruppi linguistici, lasciare spazio alle domande e condividere l'esperienza di suor Maria José Perez del Carmelo de Puçol (Valencia) che con il blog "Teresa, de la rueca a la pluma" ha fornito e diffuso materiale prezioso di formazione su santa Teresa. Sr. Maria José precisa di non aver alcuna formazione specifica riguardo al virtuale ma una grande passione ed un vivo desiderio di rendere accessibili gli scritti dei nostri Santi ad un pubblico vasto e spesso lontano da un'esperienza di fede. Richiama papa Benedetto XVI che ha definito il mondo digitale una "grande risorsa per tutti", uno strumento perché il maggior numero di persone possa essere raggiunto dall'incontro col mistero di Dio. Seguono tante domande, luci e ombre sull'utilizzo di questi nuovi strumenti, opportunità e paura di creare dipendenze o addirittura perdite di tempo, ma sr. Maria José dichiara con molta naturalezza che oltre al tempo dedicato a inserire testi nel blog si occupa anche di sacrestia, cucina, giardinaggio oltre agli irrinunciabili momenti di preghiera e di vita fraterna.

L'intensa giornata termina con la tradizionale foto di gruppo scattata da p. Emilio Martinez Gonzalez neo-eletto segretario delle comunicazioni. Ci riuniamo in Cappella per un momento di preghiera prima dei saluti

e abbracci, scambio di indirizzi e piccoli doni... in tutti il vivo desiderio di ripartire più uniti, più desiderosi di collaborare e camminare insieme.

Chiudo queste note, forse troppo lunghe e ripetitive ma dettate dall'unico desiderio di condividere un'esperienza straordinaria ed unica precisando che ripensare ai giorni vissuti a Roma mi ha portato come davanti ad uno sterminato campo puntellato di splendidi fiori: ho cercato di raccoglierne il più possibile, scegliendo quelli che più mi attiravano ma mi sono accorta che tantissimi altri erano rimasti sul campo, splendendo in tutta la loro bellezza e varietà. Mi auguro che siano raccolti perché nulla vada perduto di quanto la Provvidenza ci ha donato.

Dato che l'ultimo giorno è stato vissuto in casa carmelitana, mi piace chiudere questa cronaca con il testo-preghiera che Padre Miguel ha letto al termine della sua Relazione: una richiesta di benedizione per ciascuna delle mie sorelle e fratelli che condividono la stessa vocazione e pur nelle alterne vicende gioiose e dolorose della vita desiderano consegnarsi al Signore compiendo con gioia e amore la sua volontà giorno dopo giorno.

Suor Anna del Cuore di Gesù

Carmelo di Crotona, 14 febbraio 2016  
Festa dei Santi Cirillo e Metodio

Dio ti benedica con il **DISAGIO**,  
davanti alle risposte facili, alle mezze verità, alle relazioni superficiali,  
perché tu sia capace di vivere nel profondo del tuo cuore.

Dio ti benedica con l'**IRA**,  
davanti all'ingiustizia, all'oppressione e allo sfruttamento delle persone,  
perché tu possa lavorare per la giustizia, la libertà e la pace.

Dio ti benedica con le **LACRIME**,  
da spargere per chi patisce il dolore, il rifiuto, la fame e la guerra,  
perché tu sia capace di stargli accanto,  
di confortarlo e trasformare il suo dolore in gioia.

Dio ti benedica con abbastanza **FOLLIA**,  
da credere che Lui può cambiare questo mondo attraverso la tua povertà,  
perché tu creda che Dio può fare quello che altri proclamano impossibile.

Dio ti benedica con la **NOTTE**,  
perché i tuoi occhi si aprano a una luce più grande, a una verità da scoprire,  
perché ti faccia entrare in comunione con la notte di quelli che ancora non vedono,  
perché tu scopra uno sguardo che è sempre stato e sempre sarà.

Dio ti benedica con la **SOLITUDINE E L'ABBANDONO** da parte di tutti,  
perché finalmente inizi a renderti conto di chi sono loro e di chi sei tu,  
perché tu possa scoprire te stesso nella tua nuda verità e perché impari ad **AMARE**.

Dio ti benedica con la **STANCHEZZA**,  
perché, infine, stacchi da te stesso e dai risultati  
perché impari a respirare, a ricominciare, perché Dio riposi in te e con te.

Dio ti benedica con la **POVERTÀ**, la **NUDITÀ** e il **VUOTO** che ti spaventa,  
perché tu gusti la vera ricchezza, il dono inestimabile,  
e ti lasci rivestire ed evangelizzare dai poveri,

Signore, benedici me, benedici noi tutti, le nostre sorelle e i nostri fratelli, con ciò di  
cui tu sai abbiamo più bisogno, con ciò di cui tu hai più bisogno, **COME TI PARE...**

---